

**Romaeuropa  
Festival**

**“Woyzeck”**

*Georg Büchner - Robert Wilson - Tom Waits*

Teatro Valle

Stampa Quotidiana

Una manifestazione tra teatro, musica, danza. In cartellone anche "Woyzech" di Büchner con la regia di Robert Wilson e musiche di Tom Waits

In programma il Sogno di Shakespeare e altri classici interpretati in una chiave moderna Baryshnikov "ospitato" al Teatro Argentina

#### RODOLFO DI GIAMMARCO

IL ROMAEUROPA Festival potrà contare per due mesi l'anno su una propria casa-teatro, il Valle. La novità attende solo d'essere ratificata ufficialmente dal Cda dell'Ente Teatrale Italiano. Ma in sostanza c'è già stata ampia sintonia fra Monique Veaute, direttrice del Festival, e Lucio Ardenzi, presidente incaricato dell'Ente. Il 90% del programma della manifestazione, un orizzonte internazionale aperto su teatro, musica e danza che segnano i nostri tempi, si svolgerà tra ottobre e novembre nella sala che è considerabile il gioiello teatrale più antico della città, sala già distintasi negli ultimi anni per un import encomiabile di spettacoli contemporanei stranieri. È importante, e coerente, che una finestra sulla cultura scenica di altri paesi alimenti l'abitudine a un appuntamento, proprio in epoca di diffuso spirito comunitario.

Il lavoro più atteso del cartellone dovrebbe confermarsi il "Woyzech" di Büchner con regia di Robert Wilson e musiche di Tom Waits, una produzione danese che sino ad ora ha fatto scalo all'Odéon di Parigi, e che dopo la tappa romana si sposterà al Barbican di Londra e al Lincoln Centre di New York. Dal



Un momento del "Woyzech" di Robert Wilson. A destra, Monique Veaute

#### LA DIRETTRICE

Monique Veaute e il suo progetto culturale "Saremo riferimento per i contemporanei"

*Le opere dovranno essere adattate al teatro*

MONIQUE Veaute, che prospettive ha il RomaEuropa Festival?

«È un progetto culturale, e non un elenco di spettacoli. Per principio, diamo spazio a una pluralità di estetiche, e l'obiettivo è quello di far sì che Roma sia un punto di riferimento di idee e lavori contemporanei, magari condivisi con partners europei».

Può insediarsi nello storico Valle un inventario dell'oggi?

«Sì, noi consideriamo il teatro un centro di attività. La struttura prestigiosa della sala chiederà a volte degli



adeguamenti ai registi. Wilson dovrà intervenire sul "Woyzech", ma ha dato subito il suo ok».

Con che criteri si agisce e si programma nel teatro internazionale?

«Si opera con frequenti scambi e incontri, e si valorizzano le multidisciplinarietà. Le arti visive fanno spesso irruzione. Ma conta anche la forza del corpo. Per i contenuti, o prevale la poetica difficile tipica della Raffaello Sanzio o s'affermano modelli solari. Il futuro è assicurato anche dalle convivenze generazionali: un esempio è stata l'ospitalità che Jean-Pierre Vincent, direttore del Teatro di Nanterre, ha dato al più giovane Stanislav Norday».

(r.d.g.)

## Una casa per il RomaEuropa Festival

### Il Valle ospiterà la rassegna per due mesi l'anno

ri qualcosa di mitico, una favola sonora con linguaggio visivo che procede per finestre volanti, frecce minacciose e mobili deformi, col risultato di marcare uno straniamento della solitudine ad opera d'uno sguardo allucinato. Un altro classico, il "Sogno" di Shakespeare, è affrontato con moduli di teatro-danza

ras Korsunovas, esponente della generazione del dopo-Nekrosius sempre più incline ad accentuare il moto scenografico, coreografico e musicale del repertorio adottato. La scoperta di questo teatrante risale al monitoraggio che viene attuato dalla rete europea di Théâtre, facente capo ad Avignone, con recenti interessi orientati

monograficamente verso l'Est. La sezione più decisamente musicale di RomaEuropa Festival avrà in serbo, al Valle, un appuntamento col gruppo ungherese Muszikas, un ensemble che rielabora motivi tradizionali con modalità e sensibilità di oggi. A causa della naturale inclinazione del palcoscenico del Valle, ma an-

che per esigenze particolari di spazio, Mikhail Baryshnikov comparirà nel cartellone del festival ma agirà sulla ribalta più tecnicamente consona del Teatro Argentina, sviluppando il tema di Achille. Il programma, a quanto per ora si sa, comprenderà anche altri spettacoli di teatro europeo e non con ulteriori riletture di classici.

# Woyzeck



Venerdì al Valle  
il testo di Büchner  
con la regia, le luci  
e le scene di  
Robert Wilson  
e musiche  
composte da  
Tom Waits

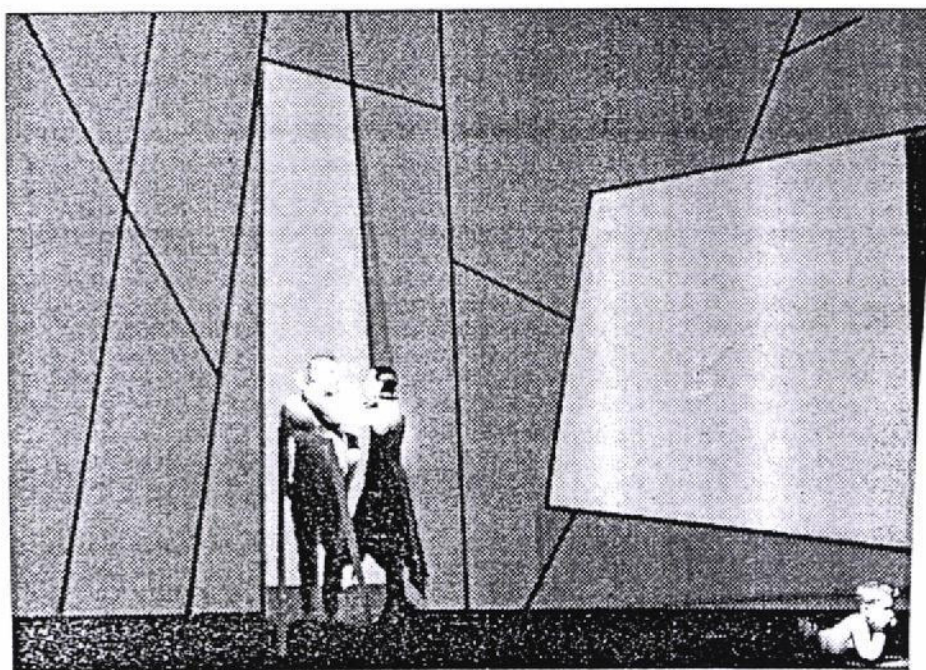
RODOLFO DI GIAMMARCO

**C'**È UN pensiero della luce, un'architettura di quadri viventi, uno scenario di clangori e di solitudine musicale, e un misto di frammentarietà e violenza che adoperando i linguaggi visivi di oggi evoca il genio drammatico d'un autore poco più che ventenne, nel "Woyzeck" di Georg Büchner (riadattato da Wolfgang Wiens e Ann-Christin Rommen) che con regia, luci e scene di Robert Wilson, e musiche di Tom Waits in sintonia con liriche di Kathleen Brennan, arriva attesissimo a Roma, da venerdì al Teatro Valle, nell'ambito del RomaEuropaFestival 2002. Lo spettacolo mostrerà da noi la propria veste originaria danese, con conseguente lingua scenica e sovratitoli in italiano, facendo leva sul cast del Betty Nansen Teatret di Copenhagen guidato dal prestigioso regista texano. La forte attrattiva di questa proposta è nella modernità assoluta e nella vivida, raffinata simbologia della lettura con molti alfabeti della cultura fashion internazionale; d'un capolavoro esprime una tragedia proletaria della prima metà dell'800. Wilson, come potrete constatare al Valle, e come noi abbiamo potuto constatare nell'edizione in inglese, pochi giorni fa programmata a Londra al Barbican, mescola minimalismo ed espressionismo, quasi con allusioni a Kandinsky e al "Gabinetto del Dottor Caligari", e sembra ridisegnare la parabola povera, straziata e luttuosa del soldato-barbiere Woyzeck con la penna di George Ferris.

Le vampate dei sentimenti sono per lui folgoranti colori: guar-



**LE STAR**  
Qui sopra, il regista Bob Wilson; a destra il musicista Tom Waits. E foto dello spettacolo al Valle



date come sullo schermo di fondo brilla di verde una parentesi di speranza, come si tinge di rosso la gelosia, come si procede dal giallo al blue elettrico, mentre si tende a raccontare con un susseguirsi di tavole di cabaret berlinese high-tech la storia sfortunata d'un uo-

mo che è l'ultima ruota del carrelli nell'apparato militare, e che è stretto a uccidere la propria donna, Maria, per rituale rappresaglia gelosa. Lei, per la cronaca, vi sembrerà una vamp gotica, immer in panorami che indicheranno Woyzeck il destino da compier

## Pensieri di luce da un genio del dramma

Lo spettacolo mostrerà la veste originaria in lingua danese e avrà sovratitoli in italiano

attraverso segnaletiche geometriche, campi magnetici e colori atitudinali additati da trionfi che sono silhouettes di tetti di case ruotanti. A tutto questo affresco acido e geometrico che sarà manipolazione di segmenti di piaggio, di abissi cromatici e di senso

desolante, applica il canone del dio della brutalità, a tutto il "Woyzeck" di Wilson si avrà la perfezione la partitura del beat jazz ritmica, della tenerezza e del durezzare cui ha saputo dare sciolto Tom Waits, al suo terzo spettacolo, dopo "The Black Rider" e "Alice", con il regista americano l'infusione delle linee asimmetriche di Wilson e dei respiri atonali. Waits ha in serbo un'estasi calmata che affronta con la distanza di oggi le micidiali passioni di un tempo: un teatro di segnali al servizio di un teatro di poesia disperata tutto, è molto. È un evento.

il Giornale

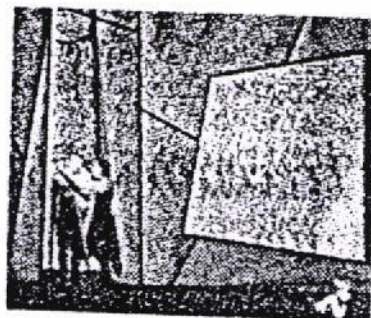
# ROMA EVENTI

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 2002

**TEATRO**

Il «Woyzech»  
di Robert Watson  
balla con Waits

NOVELLI A PAGINA 41



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

10 OTT. 2002

IL GIORNALE (ED. ROMANA)

VIA DUE MACELLI, 66 - 00187 ROMA

TEL. 06.690031 FAX. 06.6787844

AL ROMAEUROPA FESTIVAL L'ULTIMO LAVORO DI WATSON

# Il povero soldato Woyzech balla sulla musica di Waits

LAURA NOVELLI

Sono passati più di trent'anni da quando il suo teatro giunse in Europa carico di interminabili silenzi e di immagini rallentate. Erano i silenzi e le immagini di *The Deafman Glance*: viaggio nei meccanismi percettivi e nelle visioni senza suono di un giovane sordomuto. Da allora ad oggi, Robert Wilson, regista e architetto texano di fama mondiale, ne ha fatta di strada. Collezionando maratone spettacolari dilatate nel tempo come *Ka Mountain and Gardenia Terrace* (performance lunga sette notti e sette giorni) e *The Life and Times of Sigmund Freud*, un'opera di dodici ore. Rinnovando il linguaggio teatrale attraverso sperimentazioni coraggiosamente moderne e - soprattutto - attraverso felici «innesti» musicali che lo hanno portato a lavorare con Philip Glass e Tom Waits. Ed è proprio dal connubio di Wilson con il massimo poeta del rock-folk americano che è nato

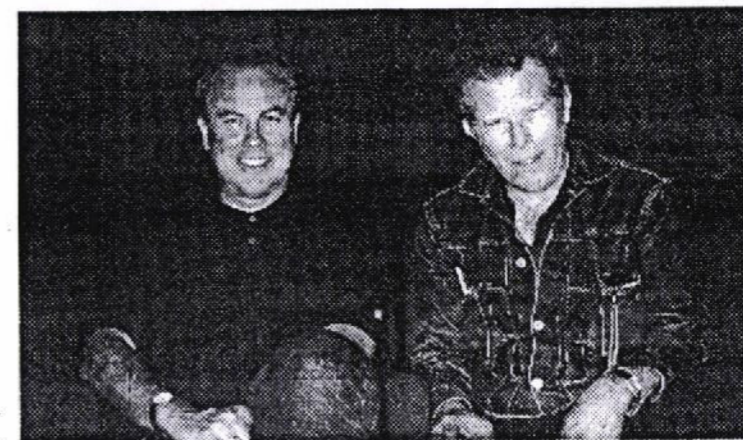
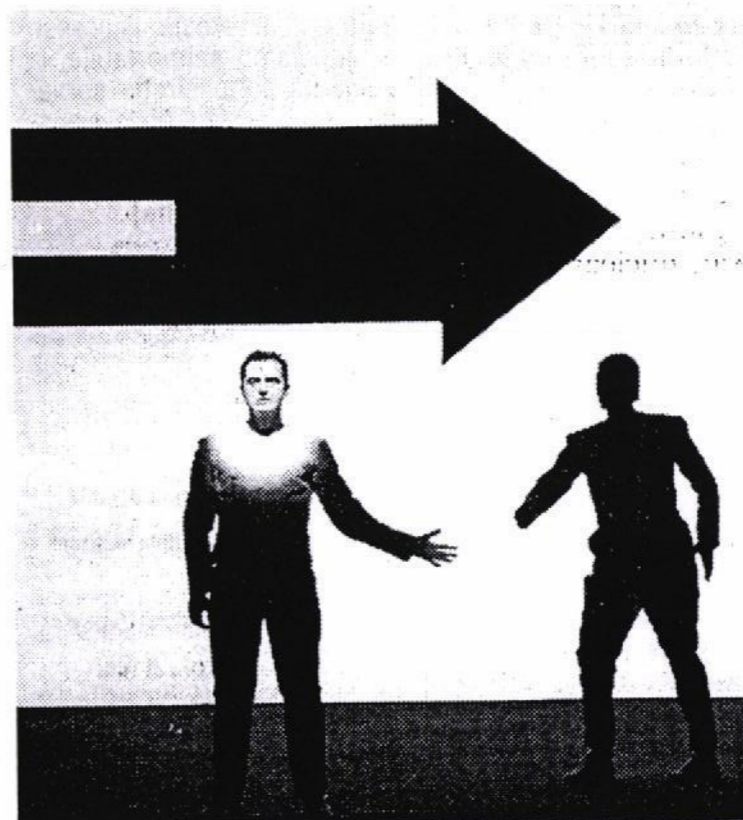
*Woyzech*: il nuovo lavoro del regista statunitense, in cartellone al teatro Valle da domani sera nell'ambito del «Romaeuropa Festival», dove le musiche composte da Waits in collaborazione con la moglie Kathleen Brennan e il testo di Georg Büchner ben si prestano ad un allestimento severo ed essenziale, nato come geometria di linee, colori, luci, suoni, proporzioni. Allestimento geometrico perché, secondo Wilson, geometrico è il copione stesso, scritto dal drammaturgo tedesco nel 1836 e concepito come una ballata in 25 scene. Una storia di soprusi, immolazioni, drammi interiori, azioni tragiche, sentimento tradito e grande, immenso, amore. «Una storia d'amore meravigliosa e strana - scrive il regista - che mi attrae perché è un'opera che fra cinquecento anni continuerà ad essere interessante: è più moderna della maggior parte delle opere alle quali posso pensare. Questo dipende dal fatto che *Woyzech* è costruito in modo molto musicale, al suo inter-

no ci sono grandi blocchi di architettura e costruzioni alle quali non si sono aggiunte cose qualsiasi». Scevro da ogni tentazione psicologica e naturalistica, il dramma di Büchner descrive l'amara vicenda di un povero soldato che, innamorato di Maria e neo-padre di un bambino, scopre il tradimento della donna e viene sbeffeggiato dai suoi superiori in modo così crudele e violento da essere spinto all'omicidio. Omicidio in seguito al quale egli stesso troverà, però, la morte. Parabola acre, dunque, di un mondo senza cuore né compassione dove domina, imbattibile, la legge del più forte. Parabola che adesso si apre alla forza visionaria di Wilson (non nuovo alla drammaturgia di Büchner del quale, alcuni anni fa, ha portato in scena *La morte di Danton*) e alla musica struggente di Waits per trasformarsi in campo aperto dove poter immaginare e provare, ognuno, storie e sensazioni diverse. Si tratta di un evento davvero unico che, anche grazie a un'indubbia ricercatezza for-

male e intellettuale, replicherà senza dubbio il successo ottenuto sempre da Waits e Wilson (ma quella volta c'era pure lo scrittore William Burroughs) nel '90 con *The Black Rider*, un musical grottesco e fantasioso ricco di citazioni cinematografiche e movimenti marionettistici, e, due anni più tardi, con *Alice*, altra interessante creazione dell'affiatato duo. Da non perdere.

Repliche fino a domenica 13.

Qui sopra, il regista e architetto Robert Wilson e il musicista Tom Waits. Sopra, una scena di «Woyzech», che Wilson propone al Valle da domani nell'ambito del RomaEuropa festival



Bob Wilson (con le musiche di Waits) trasfigura il «Woyzeck» di Büchner in chiave leggera

## Un musical per il soldato assassino

DI RENATO PALAZZI

Paradossalmente, provocatoriamente Bob Wilson trasforma la fosca vicenda del *Woyzeck* di Büchner in un musical a tutti gli effetti: non in un'ambigua costruzione a metà tra l'opera rock, la creazione coreografica e una nuova forma di teatro musicale com'era *Einstein on the beach*, e neppure in un gioco di citazioni tutte tra virgolette come *Doctor Faustus lights the lights*; ma proprio in un musical per vari aspetti emblematico, che non solo traduce gran parte del testo in canzoni, ma tende anche a trasporre i sentimenti nella chiave "leggera" e qua e là zuccherosa che caratterizza il genere, rendendoli vagamente incorporati, perdendo inevitabilmente qualcosa della loro ferocia.

Il regista texano, tornato qui a realizzare un grande e complesso allestimento dopo diverse prove di secondo piano, compone — come è ormai sua abitudine — una sintassi scenica che tende sempre più all'astrazione, al puro geroglifico. Sullo sfondo di luci dai colori accesi: rosso fuoco, verde bandiera, tra costumi sontuosamente variopinti e dalle forme audacemente elaborate, quasi in stile Bauhaus, egli fa scorticare alla ribalta enormi mezzelune luminose, cassette di ozio, gigantesche frecce dal risalto puramente grafico.

Tra gli oggetti prestigiosi, si staglia adorna che canta con il nome di Tom Waits, un attore trasformato in un'immagine di un cavaliere armato.

Non si può certo dire che egli operi in termini di drammaticità del testo, non a caso tra le scene del *Forty* c'è il ballata *Maria* e l'antimaggio del *Woyzeck*, come se fosse un *Woyzeck* di *Forty*.

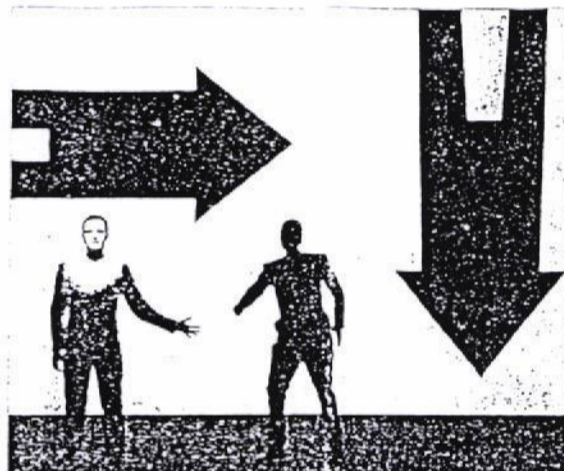
Il *Woyzeck* di Wilson è un musical che non ha nulla a che fare con il *Woyzeck* di Büchner, ma è un musical che ha tutto a che fare con il *Woyzeck* di Büchner.

Ma comunque sconcerata sentire la protagonista che, in procinto d'esser pugnalata, intona, seppure ironicamente con effetto volutamente spiazzante, «L'orchestra suona la nostra canzone e tutto il mondo sorride». E anche le situazioni in cui *Woyzeck* viene più crudelmente sfruttato e manipolato sono come congelate in una cifra sottilmente allusiva.

Wilson ha raggiunto una tale perfezione formale da riuscire a proporre incredibili soluzioni, come il raggio di luce vermiglia proiettato sulla mano, e solo sulla mano, del povero soldato assassino, facendola apparire lorda di sangue. Una

cosa, però, non gli si può evidentemente chiedere, ed è di evocare le pene degli emarginati e lo squallore degli inferi proletari. Il suo *Woyzeck* perfettamente in corsa, simbolo di disperazione d'amore, sembra sfuggire a ogni connotazione di classe. Marie ha l'abito da sera rosso e i tacchi a spillo, il bambino si aggira tra teneri giocattoli e strimpella un pianoforte che pare uscito dalle "strisce" di Charlie Brown, nell'idealizzazione tipicamente wilsoniana dell'infanzia.

Ci sono poi le musiche di Waits, capaci a volte di apprezzare quasi brechtiana, ma altre volte esposte alle tentazioni di un insidioso senti-



Dal «Woyzeck» di Bob Wilson in scena al teatro Valle di Roma

mentalismo, soprattutto nei brani attribuiti a *Woyzeck*, un po' incongrui, laddove gorgheggiano «Lei viene ogni sera e mi porta nel mondo del sogno/quando sono insieme a lei sono il uomo più felice della vita». Nel complesso, insomma, quello presentato al Festival Romaeuropa è uno spettacolo di altissimo smalto, in una chiave di lettura originale, coi bravi attori danesi efficaci anche in veste di cantanti, se poi tutto ciò scavalca, Büchner, o lo affronta soltanto in altro modo, è una questione centrale che non ha forse risposte sicure, ma risulta di per sé affascinante.

«Woyzeck» di Georg Büchner, regia di Bob Wilson, Roma, Teatro Valle, oggi ultime due repliche.

# Quell'attrazione fatale

Per RomaEuropa, il «Woyzeck» di Buchner secondo Wilson & Waits

C.PI.  
ROMA

Robert Wilson e Tom Waits si erano già incontrati, e ogni volta in magica sintonia come dimostrano le esperienze di *The Black Rider* e poi di *Alice*, pure se all'apparenza questi artisti potrebbero sembrare molto diversi, persino lontani, minimale nelle racconto delle emozioni Wilson, viscerale di amore e lacrime Waits, e però nel profondo entrambi sanno viaggiare con lucidità e anima in quelle zone oscure, segrete, tormentate del sentimento, rompendo l'«opposizione» di ragione e cuore per creare uno spazio tutto nuovo. «Quando ho incontrato Tom Waits non conoscevo bene la sua musica, ma l'ho sentito suonare il piano e sono stato commosso dal modo in cui posava le dita sui tasti... Mi ha veramente affascinato, è divertente, triste, magnifico, elegante... Siamo molto diversi ma i contrari si attraggono» ha detto Wilson parlando del lavoro con Waits per *The Black Rider*. E questa attrazione non poteva trovare prova migliore che *Woyzeck* di Georg Buchner, un testo e un autore che per biografia e scrittura sembra essere, appunto, il luogo mentale in cui si possono concentrare le ossessioni dei due artisti. Buchner non lo aveva ancora finito prima della sua



Robert Wilson

morte, giovanissimo, e quel soldato povero, rabbioso, disperato che finisce con l'uccidere la moglie perché «tradito» è uno shock per i contemporanei, anche per la scrittura incompiuta, frammentaria, quasi in corrispondenza al suo progressivo delirio con la quale l'autore lo aveva raccontato. E per chi verrà dopo, non solo a teatro, basta pensare all'inquietudine quasi borderline di Klaus Kinski nel *Woyzeck*, magnifico, per lo schermo di Werner Herzog.

*Woyzeck* allora, di cui Wilson fir-

ma regia, luci e scene e Waits insieme a Kathleen Brennan, come sempre, la musica e le liriche, che arriva stasera a Roma per il RomaEuropa festival (fino al 13). Dicono Wilson e Waits in un'intervista (a cura di Peter Laugensens, ndr): «Woyzeck parla di follia e di infanzia, di un'ossessione e di un omicidio, tutte cose che mi hanno sempre attratto (è Waits a parlare). È selvaggio e curioso, afferra la tua immaginazione, ti riesce a stupire sulla natura umana e sa farti riflettere su te stesso. Credo che siano tutte le caratteristiche che si possono cercare in una storia, senza dimenticare che è stata scritta cinquecento anni fa. Woyzeck parla del proletariato, di un soldato povero che non ha soldi e per questo viene manipolato dal governo e usato come cavia fino a che non diventa pazzo». E Wilson: «Il testo di Buchner mi ha sempre colpito perché non è databile pure se profondamente ancorato al suo tempo. Chi potrebbe infatti pensare leggendolo oggi che è stato scritto nel XIX° secolo? Sa esprimere dei sentimenti contemporanei in modo più forte di tanti testi scritti ora... Ma ha anche una costruzione classica perché la mente del suo autore è strutturata in quel modo ed è una storia d'amore, pure se molto strana... Maria e Woyzeck sono al tempo stesso insieme e separati».

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

11 OTT. 2002

CORRIERE DELLA SERA (ED. ROMANA)

VIA TOMACELLI, 160 - 00186 ROMA

TEL. 06.688-281 FAX. 06.6882-8592

E-MAIL: romail@rcs.it

VENERDÌ 11 OTTOBRE 2002

61

VALLE

## «Woyzeck» con la regia di Wilson e le musiche di Tom Waits

Da stasera a domenica per il festival RomaEuropa «Woyzeck» di Büchner, regia di Robert Wilson (*foto*), musiche di Tom Waits. Il testo è il felice incontro di fantasia, rigore, coraggio e talento. Wilson, regista conosciuto in tutto il mondo per la sua rivoluzionaria concezione della luce e della composizione dell'immagine, ha creato in questo spettacolo visioni di sofisticata bellezza la cui precisione formale raggiunge vette virtuosistiche. Waits, nato nel blues e nel jazz degli anni '70, con l'ultimo album di inediti, «Mule Variations», scritto a due mani con sua moglie Kathleen Brennan, ha vinto un Grammy. Pianista, chitarrista e paroliere, è una delle voci più originali del rock-folk contemporaneo.



TEATRO VALLE da stasera ore 21, via del Teatro Valle 21,  
tel. 06.68803794



12 OTT. 2002

GAZZETTA DEL SUD

VIA UMBERTO BONINO, 15/C - 98124 MESSINA  
TEL. 090.2261 FAX. 090.2936359  
E-MAIL: info@gazzettadelsud.it

## Originale messinscena a «RomaEuropa» firmata dal regista e dal musicista «Woyzeck» secondo Bob Wilson e Tom Waits

ROMA - L'uno, nato in Texas, è regista visionario, fra i più celebrati del teatro internazionale; l'altro, californiano, è la voce più roca e sensuale d'America. Bob Wilson e Tom Waits firmano insieme il «Woyzeck» di Georg Buchner, in prima nazionale ieri al Valle per «RomaEuropa».

I due hanno già lavorato insieme, creando «The Black rider» (1990) e «Alice» (1992). Hanno fuso le atmosfere sospese, le luminosità e la dilatazione temporale degli spettacoli di Wilson (alcuni duravano sette-otto ore, come «Einstein on the beach») e la musica di ascendenza country, ma filtrata da un raffinatissimo pop-rock, di Tom Waits. Il tutto in una cornice internazionale, che mischia culture, immagini, lingue diverse.

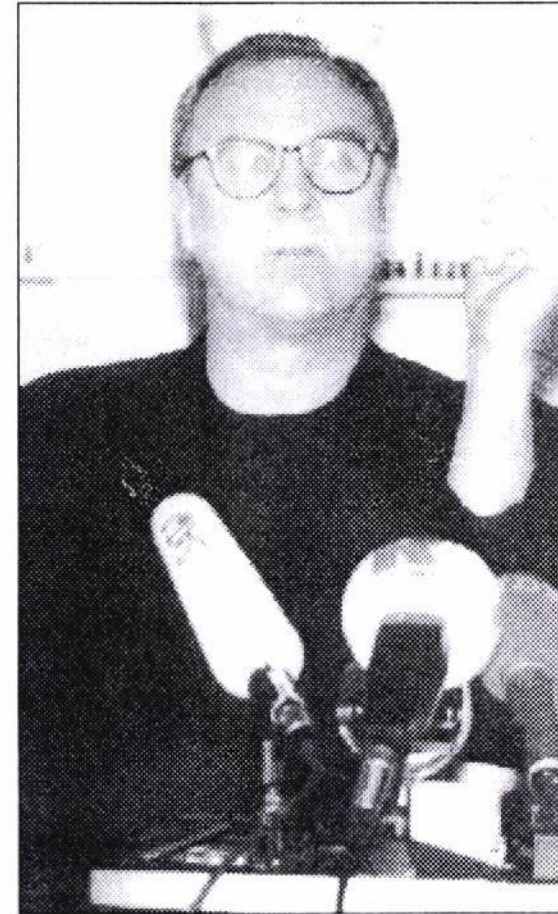
Ieri sera, ad esempio, si è recitato un classico del primo Ottocento tedesco (Buchner, 1813-37), antesignano del teatro espressionismo; ma non si recita né in tedesco, né in inglese, tanto, meno in italiano. La folta compagnia in scena è infatti danese

e recita nella sua lingua (con sottotitoli italiani). La produzione è del Betty Nansen Theatre di Copenaghen, uno dei tanti complessi per i quali Bob Wilson lavora in tutto il mondo.

Lui stesso spiega: «Con Tom Waits abbiamo cominciato pensando una infinità di cose per lo spettacolo e, a un certo punto, abbiamo cercato di non pensare più a niente. Si comincia con l'aver molte idee e si scava il testo. E tutto diventa molto complicato. Poi alla fine si riaffiora, si dimentica tutto, e si tengono solo le sensazioni. È come separarsi da un bambino: lo si vede crescere e a un certo punto si deve riconoscere di non avere più influenza su di lui. Quando ho incontrato Tom Waits - aggiunge Bob Wilson - non conoscevo bene la sua musica. Ma l'ho sentito suonare il piano e sono stato commosso dalla maniera nella quale posava le dita sui tasti. Mi ha veramente affascinato. È divertente, è triste, è magnifico, è elegante; non so cosa sia ma è la sua firma. Siamo molto diversi, ma i contrari si attraggono. Tom

può fare quello che io non posso fare, e viceversa. Insieme, riusciamo ad esprimere un sentimento e, cosa più importante, a creare un sentimento di solidarietà con il pubblico. Quanto alla scelta di «Woyzeck» - aggiunge - mi attrae perché è un'opera drammatica che fra cinquecento anni continuerà a essere interessante: è più moderna della maggior parte delle opere alle quali posso pensare. Questo dipende dal fatto che Woyzeck è costruito in modo molto musicale, al suo interno ci sono grandi blocchi di architettura e costruzioni alle quali non si sono aggiunte cose qualsiasi. Non c'è psicologia, e questo la rende un'opera molto diretta; ma allo stesso tempo tratta i misteri della vita. È anche una storia d'amore meravigliosa perché strana».

Racconta infatti di un povero barbiere, pazzo d'amore per la moglie, che se la fa con il tamburo maggiore del reggimento. La gelosia lo acceca e con un coltello fa a pezzi la poveretta, in un quadro di miseria morale e sentimenti sovraeccitati.



Il regista Bob Wilson

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

IL GAZZETTINO 13 OTT. 2002

VIA TORINO, 110 - 30172 VENEZIA MESTRE  
TEL. 041.665111 FAX. 041.665386

A ROMA

## Dieci minuti di applausi per il "Woyzeck" di Bob Wilson con le musiche di Tom Waits

### Roma

Confermando il suo straordinario talento visivo, il regista Bob Wilson ha colto un grosso successo presentando ieri sera al RomaEuropa festival il suo allestimento di «Woyzeck» di Georg Buchner, con gli attori danesi (ma recitanti in inglese) del Betty Nansen Teatret.

Dieci minuti di applausi dopo quasi tre ore di spettacolo filato hanno premiato attori e regista, ed anche il musicista Tom Waits, assente in palcoscenico ma presentissimo nella partitura visivo-musicale della serata.

Illustrando un classico del primo Ottocento tedesco (Buchner, 1813-37) con il suo celebre

stile di artista visivo, Wilson ha creato una serie infinita di immagini di sapore vagamente futurista: architetture sghembe, tagli di luce nettissimi, costumi geometrici e coloratissimi.

Il tutto giocato con qualcosa di più rispetto ad altri suoi celebri spettacoli, come «Eisten on the beach» o «Civil war»: in Buchner ha sorprendentemente posto una carica umoristica trascinate e molto apprezzata dal pubblico, anche se probabilmente incongrua rispetto al testo. Buchner racconta infatti una sorta di melodramma proto-espressionista: la storia del povero barbiere Woyzeck, pazzo d'amore per la sua bella moglie Maria, che lo tradisce con il vanitoso tamburo maggiore del

reggimento, fino a quando travolto dalla gelosia uccide la sua amatissima, infedele compagna.

Le tinte fosche della vicenda qui si stemperano in un insieme di colori, di luci, di toni straniati e giocosi: tutto bellissimo, ma forse applicabile a qualsiasi altro testo, come una confezione lussuosamente patinata. La musica di Tom Waits amalgama e sottolinea ogni passaggio, con un moltiplicarsi di forme estremamente gradevoli: dalla ballata, al tango, alla canzone rock. E con la sua voce inconfondibile, la più roca e sexy d'America, parla anche la scimmietta meccanica che in certi passaggi commenta la storia amara del povero Woyzeck.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

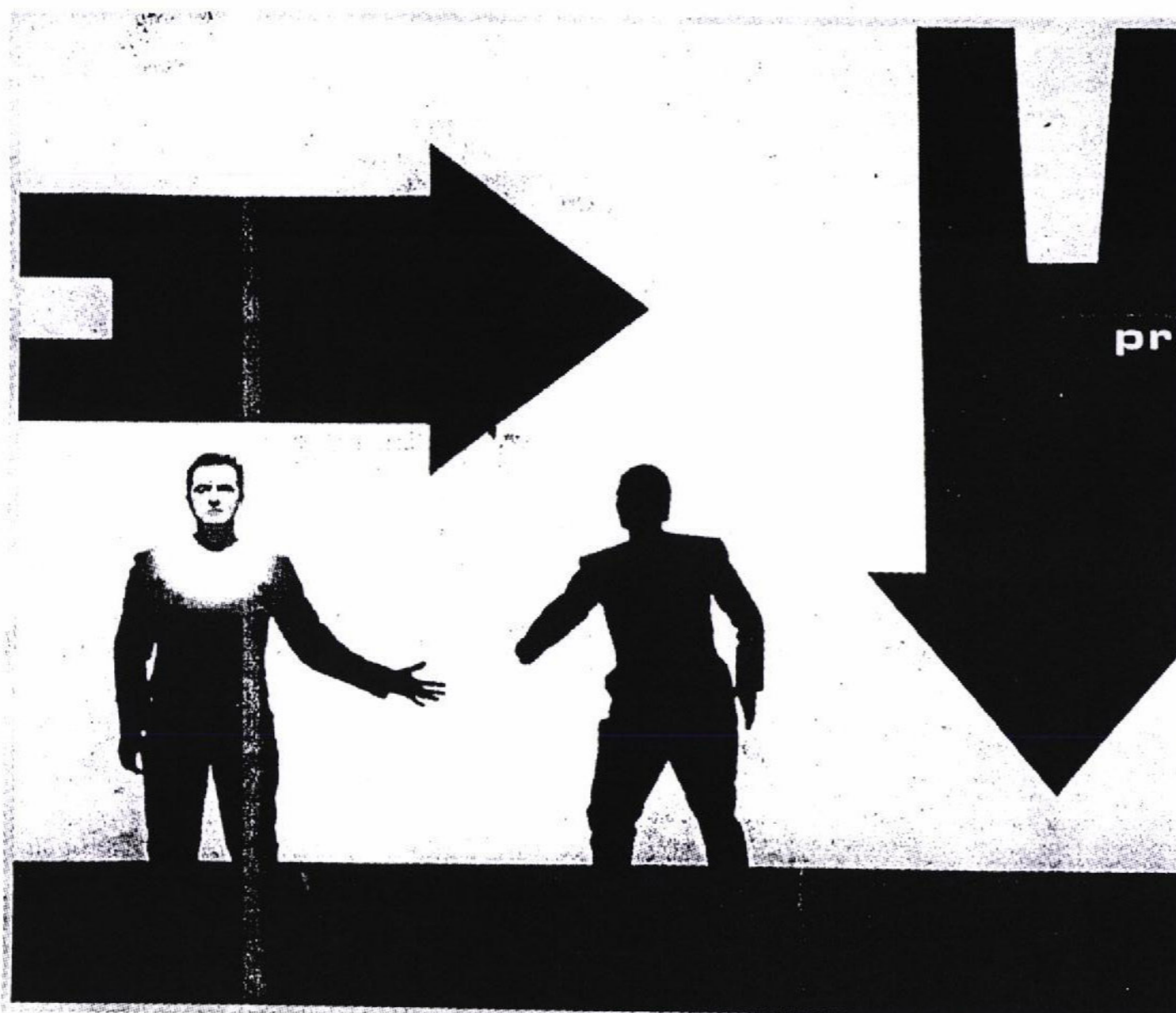
11 OTT. 2002

**CITY ROMA**

VIALE LIEGI, 41 - 00198 ROMA  
TEL. 068.411.799 FAX. 068.411.302  
E-MAIL: city@rcs.it

**©arnet**

venerdì 11 ottobre 2002 CityRoma



**Woyzeck**

Di Georg Buchner  
TEATRO VALLE  
Via del Teatro Valle, 21  
Tel. 06-68803794

Orario: 21.00  
Biglietti: € 35/30/25  
Fino al 13 ottobre

**prima nazionale**

■ Nuovo appuntamento di prestigio per il RomaEuropa Festival 2002: va in scena, in prima nazionale, il "Woyzeck" di Buchner per l'allestimento di Robert Wilson, uno dei più celebri registi al mondo, maestro riconosciuto nella creazione di immagini folgoranti e nell'uso magico e geometrico assieme della scenotecnica come della continua reinvenzione della luce teatrale. Il copione, in una ventina di secche, brevi scene illustra la vicenda del povero soldato Woyzeck, triturato dai soprusi dei superiori dentro la caserma e dagli scherni dei cittadini, che finisce, pazzo di gelosia, per accoltellare a morte l'amante Maria (che peraltro lo tradisce col caporal maggiore), e poi muore annegato, tentando di lavar via i segni della sua colpa.

# CORRIERE DELLA SERA

## ROMA

SABATO 12 OTTOBRE 2002

**VALLE**

### Woyzeck



Bob Wilson (foto), Tom Waits, Georg Buchner, insieme per questo spettacolo. Il primo crea nella messinscena visioni di sofisticata bellezza, la cui precisione formale

raggiunge vette virtuosistiche. Buchner è un regista conosciuto in tutto il mondo, per la sua rivoluzionaria concezione della luce e della composizione dell'immagine. Waits è il grande musicista che tutti conosciamo, nato nel blues e nel jazz, ma con all'attivo varie incursioni nel cinema.

.....  
Fino a domani

A Roma l'originale allestimento. «Uno spettacolo può essere interpretato in vari modi, come di fronte a un quadro di Picasso»

# Wilson: con il rock sfido le regole del teatro

Lunghi applausi per «Woyzeck». Il regista: la musica di Tom Waits complementare alle mie geometrie

ROMA - Elegante. Bob Wilson indossa un gessato nero, è misurato nei modi, egeisti. Persino nei sorrisi. È come il suo teatro: vivamente perfetto e raffinato. Con spazi sconfinati («Come il cielo del mio Texas»). Il regista statunitense ha assistito l'altra sera (giorno del sessantunesimo compleanno) alla prima del suo *Woyzeck* di Georg Büchner, con le musiche di Tom Waits e della moglie Kathleen Brennan, fino a stasera al Valleer RomaEuropa Festival. Un trionfo, con dieci minuti di applausi.

MUSICA — Con il *Woyzeck* la terza volta che Wilson e Waits lavorano insieme. Tom e io siamo gli opposti che si attraggono — dice il regista al *Corriere* —: il suo temperamento romantico, io con le architetture geometriche di spazio e tempo. Di sicuro non metterebbe mai un abito come il mio. Ma bisogna vedere sempre le cose nel loro insieme. Marlene Dietrich diceva: Quando mi accusano di essere glaciale è perché non mi hanno mai sentito parlare. Vero. Lei, dall'aspetto algido, aveva una voce calda e sensuale che la trasformava in una donna terribilmente erotica». Ma Waits non è un'eccezione, Wilson ha spesso voluto accanto a sé artisti rock, come Lou Reed. «Anche Laurie Anderson e David Byrne — precisa —. Il rock è l'opera lirica moderna per l'imponenza dei concerti e la capacità di radunare folle immense. A Roma, molti anni fa, ho assistito a un evento in uno stadio, mi colpirono i giovani che mangiavano, giocavano a freesebee, fumavano, cantavano. Erano loro il vero spettacolo, non quello che stava accadendo sul palco».

A TELEVISIONE — «Stare in gruppo è un antico bisogno dell'essere umano, oggi le persone si radunano davanti alla tv. Io la vedo poco, ma non mi interessa fare giudizi morali. So però che è un mezzo potentissimo perché ti permette di guardare negli occhi le persone. Chi non ricorda Bill Clinton che con l'indice levato giurava, mentendo, di non aver fatto sesso con Monica Lewinsky? Nessuno ormai potrà più fare lo stesso gesto, verrebbe preso per bugiar-

do. A differenza del rock e della tv, il teatro non è certo per le masse. Ma a me non importa, perché sul palco posso utilizzare tempo e spazio come preferisco. Se voglio, un attore può impiegare anche mezz'ora per passeggiare da un lato all'altro della scena».

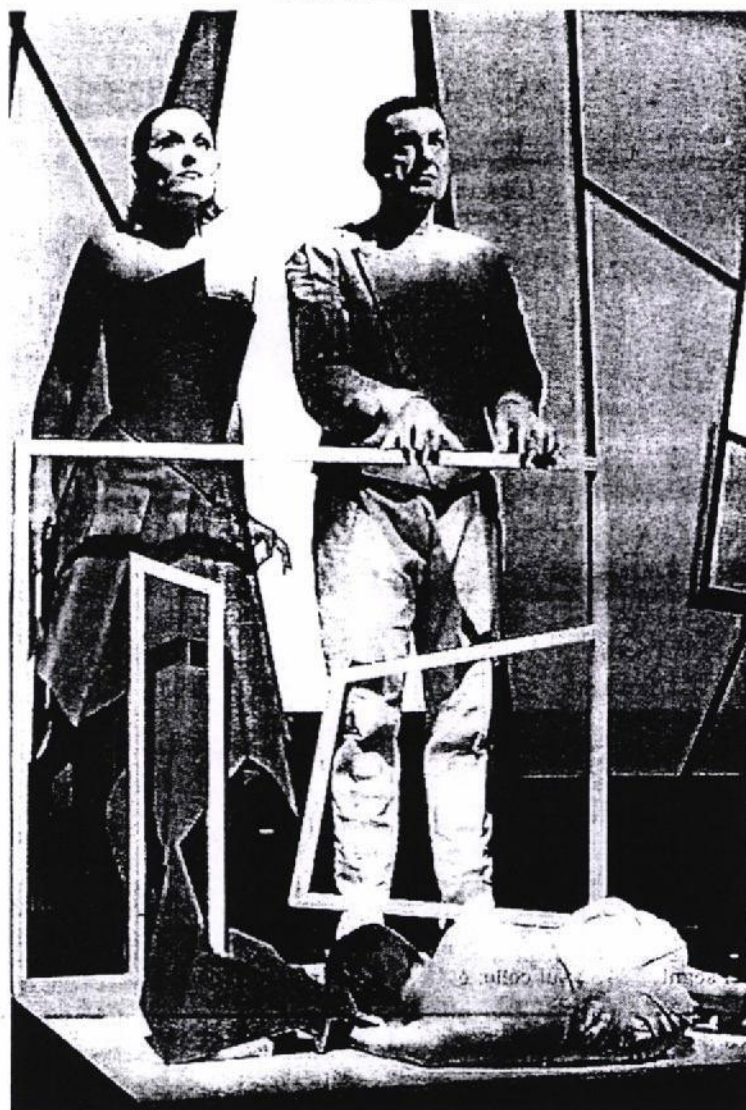
IL TEATRO — «Il mio — dice

— è un teatro rigoroso ma libero: bisogna avere delle regole per poterle infrangere. Non va visto in maniera intellettuale. Siamo artisti, non filosofi e nemmeno insegnanti. Non c'è niente da spiegare. Uno spettacolo è un'esperienza diversa per ogni persona, a una condizione: bisogna avere la mente libera da pregiudizi. Come quan-

do si entra in un museo e si guardano le opere di Picasso, Matisse, gli affreschi del quindicesimo secolo, ognuno vive le emozioni che suscitano». I suoi detrattori lo accusano di essere troppo attento alla forma. «Non piaccio agli anglofoni, ma non mi turbano le loro critiche violentissime. Sarebbe una perdita di tempo». In

trénni di carriera ha diretto classici, testi contemporanei, opere liriche, persino una sfilata dell'amico Armani. «Quante critiche mi sono piovute addosso — ricorda —, eppure non riesco a vedermi niente di male. Anche uno stilista è un artista, per creare un abito ci vuole inventiva, fantasia, genio. Cosa manca ancora alla mia carriera? Vorrei tanto imparare a fare ceramica, e non sto scherzando».

## PROTAGONISTI



LA TRILOGIA — *Woyzeck* che ha debuttato alla fine del 2000 a Copenaghen, dopo Roma sarà a Sarajevo («In un Paese che ha vissuto la guerra civile assumerà un significato particolare, ma non mi chiedo quale»). Dopo *La morte di Danton* è il secondo capitolo della trilogia di Wilson su Büchner che si concluderà con *Leonce e Lena* al Berliner Ensemble, nel maggio del 2003. «Mi piace pensare a una serata che riunisca tutti e tre i drammi. Büchner è un autore moderno, anche se adesso un po' alla moda, riflette i misteri della vita che toccano il cuore e i sensi dell'uomo contemporaneo». Frenetico, come sempre, Wilson prepara anche uno spettacolo sulla *Tentazione di Sant'Antonio* di Flaubert con la cantante Berenice Reagon e il suo gruppo «Sweet Honey in The Rock» che debutterà nell'estate del 2003. Ma il progetto più imponente sarà *Galigo*, in prima mondiale a Singapore nel 2004. «Un testo sacro indonesiano, più antico del Mahabharata indiano, lo trasformerò in un balletto con una compagnia afro-indonesiana. Una storia epica, di vita e morte».

Sandra Cesarale

## IN PLATEA

### Reinvenzione di un'opera lirica tra espressionismo e Kubrick

Un lungo applauso ha salutato gli interpreti, attori, musicisti e regista, di una indimenticabile edizione del *Woyzeck* di Georg Büchner. Bob Wilson, il texano più dandy di ogni tempo, non si sottraeva neppure per un attimo. Come era giusto: poiché, strano a dirsi, tra (diciamo) i cinque spettacoli belli visti in Italia quest'anno, due sono tratti da opere di Büchner. L'altro era il *Leonce e Lena* del giovane ungherese Schilling, un regista che non potrebbe essere più diverso da Wilson, per età e per cultura. Tanto Schilling sprofonda nelle sue radici e si raccoglie in se stesso a sussurrare il suo testo, tanto Wilson è da decenni abituato a produrre spettacoli in ogni parte del mondo e quindi a un fiammeggiante stile internazionale.

Il *Woyzeck* ospitato dal RomaEuropa Festival e scritto da Tom Waits e sua moglie Kathleen Brennan è nato in Danimarca, al Betty Nansen Teatret; e lo stile che a volte chiamiamo internazionale è una forma leggera del postmoderno. Chi più postmoderno di Wilson? Si può dire che Wilson e Waits hanno osato l'inosabile.

Hanno ancora una volta trasformato il *Woyzeck* in un'opera lirica, ottant'anni dopo Alban Berg: un *Woyzeck* appunto postmoderno, a dimostrazione che questo epiteto non coincide con la morte dell'arte e che la nuova arte dalle macerie, o dai residui, trae la peculiare forza estetica, la virtù di muovere gli animi e, perché no?, la nostra idea di come sia il mondo.

Il fondamento del mondo è Büchner, la sua tragica storia di

un soldato vessato dai lavori dai sentimenti, i rapporti con suo superiore, divenuto amante della moglie: che egli alla fine ucciderà. Ma su questo fondamento viene costruito un nuovo testo, partire dall'impianto visivo di Wilson.

Le scene geometriche, di rosso e azzurro su fondo in bianco e nero, restituiscono il clima espressionista degli anni di Brecht (e Brecht) e di tutto un cinema da Murnau a Pabst. E un espressionismo astratto, geometrico colorato: che arriva fino agli anni Sessanta. Poi c'è il movimento degli attori, in specie gli straordinari Jeans Jörn Spottag, Kay Briel, Ole Thestrup, Morten L.

Costoro passano da la recitazione al canto con una disinvoltura toccante; trapassano dalla postura più disarticolata e per sé si dire patologica alla distensione di un momento di abbandono suscitando lo stesso stupore di 2001: Odissea nello spazio».

Infine c'è la musica di Tom Waits. A poco a poco, essa trasforma il tempo che ci separa da Büchner in spazio, in un'apertura di campo tutta americana, una solitudine di cui non si conosceva l'eguale. Il mondo di Wilson-Waits è a *Woyzeck*, questo «Loser» europeo, così estraneo e somigliante (per lui) ad un mondo prossimo o venturo e (per noi) a un mondo remoto o western, come Shane o Johnny Guitar.

Franco Cordel

## «Rivoluzioni» sul palcoscenico



Architetto, regista teatrale e lirico, scenografo, attore, Wilson è nato nel 1941 a Waco, Texas. Dal '70 ha creato alcuni degli spettacoli straordinari del '900, da *Deafman Glance a Einstein on the Beach*, all'*Amleto* di cui è unico protagonista, a opere tratte dalla Woolf e la Stein. Hanno collaborato con lui musicisti come Glass, Xenakis, Anderson e Waits con cui, prima del *Woyzeck* (sopra una scena), ha creato *The Black Rider* ('90) e *Alice* ('92). Nella sua «Accademia del XXI secolo» a Long Island ha ideato anche un teatro mobile per concerti.

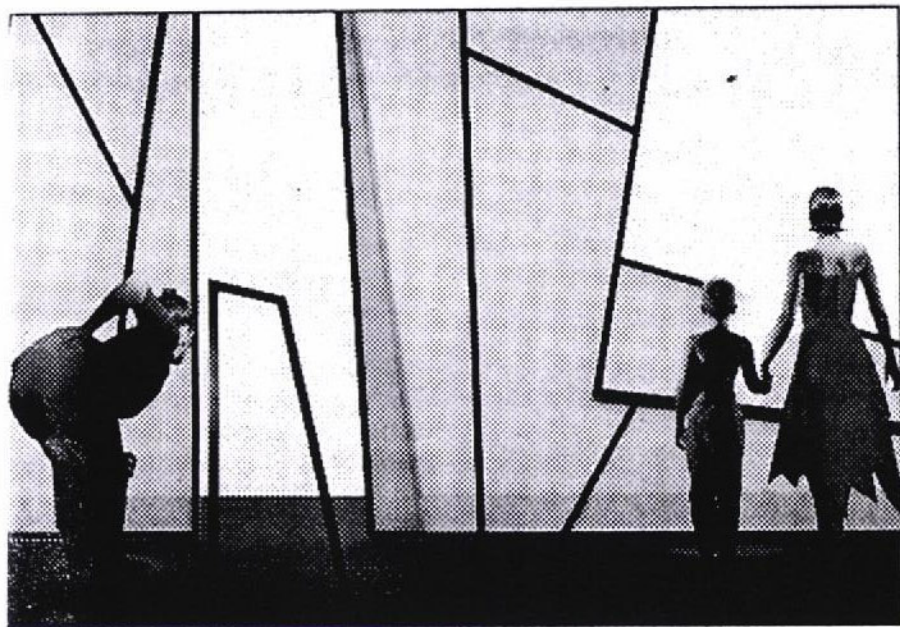
INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

13 OTT. 2002

LA REPUBBLICA

PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA  
Tel. 06.49821 Fax. 06.49822923  
E-MAIL: larepubblica@repubblica.it

## IL FESTIVAL



Un momento di "Woyzeck" in scena a Roma.

ROMA — Le due ore di superbi linguaggi cromatici e di geniale serializzazione di uno dei testi migliori del dramma europeo che Robert Wilson ha tratto dal *Woyzeck* di Büchner con le musiche di Tom Waits oscillanti fra opera, ballata e club-culture hanno registrato un'ovazione interminabile alla "prima" italiana al Teatro Valle nell'ambito di RomaEuropa Festival. La cifra dello spettacolo è esplosa fin dalla scena iniziale eletta a epigrafe di tutto il lavoro: la babilonia del baraccone fieristico viene tradotta in alta scuola di clownerie espressionista con un imbonitore uscito da una tela violenta di Kandinsky, e con la presenza di tutta una pletera stupefacente di personaggi-caricatura fra il fumetto d'autore, Grosz e l'incubo metafisico. Lo

## Lo spettacolo di Wilson al Teatro Valle per RomaEuropa La babilonia di Woyzeck tra i graffi sonori di Waits

spettacolo è quasi una summa del teatro di Wilson, anche se si potrebbe dire che le strutture visive, straniate e levigate di Wilson non cambiano da due decenni, ma forte è la tensione di una vera e propria drammaturgia delle luci, formidabile si riconferma lo studio delle dimensioni e delle linee, meticoloso l'uso dei corpi degli attori, e appropriatissimo il connubio, il terzo del loro percorso artistico,

tra il regista e Tom Waits, il quale aggiorna con graffi sonori e fragori la lezione di Weill.

Ma una delle ragioni decisive del successo di questo *Woyzeck* apparentemente improprio, carente cioè di pathos proletario, di tragedia, di ignoranza e di morte, è il raro ed emozionante professionismo della troupe danese (che recita e canta in inglese) del Betty Nansen Teatret di Copenaghen.

Dopo il primo resoconto parigino del lavoro, di Franco Quadri, non resta che confermare l'inesauribile geometria di questo meccanismo di invenzioni applicato a Büchner: ipnotica è la scena di *Woyzeck* che fa la barba al capitano, sospesa tra virtuale e misterioso è la sosta nella boscaglia, colmo di tinte e sagome estreme è il mondo "urbano" di Maria (ottima performer), e un delizioso cammeo è la congiunzione siamese tra dottore e professore, e poi ci sono diavolerie da rockstar e un delitto per gelosia inscritto in un impianto di fredda coreografia collettiva e in una solitudine rossa, per finire nella favola col bambino portato via dall'idiota. Si replica sino a oggi.

(rodolfo di giammarco)

# Wilson & Waits: è questa l'apocalisse

Miracoloso «Woyzeck» a Roma: tra Brecht-Weill, Disney, rock ed espressionismo

Rossella Battisti

**ROMA** Bob Wilson ha incontrato Weill o Tom Waits ha incontrato Brecht? Non importa, il succo è che il loro *Woyzeck* funziona magnificamente, come funzionò il tandem degli autori dell'*Opera da tre soldi*. Siamo di fronte alla scintilla, all'incontro della pietra con l'acciarino, a quel momento magico che a volte si insegue per una vita senza mai raggiungerlo. In Büchner - in questo Büchner, presentato in un'affollatissima *première* del Romaeuropafestival al Valle - si trovano e si accendono in nozze alchemiche il romanticismo cavernoso di Waits e la stilizzata fantasia di Wilson. L'uno allestisce un circo amaro di silhouettes, una regia millimetrica di passi, movenze, spazi e fasci di luce. L'altro lo irrorra dall'interno di sangue, sudore e lacrime, lo tridimensionalizza con la visceralità delle sue note.

Non è stata una prima volta, alle spalle di entrambi c'è *The Black Rider* («il cavaliere nero»), musical grottesco che risale al 1990. E a un altro «cavaliere», a quello «azzurro» degli espressionisti, Wilson sembra rifarsi questa volta che mette da parte le sue amatissime luci lattescenti-azzurrine e prende in prestito la tavolozza di Kandinskij per alzare il sipario sulla tragedia di *Woyzeck* con un'esplosione ottica di colori. Uno stellario di toni puri, strisciate di gialli, rossi, verdi, come elementari sono le emozioni e le reazioni del soldatino *Woyzeck*. È la storia di un uomo semplice e allo stesso tempo la parabola che spiega come affacciarsi nell'animo umano sia affacciarsi sull'infinito. O su un abisso. *Woyzeck* è il buon selvaggio, la creatura innocente, la tavoletta di cera vergine sulla quale vergare esperimenti e torture fisiche e psicologiche. Il cane fedele da piegare fino allo spasimo perché l'altrui crudeltà viene spesso sollecitata dall'obbedienza cieca. Burattini gli uni, i car-

nefici, e gli altri, le vittime, di un medesimo destino brutale, di un universo menzognero dove «la luna è un pezzo di legno marcito, il sole un girasole secco e il mondo un pitale rovesciato».

Il giovane Büchner (aveva solo ventitré anni quando scrisse, nel 1836, il testo di *Woyzeck*, ed era a un passo anche lui dall'abisso: morì di febbre tifoidea un anno dopo, nel 1837) è il dio cantore di un'apocalisse umana troppo umana e Wilson il suo onirico profeta. Un po' Disney e un po' Magritte. Ricostruisce sul palco un teatro di marionette venute via da un incubo di Little Nemo, scenari sghembi, finestre e porte che danno sul nulla. Quel vuoto che *Woyzeck* presagisce sotto di sé. E tutt'intorno, lo scricchiolio sinistro, il genere straziante di travi sull'orlo della rottura, la scheggiante dissonanza di vetri rotti, i colori che virano dal bianco della purezza al rosso della passione, verde livido come il male, nero come la morte.

Rimandi-chiave di lettura immediata: Wilson non complica e non si complica la vita scenica, punta all'essenza, all'archetipo, alle maschere di una commedia tragica che si ripete incessante nella storia. Quanti *Woyzeck* riempiono ancora le nostre cronache nere? Quanti soldatini tristi che esplodono quando la misura è colma? Quante barche che affondano, quanta miseria «fiume del mondo»? Così come tutti uguali sono i dittatorelli - il male ha spesso

Scenari sghembi e porte che danno sul vuoto, soldatini e dittatorelli: ecco la commedia tragica della Storia



sembianze banali e ripetitive -, quello del *Woyzeck* wilsoniano ha i baffetti neri come Hitler, o come Pinochet. Gracchia ordini insensati e sembra avere un gran daffare a rotolarsi di qua e di là, ma soprattutto a sollecitare crudelmente il lato oscuro di *Woyzeck*. È lui lo Jago che instilla il dubbio del tradimento di Marie al soldatino, già messo a dura prova dagli esperimenti del medico (che il regista sdoppia genialmente in una sorta di coppia di gemelli siamesi). Marie, la donna di cuori, la scala che porta ai sogni di *Woyzeck*. Tutto quello che ha di bello. Tutto quello che ha. Per questo non può che impazzire quando se lo vede scippato via. Travolto da un'unica ossessione: pugnalarla a morte.

Con Marie, disegnata come una femme fatale, una Lulu scarlatta e diavolessa, Wilson si prende la licenza più evidente rispetto a Büchner, che semmai aveva in mente la Gretchen di *Faust*, una creatura travolta dal destino prima che dalla passione. La riacchiappa nel finale, riconducendola a un pentimento ombrato di premonizioni, nella danza di morte tra lei e *Woyzeck*, nella corrida finale di una tragedia annunciata e senza redenzione, nemmeno per il loro figlioletto condannato a una cupa solitudine.

Due ore dura l'eclissi terrificata di *Woyzeck*, due ore che volano senza pausa e senza cedimenti, con un cast inappuntabile, dal soldatino terreo e struggente di Jeans Jorn Spotag, alla Marie laccata di Kaya Brüel, dalla malvagia ottusità del capitano di Ole Thestrup alla vischiosa carnalità del Tamburmaggiore Tom Jensen, e ancora: la schizofrenica personalità del dottore di Morten Eisner e Marianne Mortensen, il cinismo brechtiano di Margret-Ann Mari Max Hansen o la ruvidità cameratesca del compagno d'arme di *Woyzeck*, Morten Lütthoft.

Per non parlare della musica, che merita un pezzo a parte: qui a fianco...



suoni belli e dannati

## Le ninne nanne di Tom negli abissi dell'anima

**ROMA** La musica di *Woyzeck* è un carillon lasciato marcire nell'acido, è una banda di strumenti giocattolo, ma è soprattutto una delle rare e belle sortite teatrali di Tom Waits. Che non sia lui a tagliare la sua musica mannara poco importa: lungo le due ore dello spettacolo il cantautore americano sembra apparire dietro il sipario, sbucare con i suoi occhi di zolfo da sotto la buca dell'orchestra: è la musica che fa la differenza in questo nuovo lavoro di Wilson, perché connette le apocalissi personali dei personaggi, le enfatiche e con il solito, lucido nichilismo del cantautore americano. A partire dal bellissimo tema di apertura, un inno desolato al grande paradosso del mondo: inutile far nulla tanto la desolazione è il fiume del mondo, Misery's the river of the world, un circo malato si apre agli spettatori, una scimmia meccanica vestita in abiti militari, che gracchia sconnessa le parole della canzone. E l'orchestra assomiglia un po' a quelle che vedi nei quadri di Otto Dix, la vedi sonorizzare i tre atti del testo con assoluta naturalezza mentre guarda lo spettacolo, dal basso della cavea: c'è molto espressionismo sia nella musica che nell'allestimento di *Woyzeck*, le geometrie sono quelle di De Stijl e di Mondrian, i costumi sono armature di pelle e impalcature di bottoni, colori sgargianti direttamente dalla lisergia di Alice e Lewis Carroll, un gusto che lambisce l'estetica brechtiana per la disperazione portata ai massimi estremi, decon-

testualizzata e caricata di significati altri: come nella musica di Weill anche Waits usa l'espedito della dolcezza per tirarti un pugno nello stomaco: la minna nanna dalle parole mortaccine, il canto d'amore a metà strada fra la ballata romantica e gli incubi di Lou Reed: la musica di Waits è una pianta aggressiva e troppo cresciuta che si aggrappa sul testo e svela le spine, i tumori floreali che la partitura per voce, azione e disperazione di Büchner impone, suggerisce, evoca. Dopo il *Woyzeck* di Wilson né testo né musica sono più le stesse, tanto che estrapolando l'uno o l'altra la quadratura del cerchio non riuscirebbe più. Non c'è nulla di incompiuto in questo lavoro perché dall'inizio il Barnum di fantasmi che ci si para davanti ci chiede di considerare l'assoluta impotenza dell'essere umano di fronte alle proprie disgrazie, così come è, con la violenza delle gran casse e le alienazioni di marce e tanghi venuti fuori dall'inferno privato di Waits. Non c'è una serie di brani ma piuttosto un lungo lamento granguignolesco senza troppe varianti che a seconda dei casi diventa o pazzo o malinconico. Questo è il grande segreto di Waits: la musica è una sola, fatta di tre accordi tre, sono i continui passaggi di stato a determinarne la sfumatura, come in una bella acquaforte. Da appendersi nel cervello per ricordare di dimenticare (come dice uno dei personaggi) il disagio dell'essere.

E.m.

# Woyzeck diventa un'opera globale

DI LUCA DONINELLI

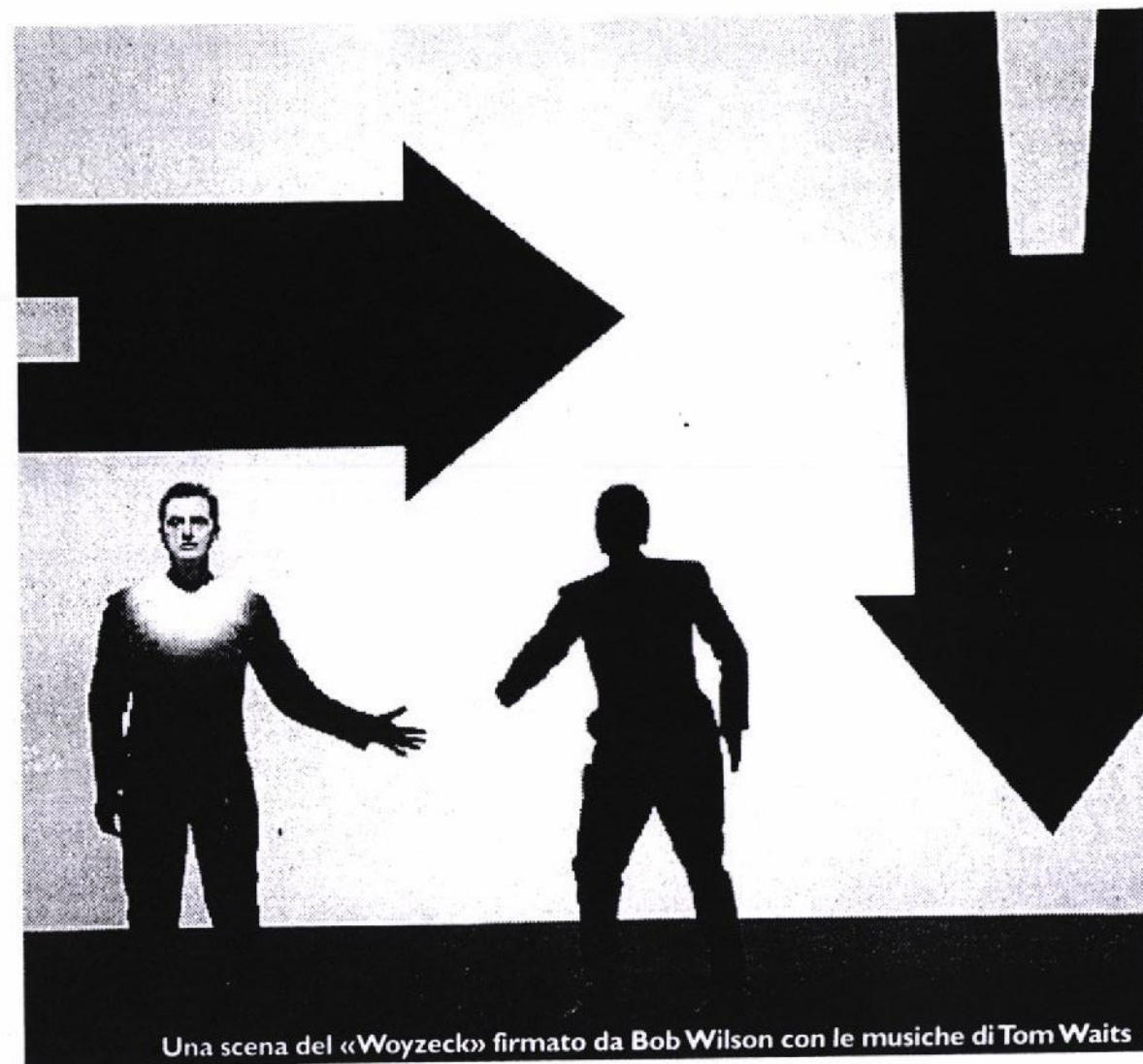
**G**ia nell'atrio del teatro Valle di Roma - dove, per *Romaeuropa Festival* ha esordito il magnifico *Woyzeck* diretto da Bob Wilson, con musiche di Tom Waits, per il Betty Nansen Teatret di Copenaghen - si respirava, venerdì sera, un'atmosfera antiitaliana. Vuoi per la gran quantità di stranieri che affollavano il teatro romano, vuoi per lo stesso programma di sala, gelosamente gestito dalla compagnia, che si è incaricata persino delle traduzioni, con risultati abbastanza comici (ad esempio «componista» anziché «compositore»). Sono piccoli indizi, ma significativi, di un atteggiamento culturale di sostanziale disprezzo per un Paese che non riesce oggi a trasmettere altro che un'immagine di confusione e approssimazione. Peccato, perché siamo meglio di così.

Del resto la cura, l'esattezza, la finezza, la grazia, la quasi-perfezione di questo, che più che uno spettacolo si può definire un'«installazione mista di sculture mobili e semoventi con musica e voce», hanno ben poco di italiano. Nel giro di un anno abbiamo assistito a ben tre *Woyzeck*. L'impressione è che questo testo, scritto dal ventunenne Georg Büchner intorno al 1870, sia destinato a una nuova, lunghissima giovinezza sulle scene teatrali. La ragione è espressa assai bene dallo stesso Bob Wilson, che ne sottolinea la gran-

de essenzialità, senza «luoghi o temi non necessari».

Nella sua potenza ultimativa, nella sua teologia (o ateologia) che divora ogni tentativo di addomesticare il tema (la storia di un uxoricidio tra poveracci), nella sua violenza disposta secondo una tassonomia diremmo linneiana (il disastro si distingue in disastro minerale, vegetale, animale, umano e tecnico-scientifico), *Woyzeck* è un corpo completamente teatrale, passibile di qualsiasi lettura purché teatrale. Così Bob Wilson ne ha fatto qualcosa di simile a un musical, e dico «qualcosa di simile» perché in realtà si tratta di un evento di teatro totale, di un unico evento estetico.

Wilson dimostra che con *Woyzeck* si può ridere, passando due ore di puro divertimento, senza tradire *Woyzeck*. I contrasti profondi del testo vengono portati in superficie attraverso contrasti tonali perfettamente risolti, senza residui oscuri. Ammiriamo il contrasto tra la musica di Tom Waits, furbescamente struggente, e le preferenze di Wilson per i toni freddi. Ammiriamo il ruolo delle mani nel dramma, incaricate di interpretare quel *continuum* tragico che le geometrie di scene luci e costumi potrebbero annullare. Ammiriamo il lavoro di costruzione dei personaggi: il diabolico Tamburmaggiore (terribile ma non estraneo all'animo del misero Woyzeck), la prostituta-martire Marie, madre amorevole di un Fi-



Una scena del «Woyzeck» firmato da Bob Wilson con le musiche di Tom Waits

glio-di-nessuno, lo strepitoso dottore sdoppiato in due figure sempre unite (una maschile e una femminile, perché la scienza si è liberata di queste distinzioni animali). Ammiriamo le scene, un'opera d'arte a sé stante dal gusto sapientemente americano Anni Cinquanta. Ammiriamo le luci e i musicisti, che sono anch'essi attori attivi, perché qui tutto partecipa alla grande tragedia di Woyzeck. Insomma, ammiriamo tutto. Spettacolo magnifico, divertente, profondo, da tutto esaurito. Interminabili gli applausi.

Un allestimento quasi perfetto che ingloba luci, suoni e recitazione



# «Woyzeck», un musical di luci

Al Romaeuropa festival Robert Wilson mette in scena il testo di Buchner. Scene come quadri visivi musicati da Tom Waits

**W**oyzeck. Com'è ormai abitudine per le sue creazioni, il titolo è graffito in grandi caratteri sul sipario. Davanti al quale stanno allineate tante sagome di ferro scuro, repliche ingrandite di oggetti tipici del design scandinavo, però con tante luci che occhieggiano accese a intermittenza. La donna. La casa. Il letto. La giostra del luna park. L'albero, cioè la natura. Simulacri delle situazioni attraversate dal dramma che si va a rappresentare.

Perché questa sera, sul palcoscenico romano del teatro Valle, nell'ambito del festival di Romaeuropa, va in scena il *Woyzeck* di Georg Buchner, o per meglio dire quel che ne ha tratto Robert Wilson con la complicità essenziale di Tom Waits. Un musical. E la memoria corre a quel sontuoso *Black rider* che dieci anni fa aveva siglato il primo incontro del regista texano col musicista di *Franks wild years* e *Innocent when you dream*. Il commiato del musical, si era

detto allora. Portato dai due artisti americani a un massimo di perfezione formale oltre il quale non è possibile andare. Il fastoso funerale dello spettacolo allo stesso tempo più «americano» e più «proprio» del novecento, e le due cose naturalmente si tengono, fra Berlin e Bernstein, Gershwin e Porter, giacché da Broadway si proietta verso il cinema hollywoodiano. Corrispettivo in termini di gusto e di costume di quel che fu il melodramma ottocentesco.

La collaborazione fra Wilson e Waits in realtà è continuata, e sembra in maniera stimolante per la creatività del regista, a confronto delle prove più recenti, non sempre a livello della sua fama. Come nella favola del «cavaliere nero» si inizia con un prologo che proietta lo spettacolo verso una dimensione di circense teatralità, quasi si fosse dalle parti di Wedekind e non del romantico tedesco che ancor nella prima metà dell'ottocento scrisse uno dei drammi fondanti della modernità. Un gigantesco imbonitore da fiera tutto vestito di giallo chiama alla ribalta i colorati personaggi del

dramma, mentre l'orchestra nella buca attacca una musica d'ottoni. E c'è in effetti qualcosa dello spirito della terra di Lulu nella donna infedele del buon soldato Woyzeck, la ragazza madre Marie, vestito rosso scollatissimo da vamp di *Roger rabbit*. Un visibile segno espressionista si intreccia con la più recente cultura di massa, o con gli esiti più pop delle recenti arti visive.

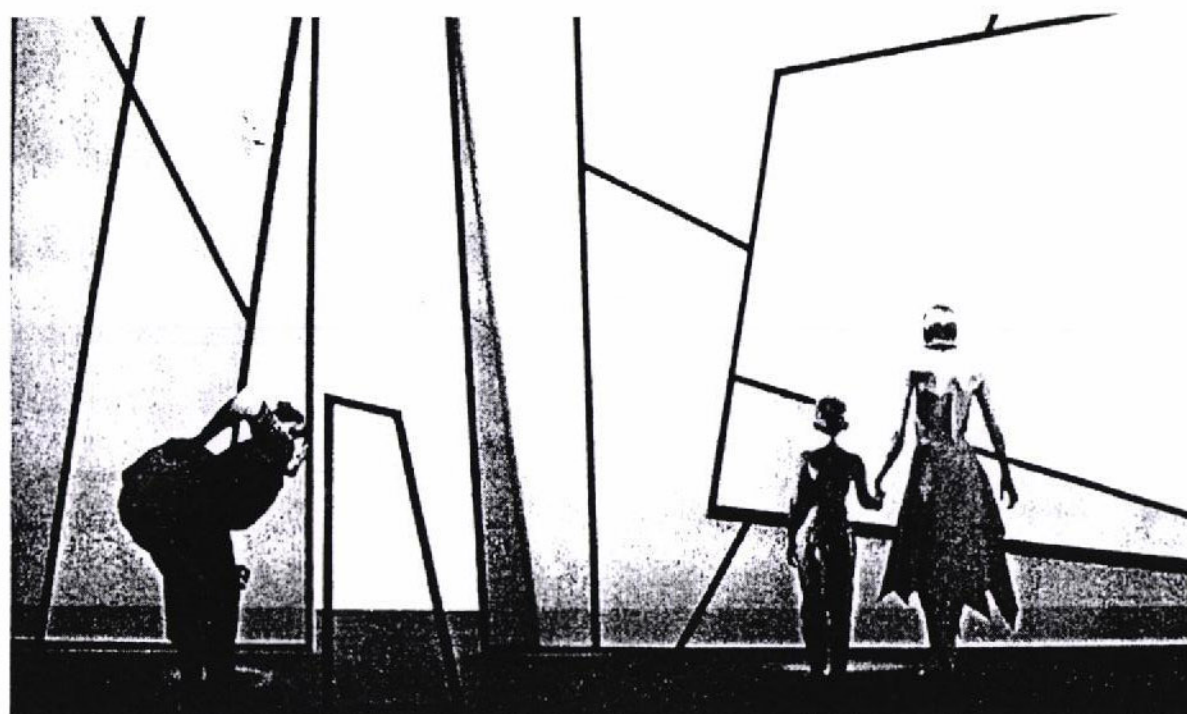
Il capitano è nero e tracagnotto, con certi sbaffi sul viso, se ne sta a gambe larghe come un cattivo da fumetto. Il dottore è doppio, cioè interpretato da una coppia inscindibile e androgina di biechi blu, due ceffi dalle buffe acconciature che sembrano fatte di plastica. Il tamburmajore un diavolo rosso con la coda, quella dell'abito s'intende, di ammiccante invadenza. E poi c'è lui, Woyzeck, in bianco e a petto nudo, il volto fisso in una immutabile maschera attonita, intento a interminabili corse che non portano da nessuna parte. Ma è, quello di Wilson, un espressionismo raggelato in scene che sono prima di tutto altrettanti quadri visivi. Ecco subito bellissima e

astratta la prima scena, quasi sospesa nell'immobilità in cui Woyzeck rade il capitano con un rasoio oscillante nel vuoto. Il regista assume per frammenti la struttura di un testo di per sé frammentario e la mette in conflitto con un secondo testo, quello costituito dalle canzoni scritte per l'occasione da Tom Waits, vera spina dorsale dello spettacolo.

Alla spietata implacabilità delle parole di Buchner quelle delle canzoni oppongono un latente romanticismo, o il suo desiderio. Gli incontri fra Woyzeck e Marie sono esemplari. Il soldato che «pensa troppo», che scopre la falsa coscienza del dominio «civile» sulla natura, scivola nella dolcezza sentimentale che gli ispira la sua «Coney Island baby». E bravissimi sono gli interpreti della compagnia danese che produce lo spettacolo (Wilson è da tempo una griffe multinazionale che realizza i propri lavori in paesi diversi e per diverse committenze). Capaci quasi, gli attori, di riprodurre il tono roco della voce del folk-singer. Straordinarie sono naturalmente soprattutto le luci di

assoluta perfezione con cui Wilson sa creare immagini memorabili. Corpi e oggetti scenici si stagliano in controluce contro fondali continuamente cangianti, dal rosso più bruciante a un verdognolo acido. Al momento in cui si sciolgono i nodi della vicenda del soldato Woyzeck, spinto per gioco a misurarsi con il tradimento della donna amata, solo una mano aperta si colora di rosso al centro della scena in bianco e nero. E l'uccisione di Marie è di nuovo un momento di astratta immobilità, sotto un coltello di teatrale finzione.

Giunto al culmine del proprio percorso creativo, il maestro da tempo ci regala un sapiente manierismo, un affascinante universo visivo senza sorprese per lo spettatore (perfino a volte con i cliché di un teatro à la Wilson, come quelle figure che attraversano lente la scena). Ma il piacere del suo teatro resta intatto, come testimonia l'entusiasmo del pubblico tifoso alla fine, e quel soldato Woyzeck non riconciliato può persino comunicarci ancora una eversiva tentazione di ribellione agli ordini costituiti.



«Woyzeck» di Buchner con la regia di Robert Wilson e le musiche di Tom Waits

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

13 OTT. 2002

IL TEMPO

PIAZZA COLONNA, 366 - 00187 ROMA

TEL. 06.675881 FAX. 06.67588324

VALLE

## Umoreismo trascicante tra gelosia e infedeltà

di PAOLA PARISET

È UN fedelissimo del Roma Europa Festival Bob Wilson, il texano passato dall'economia aziendale ad architettura e scenografia, che si è innamorato di Martha Graham e di Merce Cunningham, costruendo le scene di opere liriche, balletti, performances in tutto il mondo, in uno stile tutto suo, in cui spazio e tempo si dilatano nel silenzio, in spettacoli di ore e ore. Il pubblico gli si affeziona e lo applaude: anche in questo «Woyzeck» (in prima nazionale al Teatro Valle), di cui Wilson ha curato regia, scene, luci, sul testo allucinato preespressionista dello scrittore tedesco Geor Buechner, che lo lasciò incompiuto nel 1837.

Bob ha lavorato a fianco del musicista e cantante americano Tom Waits - collaboratore di Francis Coppola - che combina country, folk, tango e jazz in originali

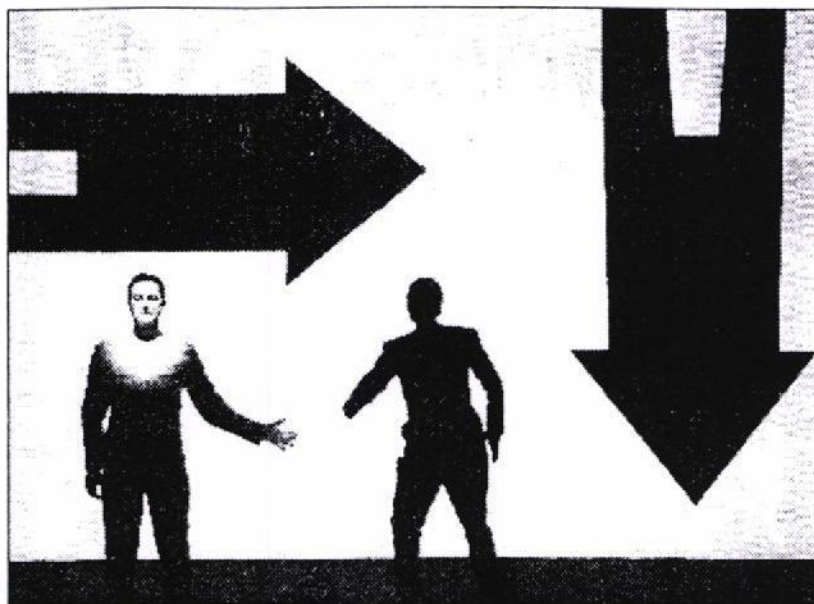
assemblaggi strumentali e vocali, e del quale Wilson ha sempre detto: «Insieme riusciamo ad esprimere un



Una scena del «Woyzeck»

sentimento e, cosa più importante, a creare un sentimento di solidarietà con il pubblico». Incontestabile, anche se le sue scene sono geometrizzate e bidimensionali, percorse da linee e figure schiacciate dai colori ac-

cecanti, in cui i personaggi vivono una surreale immobilità, trasmettendo un senso di freddo e di vuoto, ma con una ironia trascicante anche se poco conforme al testo. La tragica vicenda del soldato Woyzeck, emarginato, innamorato da una donna infedele, finisce con l'uccisione di lei e con la condanna a morte di lui per decapitazione. Troppo tragica per Wilson, la storia passa nella dimensione fredda e vagamente ironica, con tempi prolungati (quasi tre ore), che connota il teatro visivo di questo autore, solcata dalla pur calda voce di Tom Waits (recitazione in danese, sottotitoli in italiano). Del resto «...quello che mi interessa in scena - Wilson ha sempre ripetuto - è la semplicità della linea e la sua severità: questo si ottiene con la luce, il suono, il senso del colore o della proporzione». La produzione e gli attori sono del Betty Nansen Teatre di Copenaghen.



Il Betty Nansen Teatret di Copenaghen ospite di Romaeuropa

## Successo al Valle, musiche di Tom Waits Il "Woyzeck" di Wilson brilla tra mille linguaggi

di DONATELLA BERTOZZI

ROMA - Caloroso successo giovedì sera al Teatro Valle per i magnifici attori del Betty Nansen Teatret di Copenaghen, giunti per la prima volta a Roma, ospiti del Romaeuropa Festival, con il Woyzeck, una creazione di Robert Wilson e Tom Waits, liberamente ispirata al dramma di Georg Büchner.

Aperto da un prologo che evoca, e anzi accentua, le tinte espressioniste di Büchner, questo Woyzeck di Wilson - felicemente sostenuto, specie per quel che riguarda il ritmo interno dell'opera, dalle musiche originali di Tom Waits - è un'opera multidimensionale: sia per la pluralità dei linguaggi teatrali utilizzati, sia per la molteplicità dei rimandi a momenti e dimensioni del teatro del Novecento. Espressionismo, futurismo, post-modernismo si rincorrono per frammenti, intarsiati come accenti visivi in un'opera che resta, fonda-

mentalmente, concepita alla maniera wilsoniana: scene distinte, accumulate in sequenza, scansione quasi esclusivamente orizzontale dello spazio nonché delle entrate e dei movimenti degli interpreti e degli oggetti sulla scena, recitazione antinaturalistica e costruzione assolutamente anti-narrativa, nonostante qui

il punto di partenza sia una storia, quella del buon soldato Franz Woyzeck che, avvelenato dai tormenti dell'esistenza uccide Marie, la donna che ama e che lo

E' un'opera  
multidimensionale  
liberamente  
ispirata a Büchner

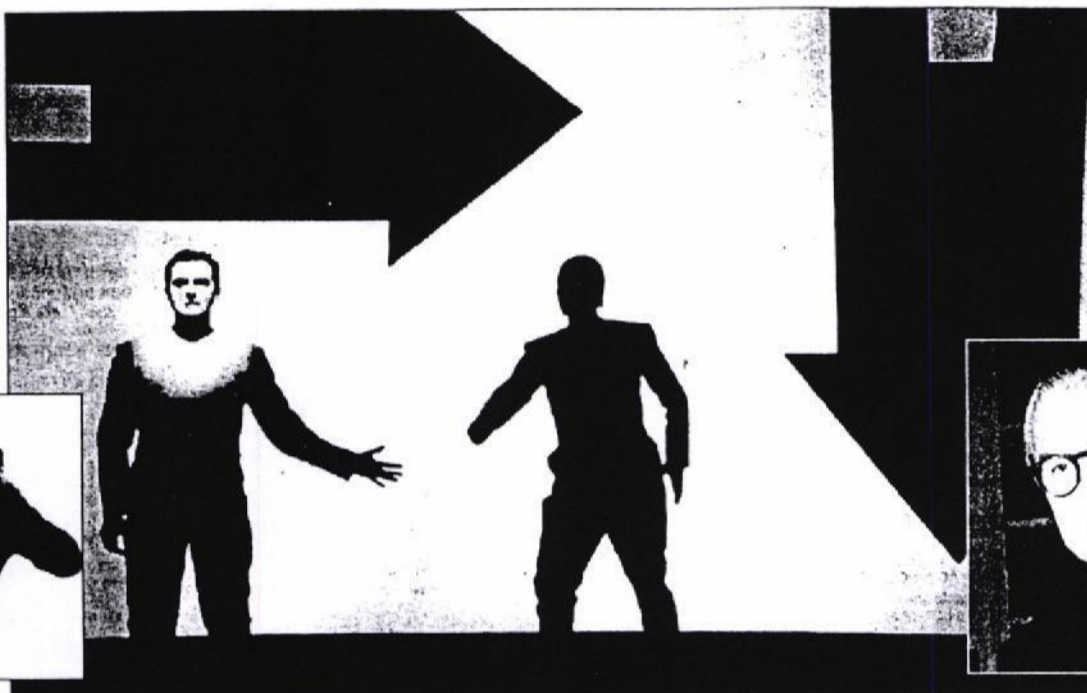
tradisce.

Posta all'intersezione fra regia, coreografia, teatro musicale e arti visive, Woyzeck è un'operazione brillantemente sintetica rispetto al consueto registro wilsoniano, che riesce più efficacemente che in passato, a fondere in un tutto organico il particolare linguaggio "coreografico" del regista superando - anche grazie alla straordinaria bravura degli interpreti - la dimensione puramente "decorativa" di certe opere recenti.

## METAMORFOSI DI UN CLASSICO

L'opera di Büchner diventa un musical con molte citazioni dal capolavoro di Collodi

Tom Waits, una scena del «Woyzeck» e, a destra, il regista Bob Wilson. Più in basso, Peter Stein. Sotto, Benigni nei panni di Pinocchio



# Anche Wilson sedotto da Pinocchio

Ovazioni a Roma per il «Woyzeck» con le musiche di Waits

ENRICO FIORE

ROMA. Teatralmente parlando, la Danimarca non poteva onorare meglio il suo semestre di presidenza dell'Unione Europea: perché il riallestimento tutto danese del «Woyzeck» di Robert Wilson - presentato dal Betty Nansen Teatret al Valle, nell'ambito del Roma-europa Festival - rimanda, a prescindere dai valori intrinseci dello spettacolo, per l'appunto a una «comunità», a una *koinè* di artisti significativamente multimediale. Accanto al maestro americano del nuovo teatro, infatti, compaiono nella circostanza, come autori della musica e delle liriche, Tom Waits e sua moglie, quella Kathleen Brennan che aveva cominciato come *script editor* di Coppola.

D'altronde, non si potrebbe immaginare un regista più adatto di Wilson a mettere in scena il capolavoro incompiuto di Büchner. Giacché le caratteristiche portanti della scrittura di quest'ultimo e i tratti distintivi fondamentali del suo «antieroe» - giusto Franz Woyzeck, il povero soldato buono e ingenuo, l'incolto figlio del popolo - sono, ad un tempo, l'allucinata capacità visionaria e la sottile attitudine all'analisi: e proprio la straordinaria abilità nell'inventare sul piano visivo e la non meno eccezionale perizia nel trasformare quelle invenzioni in puntuali rinvii alla sfera «ideologica» (e soprattutto alla dimensione della psicologia) costituiscono, come sappiamo, le doti decisive di Wilson.

Non a caso, anche in quest'allestimento lui firma, oltre alla regia, le scene e le luci. E aggiungo subito che,

appunto, non si poteva *illuminare* meglio la vicenda e il personaggio protagonista messi in campo da Büchner. Franz Woyzeck - giusta la battuta-chiave che gli rivolge il capitano: «Fermati, Woyzeck, corri per il mondo come la lama di un rasoio, c'è da tagliarsi a sfiorarti» - rappresenta un irriducibile e incontrollabile segno d'alterità. E infatti, viene spinto, al delitto (accollerà Marie, la sua donna, che se l'intende col tamburmaggiore) non tanto dalla gelosia quanto dalle persecuzioni - gli scherzi del capitano, i soprusi del medico che si serve di lui per i suoi esperimenti, le beffe dei compagni - subite ad opera di un sistema sociale iniquo.

Perciò, sia detto per inciso, il «Woyzeck» piace molto tanto a

Brecht, per il realismo e l'ironia demistificante che vi si accampano, quanto agli espressionisti, per la sua struttura da vero e proprio Stationendrama, che acquista violenza scena dopo scena - scene del resto rapidissime, staccate e intercambiabili - attraverso battute brevi e fulminanti, autentiche «grida» o «illuminazioni». Ed è giusto la luce che «parla», nello spettacolo di Wilson. Valga per tutti l'esempio della sequenza in cui l'assassino che s'appresta a compiere Woyzeck è «annunciato» dall'improvviso rosseggiare della mano del soldato contro un fondale bianchissimo attraversato da figurazioni geometriche: un rosseggiare che, poi, s'estenderà al viso di Marie, quando Woyzeck lo sfiorerà.

Per giunta, tutto questo risulta inquadrate da un impianto scenico che costituisce un dichiarato omaggio

(non dimentichiamo che Wilson è anche un valente pittore) all'insieme dell'arte europea, dall'informale all'espressionismo. E sembra per l'appunto ideato da uno come Grosz il trucco deformante che connota gli antagonisti di Woyzeck, per contro lasciato con la faccia pulita. Un *mélange* espressivo che, naturalmente, distingue con pari sapienza anche le musiche di Waits, trascorrenti, come al solito, dal blues al varietà, dalle ballate al *ragtime*, dalle mazurche alla rivisitazione di Weill. E ne deriva un musical che - udite, udite - un altro omaggio lo rende a Pinocchio (come sappiamo gettonatissimo in questi giorni), se dobbiamo badare al «doppio» femminile qui affibbiato al dottore, così da alludere al Gatto e alla Volpe, e specialmente al naso lunghissimo attribuito nel finale al figlioletto di Woyzeck.

Inutile, adesso, sprecare parole sulla bravura dispiegata nella recitazione e nel canto dagli interpreti danesi in campo: primi fra tutti Jens Jørn Spottag (Woyzeck), Kaya Brüel (Marie), Ole Thestrup (il capitano), Tom Jensen (il tamburmaggiore) e Ann-Mari Max Hansen (Margreth). Alla «prima» applausi interminabili e *standing ovation* conclusiva. Poi tutti a casa del principe-stilista Egon von Fürstenberg per una festa «vippissima» a cui, con lo stesso Wilson, hanno partecipato fra gli altri il sovrintendente del nostro San Carlo, Gioacchino Lanza Tomasi, la marchesa Sandra Verusio, Dino Trappetti e la napoletana, regina dei salotti romani, Guia Suspicio.

— **TEATRO.** Per Romaeuropafestival il nuovo spettacolo del regista americano tratto dal dramma di Büchner: un grande fascino grazie anche alle musiche di Tom Waits

## Un delirio visionario stile Novecento nel «Woyzeck» firmato da Bob Wilson

ROMA. (gigi) Bob Wilson è come Picasso: lui non cerca, trova. Trova in particolare nelle arti figurative del '900 quello che gli serve per mettere in scena il *Woyzeck* di Büchner. Un testo-manifesto del 1836 frammentario e incompleto, anticipatore dell'espressionismo tedesco e palestra di tanti sperimentismi nel teatro, nel cinema e nella musica. Questo *Woyzeck* di Wilson è forse uno dei suoi spettacoli più belli, applauditissimo a più riprese sino alle ovazioni finali. Il merito va ripartito con le suggestive musiche di Tom Waits & Kathleen Brennan in grado di emozionare e condurre lo spettatore nella labirintica mente del protagonista le cui sue vicende sono raccontate per schegge e frammenti nell'arco di due ore. Vicende d'un povero cristo che Büchner ricavò dalla cronaca nera del suo tempo, incentrate su un militare di nome Woyzeck bistratto dal suo capitano, ridotto il suo corpo a cavia da un dottore che Wilson tramuta in due gemelli siamesi dai scultorei costumi bluette e dalle capigliature pur'esse scolpite e irrigidite, sventolanti in direzioni opposte, cornificato da sua moglie Maria in accesi abiti

rossi seghettati che se la intende con quel diavolaccio del tamburmaggiore. Un tarlo che gonfia lentamente sino alla tragica conclusione con *Woyzeck* che accoltellerà la sua donna vicino ad un fiume.

Lo spettacolo recitato e cantato dai formidabili attori-cantanti danesi in lingua inglese con sottotitoli in italiano e che verrà replicato al Teatro Valle sino a stasera nell'ambito del Roma-Europa Festival 2002, è in grado di mera-

vigliare in ogni momento: grazie ai diversi colori delle luci che si stagliano sulla scena da farla sembrare un dipinto di Depero o di Boccioni, o di Rotkko o certa pop-art, all'interno di leggere quinte trasparenti amovibili simili alle vele delle barche o a certe strutture costruttiviste sovietiche e grazie a quei piccoli laser che illuminano dal viola al rosso al verde tanti piccoli particolari: un viso, una mano, una parte del corpo, una sedia (oggetto cult di Wilson), un gio-

cattolo e così via. I costumi dai colori accesi di Jacques Reynaud così pure il trucco pesante sui visi dei protagonisti rievocano alcuni fumetti di Dick Tracy o certi film espressionisti degli anni '20 di Murnau o di Pabst in un'atmosfera delirante come quella del circo di Toller o di Wedekind o del kabaret tedesco. Le musiche di Waits eseguite dal vivo da un'orchestra diretta da Bent Clausen sono davvero il piatto forte di questo spettacolo e come niente

fosse si passa dal jazz al blues o a certe *ballad* prima maniera di Bob Dylan e i vari protagonisti interpretano i *song* alla maniera del suo autore con voce rauca e arrochita. E vanno almeno citati tra i protagonisti Jens Jørn Spottag (*Woyzeck*), Kaya Brüel (Maria), Morten Eisner & Marianne Mortensen (i due dottori), Ole Thestrup (Capitano), Tom Jensen (tambur maggiore), Morten Lützhøft (Andres).

GIGI GIACOBBE

Trionfo al Teatro Valle capitolino per il "Woyzeck" del regista americano presentato per il Romaeuropa Festival

# Robert Wilson incanta Roma

*Geometrie futuriste e marionette variopinte parlano attraverso musica e liriche di Tom Waits*

FLAVIA BRUNI

**A**FFASCINANTE, incalzante, travolgente, appassionato nella sua algida perfezione. "Il Woyzeck" di Georg Buchner portato in scena da Robert Wilson con le musiche di Tom Waits, è un'esplosione di colori, un tripudio esaltante di suoni. Le geometrie futuriste, folli, del grande regista americano e la musica tenebrosa, trascinante, del musicista e cantante californiano. Un movimento di contrappunto, una dissonanza che si srotola in un crescendo di pathos e ironia nelle due ore dello spettacolo - presentato a Roma, al teatro Valle, per il Romaeuropa Festival.

Marionette che sembrano uomini e uomini che sembrano marionette, mossi da fili invisibili, dentro uno spazio vuoto, riempito solo dal colore delle luci e dai vistosi contrasti cromatici dei costumi. Automi semoventi, che non hanno anima, il volto fissato per sempre in una smorfia, una maschera - di sarcasmo, ingenuità, dolore, idiozia o impotenza - terribile perché irreversibile. Creature orrorifiche, perché senz'anima e senza cuore, inguainate in abiti vistosi attinti da quadri cubisti e dadaisti, cantano e recitano melancoliche ballate che filosofeggiano sulla vita e il significato dell'esistenza.

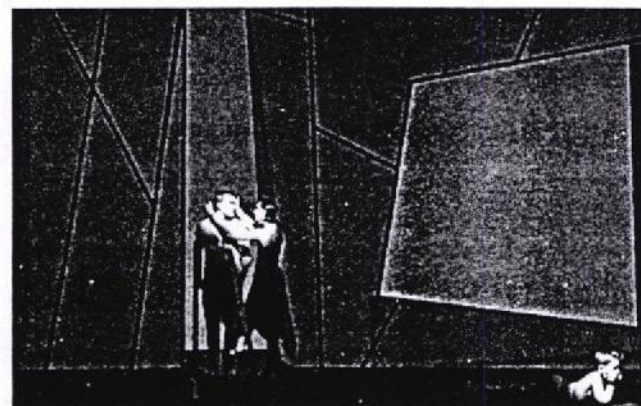
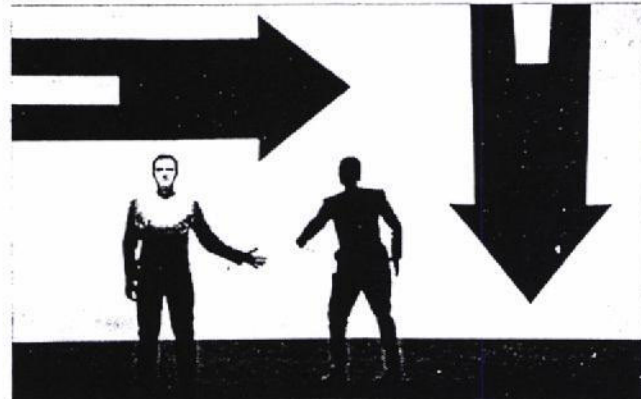
Sul testo noto, la storia di un uomo geloso dell'amante adultera e spinto all'estremo dell'assassinio dalla sfacciata ostentazione del tradimento, Wilson ricama il suo prezioso ordito. Trasformando "Woyzeck", testo magnifico che incanta per lo stile essenziale e l'assenza di sterile psicologismo, in un'opera visionaria, miscela proibita di fantasia, satira, virtuosismo dell'immagine e gioco architettonico raffinato.

In un lavoro incredibile di sottrazione, di elevazione dal materialismo e naturalismo della rappresentazione borghese, per raggiungere il piano più alto della metafora e dell'immaginazione. Attraverso la semplicità di una scena sgombra d'oggetti e ciarpame vario, occupata da luci e ombre, pieni e vuoti, figure geometriche che interagiscono con i movimenti psicologici dei personaggi e scandiscono il procedere ineluttabile degli eventi fino al delitto. Attraverso il colore che definisce contorni, stati d'animo, atmosfere, situazioni. E il lungo e affilato coltello che Woyzeck in-

terà nel corpo dell'amata Marie è un aeroplanino di carta bianca, la mano che lo impugna rossa per il fascio di luce che la isola da tutto il resto. E il vestito di lei, la vittima pentita, nero e triste come la morte. Bianco, nero, e i colori primari come il giallo, il magenta e il blu: la vita, l'uomo, le sue speranze e disillusioni, raccontati attraverso il colore. E attraverso la musica di quel genio del rock-folk contemporaneo, il Tom Waits pianista, chitarrista, paroliere, voce straordinaria, che riesce a dare parola alle creature oniriche di Wilson.

Una coppia affiatata di provocatori che si affida a un ensemble di in-

terpreti eccezionali. Tutti, allo stesso tempo attori, cantanti, mimi e ballerini. Straordinari. Li citiamo tutti: Jens Jørn Spottag, Kaya Bruel, Morten Eisner, Marianne Mortensen, Ole Thestrup, Ann-Mari Max Hansen, Morten Lutzhoft, Benjamin Boe Rasmussen, Tom Jensen, Troels Il Munk, Louise Hansen, Morten Thorup Kodal, Nicolaj Darre, Anders Thorup Jensen, Bent Larsen, Siska Methe Katrine Rasmussen, Andreas Møllerøj. I costumi fantasmagorici sono di Jacques Reynaud. Nella tre giorni capitolina teatro occupato in ogni suo ordine di posti e giusta "standing ovation" per gli interpreti dello spettacolo.

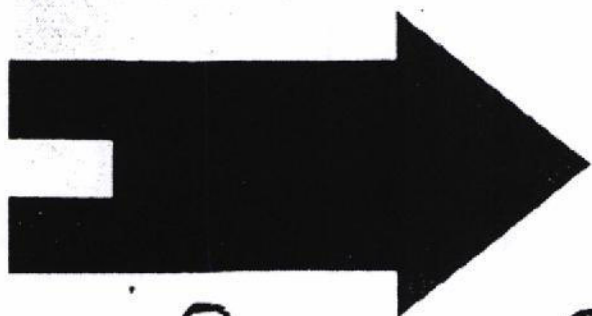


Due scene del "Woyzeck" di Buchner messo in scena da Bob Wilson. Accanto (da sinistra): il regista americano e il musicista Tom Waits

viale del Policlinico, 131  
00161 ROMA**In teatro****WOYZEC***regia di Bob Wilson, musica di Tom Waits*

L'incontro tra il regista americano Bob Wilson e il musicista Tom Waits ha dato vita ad uno spettacolo perfettamente costruito in un'atmosfera da fumetto o da suggestione dada. Al centro dell'operazione che ha riunito con maestria ed efficacia l'immaginario visivo di Wilson alle musiche e canzoni di Tom Waits c'è uno dei più bei testi della drammaturgia tedesca, il Woyzec di Büchner. Il pubblico ha applaudito a lungo la bella proposta del Romaeuropa Festival che ha riportato a Roma il migliore Wilson. Qui ad una scenografia costruita su intersezioni di linee demarcate, si aggiunge un uso dei colori e delle luci che dà vita ad una policromia significativa e simbolica. Ma anche se la razionalità sembra farla da padrone su un testo emozionante e doloroso, le musiche e le interpretazioni dei bravissimi attori ci restituiscono anche tutto il dolore sublimato di un soldato che uccide la sua donna perché vittima di vessazioni fisiche e psicologiche in ambiente di militarismo spietato. Un pupazzo canterino, scimmia con divisa o un malinconico capitano ubriaco sono la massima rappresentazione del potere, mentre con abilità il nostro Woyzec, Jeans Jørn Spottag,

indurisce il corpo, irrigidisce i movimenti e subisce le scosse, spesso sottolineate da metallici interventi sonori. Non c'è psicologia, il pubblico viene condotto in questo viaggio tra caricature di personaggi grotteschi e splendide canzoni. D'altronde si canta che Dio è via per lavoro (God's away on business) e non può certo interessarsi ne tanto meno commuoversi di quello che sta accadendo. Aggiungono distacco per rimandare in una nuova dimensione i costumi squadriati, rigide geometrie impazzite alla Oskar Schlemmer che, come Wilson, proponeva attorimanichini nell'obbligo di sconfinare dai loro limiti naturalistici, ponendosi più di ogni altra cosa in relazione alle leggi tridimensionali dello spazio. I passaggi da un quadro visivo ad un altro si sovrappongono, lasciando ai colori la potenza della narrazione. La bella giostra da ballo si colora di presagio di morte, mentre la mano dell'assassino viene incorniciata da una luce rosso sangue, il bimbo abbaglia di luce bianca, come l'idiota, e nell'incontro finale tra Franz Woyzec e la bella Marie (bravissima Kaya Brüel), tutti neri, un cerchio di luce bianca li divide come un abisso, un vuoto incolmabile, ma sarà un verde acido a circondare il volto di Marie ormai cadavere.

**Carla Romana Antolini**

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

13 OTT. 2002

## LA NUOVA SARDEGNA

VIA PORCELLANA, 9 - 07100 SASSARI  
TEL. 079.222-400 FAX. 079.200-144  
<http://www.lanuovasardegna.it>

### A Roma l'allestimento di Wilson e Waits **Applausi a Woyzeck**

**ROMA.** Confermando il suo straordinario talento visivo, il regista Bob Wilson ha colto un grosso successo presentando venerdì sera al RomaEuropa festival il suo allestimento di «Woyzeck» di Georg Buchner, con gli attori danesi (ma recitanti in inglese) del Betty Nansen Teatret. Dieci minuti di applausi dopo quasi tre ore di spettacolo filato hanno premiato attori e regista, ed anche il musicista Tom Waits, assente in palcoscenico ma presentissimo nella partitura visivo-musicale della serata. Illustrando un classico del primo Ottocento tedesco (Buchner, 1813-37) con il suo celebre stile di artista visivo, Wilson ha creato una serie infinita di immagini di sapore vagamente futurista.



Tom Waits durante un concerto



**Romaeuropa  
Festival**

**“Woyzeck”**  
*Georg Büchner - Robert Wilson - Tom Waits*  
Teatro Valle

Stampa Periodica

# L'apocalisse pop di Bob e Tom

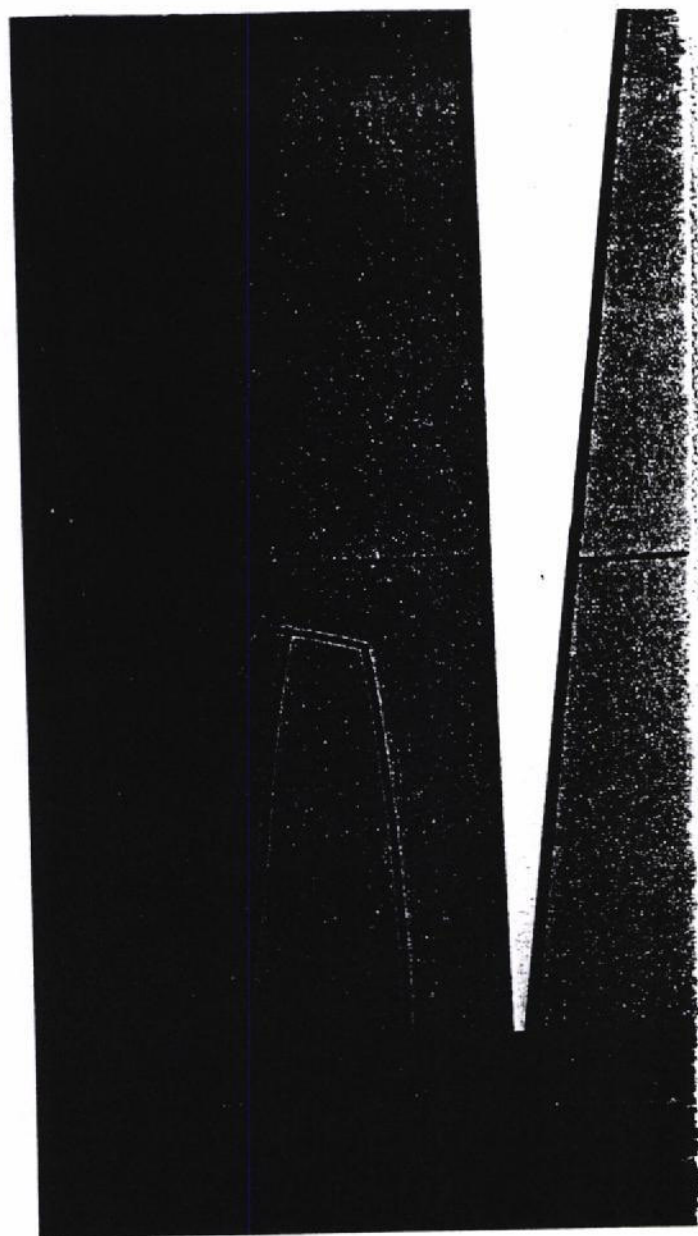
Regia di Wilson. Musiche di Waits. Arriva "Woyzeck", una dichiarazione d'amore all'arte europea del '900

di Rita Cirio

**T**esto feticcio delle avanguardie, il "Woyzeck" scritto da Georg Buchner nel 1836, a 23 anni, poco prima di morire, ha avuto il curioso destino di essere ignorato - perché pubblicato solo nel 1879 - dal romanticismo e diventare invece una sorta di manifesto per le avanguardie del '900. Fino alla messinscena del 2000 di Bob Wilson con musiche di Tom Waits (al Valle di Roma per il festival Romaeuropa dall'11 al 13 ottobre). Il musicista risolve il confronto inevitabile e impegnativo con Alban Berg con una partitura che mescola disinvoltamente jazz, blues e antiche e tenere nenie. Ci volevano due americani come Waits e Wilson per costruire questo spettacolo, uno dei più interessanti e riusciti del regista texano, che è una sorta di dichiarazione di amore alle avanguardie europee, da Schlemmer al futurismo, da Mondrian al cinema espressionista, ma filtrati attraverso sensibilità di occhi e orecchie americane in cui si riconoscono pop art, fumetto, jazz, blues. In più Wilson ripropone alcuni suoi tipici manufatti, sedie in particolare, di cui è maniacale collezionista e creatore artigianale: una rude e boschereccia, fatta di tronchi d'albero non piallata per il Capitano; una giraffesca, gioiosa e infantile adorna di puntali a palla azzurri su cui il piccolo figlio di Woyzeck si sdraia orizzontale invece di sedersi ad angolo retto; e una maliziosa e rococò, da boudoir, per Maria. Colpito dai manufatti di Wilson, Tom Waits racconta che prima di questo "Woyzeck" non badava mai ai mobili, adesso vede sedie dovunque. Wilson ha creato una serie di curiosi giocattoli: in attesa dell'apertura del sipario, si mostrano al pubblico in passerella piccoli animali e cassette che sembrano costruiti con un meccano arcaico ma accessoriati di luminose vivacissime; e poi una minuscola pianola meccanica rosso fuoco, un lettuccio, una specie di casa di bambola stilizzata con poche sagome geometriche.

Per una volta è come se il regista avesse lasciato insinuare nella sua abitualmente agida visione scenica una vena di tenerezza, di nostalgia dell'infanzia evocata dalla presenza in scena del piccolo figlio di Woyzeck e di Woyzeck stesso, non a caso vestiti allo stesso modo, torso nudo e pantaloni bianchi a fascia alta, poco o niente trucco in volto, mentre le facce degli altri personaggi sono segnalate da frecce scure, occhi anneriti da cinema espressionista, capelli irrigiditi e fissati nel movimento come in una scultura di Boccioni, abiti in colori primari, gialli, blu, rossi, come quello di Maria, corsetto rigido e gonna seghettata e quello del Tamburo Maggiore con rossa coda animalesca. La storia di Woyzeck - il racconto del povero soldato conculcato dai superiori, dalla donna che ama, usato come cavia dal medico per i suoi esperimenti prenazisti - è stata inquadrata da Wilson in una serie di costrizioni scenografico-architettoniche che cambiano a ogni quadro. Racconta Tom Waits che Wilson è arrivato da lui un giorno con dei fogli dove aveva già disegnato tutto lo spettacolo, scene, luci, movimenti, tutto: mancava solo la musica. Che con il suo andamento a volte infantile, «come una lezione di piano per bambini», dice Waits, a volte dura e perentoria come una marcia militare, contribuisce a dare a questo musical singolare una parvenza di fiaba pop, crudele come tutte le fiabe. Scriveva Buchner: «L'uomo è un abisso, vengono le vertigini se lo si guarda dentro», e Waits aggiunge: «Se c'è qualcosa da dire sull'umanità, è che nell'uomo non c'è nulla di buono». Il testo di Buchner, pubblicato 40 anni dopo la sua morte, si presentava come una stratificazione di pagine non

numerate con l'inchiostro quasi illeggibile: i reagenti chimici usati per renderlo decifrabile, polverizzarono molte pagine. Questo lascito frammentario ha stimolato generazioni di registi, fino a Wilson che ha saputo più di altri sfruttare i cambiamenti di scena bruschi e quasi cinematografici del testo in sequenze in cui anche le luci diventano drammaturgia. Da una scena carnevalesca d'apertura, che sembra un omaggio ai colori e ai ritmi circolari di Robert Delaunay, si passa a una rarefatta geometria su fondo blu per scontornare Woyzeck intento a radere il Capitano che filosofeg-



L'ESPRESSO

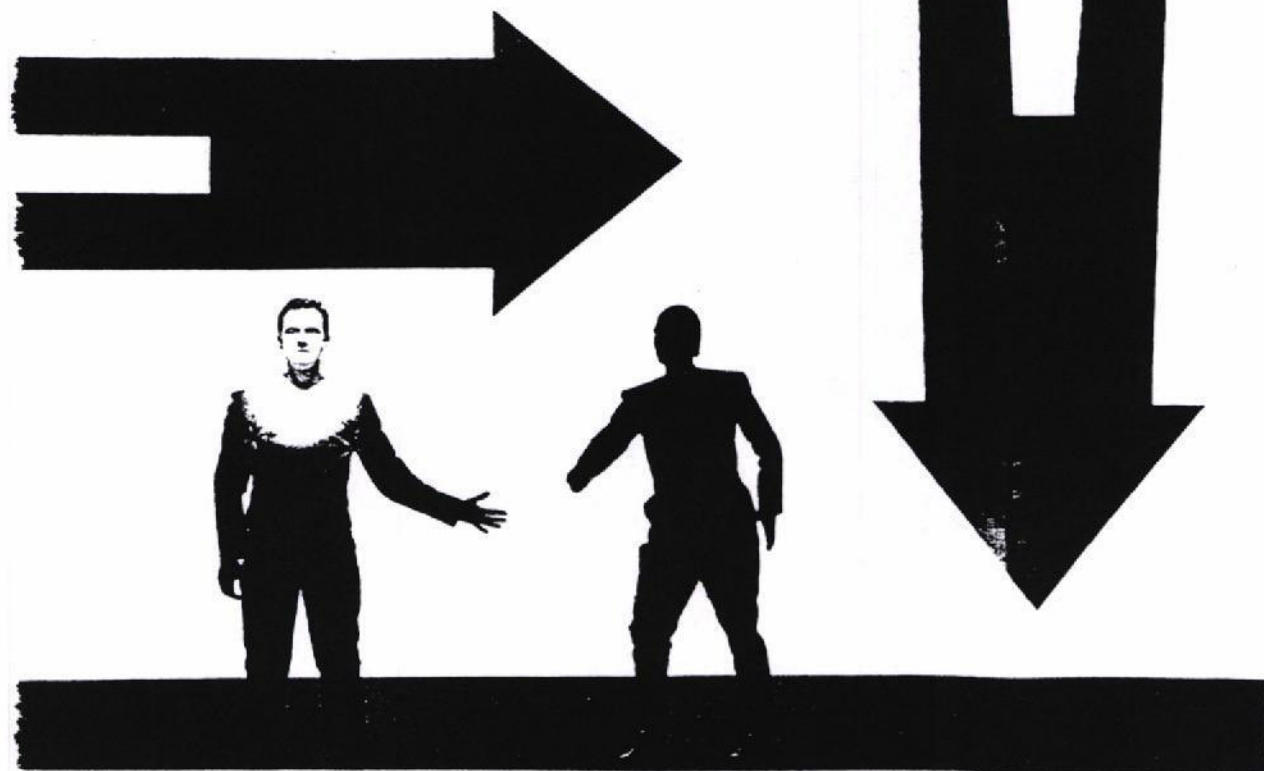
VIA PO, 12 - 00198 ROMA

TEL. 068.478.1 FAX. 068.845.167

www.espressonline.it



Sotto: Wilson illustra i movimenti scenici agli attori-cantanti danesi protagonisti del "Woyzeck". Nelle altre foto: tre momenti dello spettacolo disegnato quadro per quadro dal regista



**Euripide per profughi**

Come Bob Wilson, un altro innamorato della cultura europea è il californiano Peter Sellars, al festival Romaeuropa con ben due presenze: come attore con il suo look da upupa nel ruolo di Shakespeare giovane nel film "King Lear" di Jean-Luc Godard; da regista, con una sua versione degli "Eraclidi" di Euripide. Sempre in vena di attualizzazioni anche spregiudicate dei classici, che siano Shakespeare o Mozart, Sellars rilegge la tragedia euripidea, individuando il tema dei profughi e dell'immigrazione, drammaticamente attuale. Per questo il coro della tragedia sarà affidato a veri extracomunitari residenti a Roma e come corollario dello spettacolo (al Valle di Roma dal 7 al 10 novembre) è prevista una serie di quattro dibattiti: "Le arti e le culture dell'accoglienza"; "Sconfiggere la povertà: una sfida per il terzo millennio"; "L'integrazione dei rifugiati"; "Le donne rifugiate: le vittime". Così Peter Sellars intende riconsegnare il teatro a una sua funzione di riflessione e dibattito: «Duemilaquattrocento anni fa, Euripide ha scritto una tragedia sui profughi che avrebbe potuto essere stata scritta questa mattina».

gia sull'eternità. Seguono quadri che sembrano concepiti da un Mondrian affetto da astigmatismo, per cui al posto di rigorosi quadrati rettangoli ci sono più sfuggenti trapezi percorsi da segmenti trasversali. Insieme comico e inquietante è il personaggio del Dottore che usa Woyzeck come cavia, inventato dal regista come creatura bicefala, interpretato da due attori uniti come siamesi lungo un fianco del loro tight rigido come una scultura. Molti quadri hanno una loro aura poetica,

Woyzeck davanti a un grande albero di carta e vicino a lui un gigantesco specchio di luna; e l'uccisione di Maria, preceduta dalla visione della mano di Woyzeck che diventa rosso sangue e poi Maria viene uccisa da un coltello che riscatta la sua brutalità con una somiglianza colta col famoso triangolo di El Lissitzky del 1919 ("Con il cuneo rosso colpisci i bianchi"). Alla perfezione dello spettacolo sono essenziali gli interpreti, straordinari cantanti e attori danesi, insieme ironici e passionali. ■

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**Panorama**

24 OTT. 2002

C/O MONDADORI - 20090 SEGRATE (MI)

Tel. 0275421 -

e-mail: panorama@mondadori.it

**SPETTACOLI**

**TEATRO** di ROBERTO BARBOLINI

## Fratelli siamesi per Büchner

► **WOYZECK** di Georg Büchner. Regia di Bob Wilson. Musiche di Tom Waits. Romaeuropafestival, Roma, Teatro Valle.

Questo *Woyzeck* è bellissimo. Bob Wilson ha reinventato uno dei testi più inquietanti della cultura europea, straniandolo in un'atmosfera tra Grosz, Picasso e un'astratta Coney Island della mente. Ne viene fuori uno spettacolo perfettamente lucido nelle sue geometrie fra Mondrian e Kandinsky; ludico nei richiami circensi e nell'infantile meccano di oggetti in scena; intenso nei colori svarianti dal rosso acceso al verde mela, passando per le tonalità del bianco e del blu; calibratissimo nei tagli di luce freddi eppure

emozionanti. Come emozionanti ma anche ironiche, con richiami tra Kurt Weill, il rock e il blues, si rivelano le musiche e le liriche di Tom Waits, ben attento a schivare con questa miscela pop il confronto con il *Wozzeck* avanguardistico di Alban Berg.

Con tutti quei rimandi, poteva venirne fuori un omaggio colto, ma esangue, alla cultura europea del Novecento. Invece Wilson dimostra una straordinaria capacità metabolica, da vero texano. Ingurgita questa tonnellata di maestri del colore e di incubi espressionisti, la rimonta in un congegno che gli appartiene completamente e, miracolo!, senza fare torto a Büchner.

Così questa «ballata tragica in ven-

ticinque scene», scritta dall'autore tedesco a 23 anni nel 1836, poco prima di morire, si trasforma in un «revenant» vitalissimo, che vampirizza la cultura per amore dell'opera (proprio in senso musicale).

Il valore aggiunto è dato dalla straordinaria performance del Betty Nansen Teatret di Copenaghen: interpreti bravissimi che, a cominciare da Jean Jørn Spottag (*Woyzeck*) e Kaya Brüel (*Marie*), si prodigano nel duplice ruolo di cantanti e attori (in inglese): una doppia anima ben impersonata dal Dottore che, con bella invenzione, Wilson ha trasformato in una coppia di fratelli siamesi. Come, pur così diversi, si sono dimostrati lui e Tom Waits nel mettere in scena il *Woyzeck*.



Una scena del «Woyzeck» messo in scena a Roma.

TITOLO DIARIO	
N.ro 42	Data 25 OTT 2002

PALCOSCENICO

## Cocktail Wilson

Il regista e le pitture viventi

DI *Attilio Scarpellini*



### Woyzeck

regia di Bob Wilson, al Teatro Valle di Roma

L'insegna elettrica che taglia il sipario dell'ultimo spettacolo di Robert Wilson lancia bagliori freddi e ammiccanti. La scritta dice *Woyzeck*, ma potrebbe dire Budweiser o Martini. E difatti, oltre al party, c'è il cocktail: smagliante miscela di forme, stilemi e colori di un Novecento nato attorno all'afasia del testo di Buchner, che la musica dilata, allevia e infine smaterializza. Conquistato dal barman geniale, il pubblico mugugna di piacere, si estasia e applaude un'incessante sovrapposizione di pitture viventi, che vanno dal grigio al rosso sangue, dalle frecce suprematiste all'irradiazione *action painting*. Il gesto meccanico, inesorabile – è la mano insanguinata dal laser che porta *Woyzeck*, e non *Woyzeck* che guida la mano – si scalda nel lirismo smisurato delle ballate di Tom Waits che, come nel famoso racconto di Poe, svelano il cuore umano nell'automa (e rivelano uno straordinario cast di attori-cantanti). Poi il gel dell'ironia torna a scolpire ogni possibile abbandono, rilanciando il moto perpetuo di un melò saviamente alienato.

Se non proprio Loos, qualche altro maniaco dell'ascetismo funzionale deve aver progettato l'appartamento in cui Franz il bianco e Marie la rossa vivono assieme al bimbo (vero, quanto la scimmia parlante è falsa). Wilson demiurgo, d'altronde, non esita a schiacciare i suoi personaggi in una bidimensionalità caricaturale che ne fa delle marionette alla Schlemmer o delle creature di Cartoonia: è la cupezza di Metropolis che sposa il ghigno di Gotham City. E se anche lo spettatore dubita, alla fine si delizia. È così soffice la trappola del formalismo! Per tutti, ma non per *Woyzeck*. Soldatino umiliato travestito da extra-terrestre, lui continuerà a correre per il mondo «come un rasoio aperto», sapendo che nessuna geometria, nessuna macchina a colori, può rendere trattabile il suo dolore. ■

Teatro Wilson e Waits



# Bob Wilson e Tom Waits si incontrano dopo dieci anni al Romaeuropa Festival

Carla Romana Antolini

Il geniale regista americano Robert Wilson incontra Tom Waits e la sua voce inconfondibile per presentare in Italia, per il Romaeuropa Festival 2002, un progetto realizzato a Roma in collaborazione con l'Ambasciata di Danimarca nell'ambito del semestre di presidenza danese dell'Unione Europea. I due maestri statunitensi mettono in scena il *Woyzeck* dello scrittore tedesco, dei primi dell'Ottocento, Georg Büchner, in uno spettacolo in danese con sottotitoli in italiano. Tom Waits, pianista, chitarrista e paroliere, nato dal blues e dal jazz degli anni Settanta, è una delle voci più originali del rock-folk contemporaneo e unisce al romanticismo nero dei suoi brani una vena di ironia potente.

La collaborazione tra Bob Wilson e Tom Waits era già stata sperimentata con grande successo nel 1990 ad Amburgo, quando

misero in scena *The Black Rider*, un musical ispirato a *Il franco cacciatore* di Weber, dove un altro importantissimo americano, dedito alla sperimentazione, lo scrittore William Burroughs, collaborava all'operazione.

Oggi invece l'allettante duo fa riferimento ad un testo che Büchner scrisse ispirato dalle cronache del tempo. Nel 1823, infatti, tale Johann Christian Woyzeck era stato decapitato per aver assassinato la sua amante. Da questa suggestione l'autore racconta la storia di un soldato rimasto vittima del militarismo, un uomo spinto verso un delitto passionale più come insano riscatto delle vessazioni subite in caserma che dalla reale gelosia. «*Woyzeck* mi attrae perché è un'opera drammatica che fra cinquecento anni continuerà ad essere interessante - spiega Bob Wilson - è più moderna della maggior parte delle opere alle quali posso pensare.

Questo dipende dal fatto che *Woyzeck* è costruito in un modo molto musicale, al suo interno ci sono grandi blocchi di architettura e costruzioni alle quali non si possono aggiungere cose qualsiasi. Non c'è psicologia, e questo la rende un'opera molto diretta: ma allo stesso tempo tratta i misteri della vita». Il regista, conosciuto in tutto il mondo per la sua rivoluzionaria concezione della luce e della composizione dell'immagine parlando di questo spettacolo ci racconta che «quello che mi interessa sopra ogni cosa, in scena, è la semplicità della linea e la sua severità: questo si ottiene con la luce, il suono, il senso del colore o della proporzione». Il lavoro di Bob Wilson, difficilmente (e per fortuna) etichettabile, si è sempre nutrito della fascinazione delle arti visive e performative e delle collaborazioni di noti coreografi. Nel suo percorso il regista ha spesso



incontrato musicisti eccellenti. Con Philip Glass ha progettato *Einstein on the Beach*, che ha debuttato al Festival D'Avignone nel 1976, ma anche *3D Monster of Grace*, del 1998. Nel 1979 firmavano le musiche del suo *Death Destruction & Detroit* Alan Lloyd, Keith Jarret e Randy Newman, mentre con Lou Reed, nel 1996, ha dato vita al musical *The Rocker*. Dalla fine degli anni Ottanta i successi di opere che riuniscono musica e recitazione avvicinano naturalmente Bob Wilson anche alla regia lirica, infatti al *Salomé* di Strauss, messo in scena alla Scala

di Milano nel 1987 con Monserrat Caballè, seguiranno numerose altre opere.

L'ultimo incontro artistico con Tom Waits, dopo *The Black Rider*, risale invece all'allestimento di *Alice* del 1992. «Quando ho incontrato Tom Waits - racconta Bob Wilson - non conoscevo bene la sua musica. Ma lo ho sentito suonare il piano e sono stato commosso dalla maniera nella quale posava le dita sui tasti. Mi ha veramente affascinato. È divertente, è triste, è magnifico, è elegante; non so cosa sia ma è la sua firma. Siamo molto diversi, ma i contrari si attrag-

gono. Tom può fare quello che io non posso fare, e viceversa. Quando penso a *The Black Rider* non mi ricordo chi abbia fatto cosa: è una confidenza profonda, una grande fiducia, ed è raro trovare questo in una collaborazione. Insieme, riusciamo ad esprimere un sentimento e, cosa più importante, a creare un sentimento di solidarietà con il pubblico».

Info 800795525 / 064742308.  
[www.romaeuropa.net](http://www.romaeuropa.net)



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**ROMAC'È** - 9 OTT. 2002

VIA GREGORIO VII, 466 - 00165 ROMA  
TEL. 06.6633633 FAX. 06.6622299  
E-MAIL: [linea@romace.it](mailto:linea@romace.it)

dov'è, com'è, quand'è

# c'è

Da mercoledì 9 a martedì 15 ottobre - €1,00

#### WHAT'S ON

Rome at your fingertips

#### TEATRO

Omaggio a Roma:  
Albertazzi e Ughi  
aprono la stagione  
al Teatro Argentina

Imperdibile Woyzeck  
firmato Wilson,  
Waits, Bucher per il  
Romaeuropa Festival

#### ARTE

Inaugura la stagione  
espositiva di Macro  
la Galleria Comunale  
d'Arte Moderna e  
Contemporanea

#### MUSICA

Sonny Rollins al  
Teatro dell'Opera

La musica di Ryuichi  
Sakamoto al nuovo  
Auditorium

Terry Carlier a La  
Palma per Hertz

#### CULTURA

Al via la VI edizione  
di Romapoesia



Regione Lazio



Provincia di Roma  
Assessorato alla Cultura  
e alle Politiche Giovanili



Comune di Roma

12 OTTOBRE  
19 GENNAIO

PRIMA MOSTRA  
INTERNAZIONALE  
AI CONFINI  
DELLA REALTÀ

*The Village*

ROMA/PARCO DE' MEDICI



ROMA • SYDNEY • NEW YORK • LONDRA

# Mysteria

UFO • X-FILES • GHOSTS • PARANORMALE • MIRACOLI  
[WWW.MYSTERIAINTERNATIONAL.COM](http://WWW.MYSTERIAINTERNATIONAL.COM)

produzione



Michelangelo Corporation  
[michelangelocorporation.com](http://michelangelocorporation.com)

TISQUALI

Messaggero

roma

STAMPATI

SPECIAL THANKS

Aeroporti  
di Roma

TELECOM  
ITALIA

STAMPATI

HEVA



[www.romace.it](http://www.romace.it)

ISSN 1593-6708 ANNO VIII - N. 375 - SPED. ABB. POST. 50% ROMA



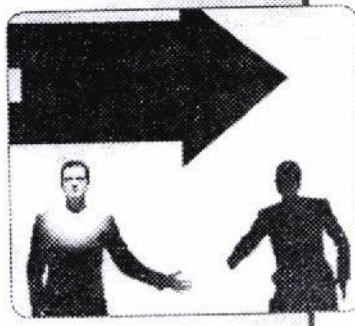
INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**ROMAC'È** - 9 OTT. 2002

VIA GREGORIO VII, 466 - 00165 ROMA  
TEL. 06.6633633 FAX. 06.6622299  
E-MAIL: [linea@romace.it](mailto:linea@romace.it)

### Wilson/Waits/Buchner

In scena per il **Romaeuropa Festival** al Teatro Valle una **triade che mette insieme i vertici degli universi complementari** della letteratura, del teatro e della musica. **"Woyzeck"** di **Buchner** per la regia di **Bob Wilson** con musiche originali di **Tom Waits** approda a Roma per una **prima nazionale** che farà disquisire a lungo gli addetti e i fortunati (prenotate!) spettatori appassionati. Alla terza proficua collaborazione, il **maestro del "teatro del tempo" e della luce e il cantore maledetto del folk americano** offrono scene e suoni ad un testo che nella parola musicale e diretta, senza orpelli psicologici, conserva la sua universalità. La testimonianza di un'esperienza unica di confidenza e collaborazione - oltre che un **momento imperdibile della storia "in fieri" del teatro** - che si allinea perfettamente alla **vena internazionale e interdisciplinare propria del Festival**, una vetrina eterogenea delle frontiere internazionali in fatto di performing arts: **"tutto una scena"**, da fruire in/con "tutti i sensi". Dall'11 al 13 ottobre, info:800795525. F.Ruffini





10 OTT. 2002

00185 ROMA - Piazza Indipendenza 11/b  
tel. 06.49822619-2475 fax 06.49822315

*abbiamo scelto*

Il lavoro di Bob Wilson e Tom Waits da venerdì a domenica al Valle per il Romaeuropa Festival

## LE PROSPETTIVE SPAZIALI DI WOYZECK

di Leonetta Bentivoglio

**È** un binomio stravagante e felice, quello formato da Bob Wilson e Tom Waits. L'uno, il regista, è un inventore di geometrie abbaglianti, un architetto della distillazione e dell'essenza, un artefice geniale di strategie di luci, un nemico giurato di psicologismi e naturalismi in scena. L'altro, il musicista, è un poeta romantico e ironico, una voce ruvida e inconfondibile, un clown lirico e sempre originale, un creatore di climi sonori nato nel blues e nel jazz anni '70, e divenuto uno tra gli esponenti più catturanti del folk-rock contemporaneo. I due artisti, sulla carta, sembrano rappresentare dimensioni incompatibili: arte visiva pura contro emozioni stralunate, rigore formali-



sta contro follie sentimentali. Eppure gli esiti della collaborazione testimoniano una grande complementarietà. "Woyzeck", che arriva al Valle per Romaeuropa (dall'11 al 13 ottobre), è il loro terzo incontro teatrale dopo le opere-musical "The Black Rider" e "Alice". E dimostra, ancora una volta, una

paradossale sintonia fantastica. Nata su commissione del Betty Nansen Teatret di Copenaghen, dove debuttò alla fine del 2000, e recitata (anche a Roma) in danese (con sovratitoli in italiano), questa rilettura del classico di Büchner vive di prospettive spaziali fulminanti (nel formalismo spigoloso, nei colori intensissimi), di costumi e trucchi degli attori lontani da qualsiasi tentazione realistica, e di un clima musicale arduo e violento, pronto a lanciarsi in vertigini atonali. Il testo che funge da motore dell'evento, pubblicato per la prima volta nel 1875 (molti anni dopo la morte di Büchner), narra la storia di un povero soldato, incolto figlio del popolo e vittima del militarismo, vessato dai suoi superiori e spinto al delitto passionale più dalle angherie subite dal mondo esterno che da una vera gelosia amorosa. La struttura del dramma (che non a caso produsse suggestioni possenti nella letteratura del '900) è modernissima: rapide scene staccate, come flash, in un crescendo furioso verso la morte finale del protagonista. Ma qui la trama è solo uno spunto per uno spettacolo d'impatto generosamente visivo, scandito in quadri viventi di fascino ipnotico.



In cima musicale arduo e violento, pronto a lanciarsi in vertigini atonali.

### Così i biglietti

Lo spettacolo "Woyzeck" è in scena al teatro Valle (via del Teatro Valle 22/a tel. 06/49822619)

memoria 13  
e 24. Suggerisci 15



Qui accanto, sopra e in alto tre scene del "Woyzeck" di Georg Büchner, al teatro Valle da venerdì, nella versione di Bob Wilson e Tom Waits

INFORMAZIONE  
E STAMPA S.R.L.

AGENZIA RITAGLI STAMPA

Lungotevere Portuense, 158

I 00153 Roma

Tel. (+39) 06.583.67.22

Fax (+39) 06.584.859

TITOLO IL GIORNALE DELLA MUSICA	
N.ro 186	Data OTT 2002

TEATRO MUSICALE E DANZA

## RomaEuropa chic pop cult

Tom Waits, Volans, Sollima

In questa nuova edizione del Festival Romaeuropa, attualmente in corso di svolgimento nella capitale, la musica dal vivo è molto presente ed è spesso legata mani e piedi alle altre arti, in una sorta di abbraccio multilinguistico e multi-etnico. Proprio per questo ci appare interessante segnalare spettacoli di danza o teatro (tutte prime esecuzioni quantomeno nazionali), per i quali l'apporto musicale, spesso dal vivo, appare assolutamente fondamentale: è questo il caso ad esempio del White Oak Dance Project che mette in scena (3/6 ottobre, Teatro Argentina) "The Show (Achilles Heels)", coreografia dal giovane ed emergente newyorkese Richard Move, che oltre all'étoile Mikhail Baryshnikov, propone dal vivo una celebrità rock come Deborah Harry, che insieme ai Blondie esegue le partiture appositamente scritte dal compositore/musicista/produttore Arto Lindsay. Pochi giorni dopo (11/13 ottobre, Teatro Valle) di assoluto rilievo è anche il *Woyzeck* (dal celebre testo di Georg Buchner) opera teatrale di Robert Wilson con le musiche originali del celebre songwriter Tom Waits, eseguite dal vivo da un cast da lui formato e rodato,

in un'opera che si avvia a ripetere il successo delle precedenti collaborazioni tra i due (*The Black Rider* del 1990 e *Alice* del 1992).

Altra prima nazionale di rilievo è *Confessions of Zeno*, dal testo di Italo Svevo, per la regia di William Kentridge con musiche originali del compositore sudafricano Kevin Volans, eseguite dal vivo dal quartetto d'archi The Sontonga Quartet (24/26 ottobre, Teatro Valle).

Musicale anche il nuovo reading di Alessandro Baricco *City Reading Project - Nove notti, cento pagine* (14/23 novembre, Teatro Valle) con una pletora di collaboratori e con musiche originali eseguite dal vivo dalle popstar francesi Air (autori tra l'altro delle musiche per il film di Sofia Coppola *The Virgin Suicides*) e da Giovanni Sollima.

Da segnalare inoltre, nel consueto spazio off del Brancalone, una notevole varietà di musicisti di area post-rock come l'ex membro dei Can Irmin Schmidt (2 novembre) e i francesi Batofar (26 ottobre), sorta di collettivo parigino che tra musica ambient, house, techno, installazioni e film sperimenta nuove possibilità espressive.

Pierluigi Castellano

TITOLO	
SPECCHIO ECONOMICO	
N.ro	Data
M	NOV 2002

## ROMAEUROPA FESTIVAL 2002

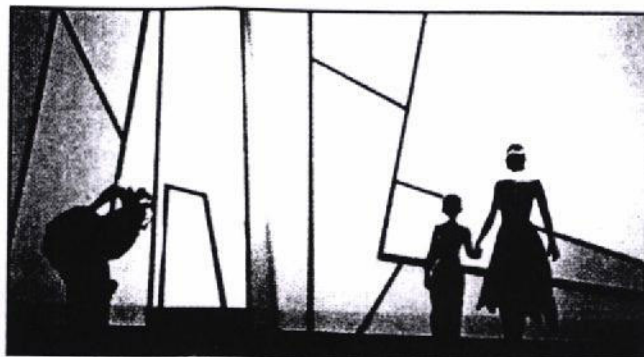
### Il «Woyzeck» di Georg Büchner rappresentato dalla compagnia del Betty Nanset Teatret di Copenaghen al Teatro Valle di Roma

**P**rosegue la serie di eventi organizzati nell'ambito della manifestazione «Romaeuropa festival». Iniziati lo scorso 17 settembre, si protrarranno fino al 24 novembre prossimo, offrendo un'ondata di spettacoli, teatro, danza, musica di elevata qualità a prezzi popolari. La manifestazione ha finora registrato uno dei maggiori successi con lo spettacolo «Woyzeck» dell'autore tedesco Georg Büchner, per la regia di Robert Wilson, musicato da Tom Waits e dalla moglie Kathleen Brennan. È la terza volta che Wilson, anche attore e scenografo, e Waits, cantautore e poeta, collaborano: «The black rider» nel 1990 e «Alice» nel 1992 furono le prime due prove.

Il dramma fu composto nel 1835-36 e narra del soldato Franz Woyzeck che, scoperto il tradimento della moglie, la uccide, venendo pertanto giustiziato e lasciando solo al mondo il figlioletto. Il «Woyzeck» sconvolge ancora oggi quanto sconvolse alla prima rappresentazione del 1875: attualmente è affidato alla compagnia danese del teatro Betty Nanset; è privo di scenografia se non un pannello che, con un sapiente uso della luce, si illumina di diversi colori, gli stessi intensi innaturali colori che illuminano i volti, le mani, i corpi degli attori, che vestono costumi che richiamano le stesse linee rette e gli stessi colori alle loro spalle: il «Woyzeck» è infatti scandito da inesorabili geometrie spaziali e da un netto scandire il tempo e, di conseguenza, le scene in cui sono divisi i tre atti dell'opera.

Il regista Wilson, nato nel 1941 in Texas, ha volutamente inscenato questo dramma rifacendosi al teatro del Novecento, alle sue geometrie formaliste, agli accesi colori espressionisti nella scenografia e all'innaturalità gestuale, espressiva e di movimento nella magistrale interpretazione offerta dagli attori che si sono cimentati nella recitazione di questa tragedia in musical, assumendo posture innaturali e passando dalla stridula recitazione impostata, al canto delle bellissime canzoni composte da Waits-Brennan, e tutto in lingua straniera.

La manifestazione, dopo il successo riscontrato, presenta un ricco programma all'insegna di un'attiva integrazione europea e internazionale,



Due scene del «Woyzeck»

obiettivo perseguito dalla «Fondazione Romaeuropa» cui aderiscono 26 Paesi europei tramite accademie, ambasciate e istituti di cultura e che, essendo membro a sua volta di organizzazioni culturali europee, ha fatto degli scambi e della cooperazione tra essi il proprio vessillo. La Fondazione è coadiuvata nel proprio operato dagli enti «Romaeuropa promozione danza» e «Romaeuropa cultura», nati nel 1996 per promuovere la diffusione di arte, danza, cultura in genere, con un occhio di riguardo alle realtà dell'Europa orientale; ad essi si affiancano, fra gli altri, il «Consiglio nazionale delle ricerche» e l'università «Roma III». Fra le organizzazioni estere più importanti sono l'«Association européenne des festivals», l'«European dance network», l'«Informale european theatre meeting», che consentono al pubblico italiano di usufruire dell'onda culturale internazionale.

Il «Romaeuropa festival» ha il merito di presentare una ricca varietà di generi e spettacoli, fra i più attesi sulla scena internazionale o, già presentati all'estero, finalmente approdati a Roma; si tratta di 38 spettacoli: tutte prime italiane, tre prime europee, due prime mondiali. Gli sponsor della manifestazione sono Philip Morris, Tiscalinet, Acea, Club La Repubblica, Radio Dimensione Suono, Ansa, Club Med, Cult Network Italia.

INFORMAZIONE  
E STAMPA S.R.L.

AGENZIA RITAGLI STAMPA

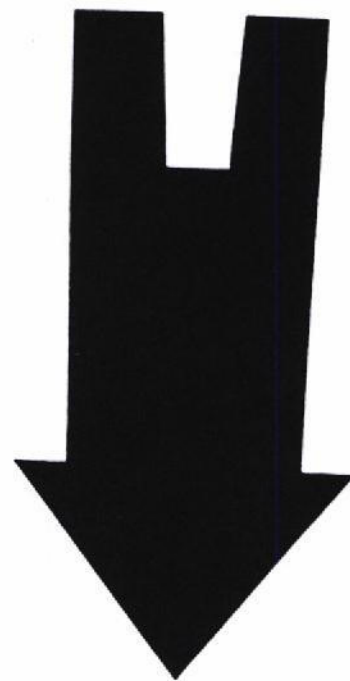
Lungotevere Portuense, 158

100153 Roma

Tel. (+39) 06.583.67.22

Fax (+39) 06.584.859

TITOLO	
GRAZIA	
N.ro	Data
40	8 OTT. 2002



«WOYZECK» AL VALLE DI ROMA  
**Bob Wilson chiama, Tom Waits risponde**

Bob Wilson, il più raffinato artista visivo dell'avanguardia teatrale mondiale degli ultimi trent'anni, torna in Italia con un nuovo spettacolo: per l'esattezza al Teatro Valle di Roma, per il festival Romaeuropa, dall'11 al 13 ottobre. Molto interessanti le musiche, affidate per la terza volta da Wilson alla rockstar Tom Waits. Il testo è altrettanto celebre: *Woyzeck* di Büchner - storia del soldato angariato da tutti che impazzisce, crede di sentire le voci e uccide per gelosia la sua donna - che fu musicata anche da Alban Berg in una delle più famose opere del Novecento. E però si tratta di un *Woyzeck* (foto) molto diverso dal consueto, bianchissimo, avvolto in una luce abbagliante, e spesso immobilizzato in tableau vivants e movimenti lentissimi, secondo il caratteristico e celebre stile di Wilson.

u.v.

mostre interessanti. Mentre lo storico Caffè Doney, dal look totalmente rinnovato, si trasforma anche in lounge bar, dove una dj mixa musica chill-out. I giardini dell'Hôtel de Russie, invece, sempre più vivaci con esposizioni e concerti, hanno rinverdito il concetto dell'albergo come meeting point cultural-mondano. E a teatro? Un'invasione di big names sta trasformando la capi-

...club esclusivi e spazi culturali. Che attirano artisti, registi e galleristi di fama mondiale

Qui accanto. Tavolozza basica e grafismi per "Woyzech", (T. Valle, 11-13/10) messo in scena da Bob Wilson. Sotto. William Kentridge sulla scena di "Confessions of Zeno" (T. Valle, 24-26/10), da Svevo. Entrambi gli show sono al Romaeuropa Festival 2002 (inf. 800795525).



FRONT PAGE

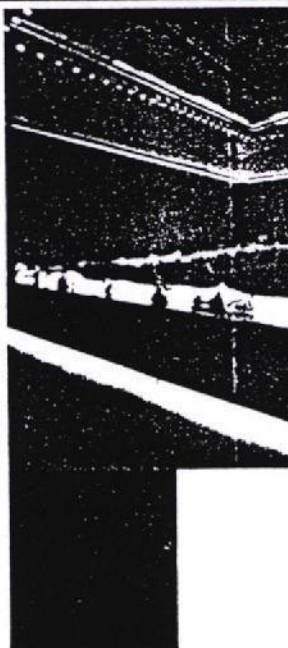
ma riflette anche le forme delle marionette o quelle dei musicisti. Il vulcanico Peter Sellars firma invece la regia di "Gli Eraclidi" (T. Valle 7-9/11), da Euripide. Il regista affiderà al pubblico il coro della tragedia, mentre la stirpe di Eracle diventerà quella dei rifugiati. Una rilettura contemporanea, questa di Sellars. Che spiega: «Euripide ha scritto un testo sui rifugiati così attuale che avrebbe potuto essere stato scritto questa mattina. Ho scelto di rappresentarlo perché il loro destino e il problema più urgente del nostro tempo». Dal teatro alla danza, con coreografie incentrate sulla contaminazioni fra tradizioni e ri-



cerca. Divinità indù, buchi neri, cicli temporali indiani, creazione e distruzione, sono al centro di "Kaash", spettacolo firmato dall'indiano Akram Khan. I cinque interpreti tessono un ponte fra la danza contemporanea e il kathak indiano, esplorando nuove potenzialità del corpo. Infine, acclamata



tale in un grande palcoscenico grazie al RomaeuropaFestival 2002. Si parte col grafismo in black and white di Bob Wilson e del suo "Woyzech". Il dramma della gelosia che vede protagonista il pavidò soldato e qui scandito da un gioco di luci che sottolinea i tempi del racconto in un'alternanza di silhouettes di carta che attraversano la scena, di videoproiezioni, di costumi di memoria futurista nelle loro geometrie sghembe. L'artista sudafricano William Kentridge firma poi la regia, l'ideazione, e l'animazione di "Confessions of Zeno", da Italo Svevo. Uno spettacolo multimediale concepito come "un oratorio d'ombre", nel quale il canto, la recitazione, un quartetto d'archi, il video e la puppetry si fondono facendo riaffiorare la modernità del testo. Al centro della scena, uno schermo bianco proietta immagini.



dalle platee di mezzo mondo, arriva la danza giocosa di José Montalvo e Dominique Hervieu, con "Babelle Heureuse": un'esplorazione della Natura che la compagna multietnica (due contorsioniste, un ensemble di ballerini hip-hop e due musicisti iraniani) conduce sulle note di Bach, intonato dalla voce celestiale di Sabine Novey. Caroline Corbetta e Loraine Comonin (ha collaborato Alessandra Signorillo

Sopra. È dei grandi José Montalvo e Dominique Hervieu la nuova coreografia "Babelle Heureuse" (T. Olimpico 13-16/11). Accanto. "Kaash" (T. Valle 18-19/10), uno show firmato dall'indiano Akram Khan. In basso. Una sala del Supperclub (foto courtesy Concrete architectural associates).

48

Roma caput mundi. Ma anche, improvvisamente, caput novi. L'aria, infatti, si è fatta frizzante di festival, vernissage e happening, tanto da rinfrescare l'anima un po' faneé della città. A partire dall'arte. Due anni fa, l'avvio del Centro nazionale per le arti contemporanee: una struttura d'oggi, necessaria nel desolante panorama istituzionale italiano, ma che sembrava essersi arenata tra le vicissitudini della politica nazionale e le complicazioni di un ambizioso restyling architettonico firmato Zaha Hadid. Invece, il rilancio: il Centro, diretto da Paolo Colombo, la scorsa primavera ha piacevolmente sorpreso con una mostra di progetti della Hadid. E, in attesa

**Bella addormentata? Non più. La capitale italiana è in fermento. E già si parla di Roman Renaissance, tra openings di musei...**



Alessandra e di Valentini Bonomo. Autori Cambas, diretta da Matteo Boetti (figlio del leggendario artista Agostino); a giugno, poi, il nuovo spazio aperto e battenti Roma Roma, frutto della collaborazione tra i galleristi di fama internazionale Gary Brown, Franco Noero e Toby Webster. Ora che riluminesce la vocazione cosmopolita della metropoli italiana, anche gli stranieri puntano sulla città eterna. L'assistente del celebre dealer inglese Anthony

Accanto, "Legenda" (2002), un'opera di Eva Marisaldi che verrà esposta presso il Centro nazionale delle arti contemporanee, (25/9-10/11; inf. 063202438). Sotto, nel cerchio, Due opere della galleria Roma Roma: "Vespa"

FRONT PAGE

che a fine anno comincino i lavori di ristrutturazione, si è appena inaugurata, con Eva Marisaldi e Michael Raedeker, la prima di una serie di doppie personali. E mentre a pochi passi dal Centro è recentemente sorto l'auditorium disegnato da Renzo Piano, in un'altra parte della città, la vecchia galleria civica - sotto la guida di Danilo Eccher, già direttore della Gam di Bologna - ha cambiato statuto diventando Macro (Museo d'arte contemporanea di Roma). La Galleria nazionale d'arte moderna, poi, sta affiancando alla sua collezione personali di importanti artisti contemporanei, come quella in corso dello spagnolo Miquel Barceló. È ovvio che della rinascita culturale di Roma - per molti "fisiologica" dopo il buio periodo succeduto all'età d'oro, tra fine '60 e primi '80, quando vi si produceva avanguardia culturale - si parli molto, nel mondo dell'arte. Ma quello che più sorprende è che, stavolta, alle parole corrispondono fatti. Non solo nascono o si rinnovano le strutture istituzionali (tra cui la Fondazione Olivetti, ristrutturata l'anno scorso), ma stanno proliferando le gallerie private, in una città dove da sempre si lamenta l'esiguità del collezionismo d'arte contemporanea. Alle gallerie "storiche" (Sales, Miscetti e Magazzino d'arte moderna) si sono affiancate quelle di

d'Offay, e Larry Gagosian - altro notissimo mercante, forse il più importante al mondo - dopo New York, Los Angeles e Londra si starebbero indirizzando proprio su Roma. Intanto, anche il versante entertainment sta cambiando. Fumose e assordanti trattorie con camerieri cafon? Cocktail parties con signore overdressed e cariche di gioielli come in un film sudamericano di serie B? Roba del passato. La tendenza punta verso spazi multifunzionali, da utilizzare con creatività, senza limiti o contorni precisi. Vedi il neonato Bar-Bar (con il bancone più lungo d'Europa) che a dispetto del nome, solo bar non è: si propone infatti come trampolino di lancio per le emergenti della pittura e della scultura. O il più cool dei locali di Anagnina, il Supercub che dopo il recente Palazzo Simbaldi rilancia un'operazione romana: la tribuna di tendenza, in serate happening con proiezioni di video-art ed esecuzioni d'avanguardia. E uno tra i più concept store capitolini Tad met shopping-chic preannuncia

"Fountain" di Mark Handforth e "Feelings" di Martin Creed (inf. 06-5888176); foto Giorgio Benni, courtesy Roma Roma. Sullo sfondo, Uno scorcio di Bar-Bar (foto Beatrice Pediconi, courtesy Bar-Bar). Al centro, dal basso, il progetto (che sarà ultimato nel 2005) del Centro nazionale per le arti contemporanee, di Zaha Hadid. Il bancone da Guinness dei primati del Bar-Bar.



TITOLO IL MUCCHIO SELVAGGIO	
NUMERO 504	DATA 8 OTT 2002

su il sipario!

a cura di Gilberto Santini  
suilsipario@katamail.com

# Wilson e Waits. Immagini e musica per la tragedia di un uomo

Il debutto italiano del nuovo allestimento del *Woyzeck* di Büchner, nato dalla collaborazione di due geni come Robert Wilson e Tom Waits, è senza dubbio l'evento più atteso di questo autunno. Alcune brevi note e le parole dei protagonisti per un appuntamento imperdibile

Sarà il *Romaeuropa Festival* (che fino a novembre porterà nella capitale il meglio della scena mondiale, programma completo al sito [www.romaeuropa.net](http://www.romaeuropa.net)), a tenere a battesimo il debutto in prima italiana del *Woyzeck* di Büchner (dall'11 al 13 ottobre al Teatro Valle di Roma), che segna il ritorno alla collaborazione tra due maestri come Robert Wilson - geniale regista americano, qui autore anche di scene e luci - e Tom Waits, creatore delle musiche, raccolte su disco nel recente *Blood Money*.

Scritta da Georg Büchner - appena ventitreenne e alla vigilia della morte prematura - nel 1836, la storia di *Woyzeck* (povero soldato tradito dall'amata Maria, da cui ha avuto anche un bambino, che ucciderà con il pugnale una volta scoperti i tradimenti) non ha mai smesso di affascinare gli artisti (celebri il *Wozzeck*, adattamento in forma di opera musicale, di Alban Berg, l'omonimo film di Herzog con Klaus Kinski, fino al recente allestimento italiano di Giorgio Barberio Corsetti), soprattutto per la capacità di imporsi per l'impressionante modernità dei contenuti e del linguaggio.

La parola ai protagonisti di questa nuova lettura.



Robert Wilson e Tom Waits

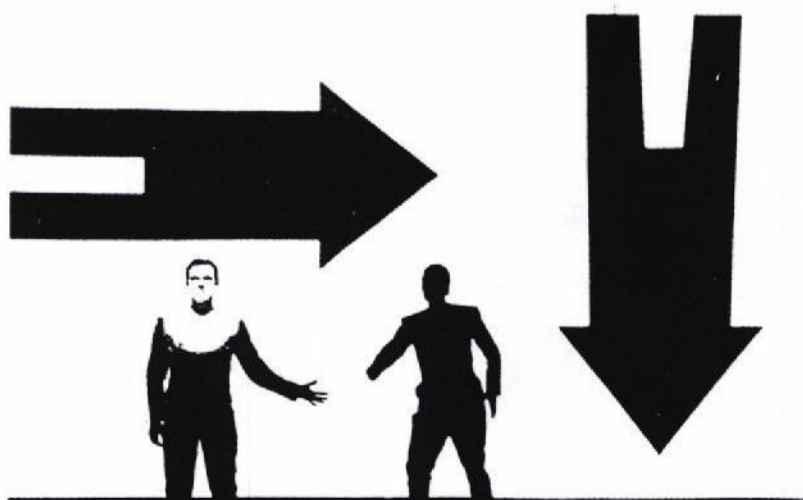
## Robert Wilson

Alla fine degli anni '60 volevo vedere le cose in due dimensioni e i miei primi lavori erano dei silenzi strutturati, mi sembrava che così il pubblico potesse immaginare durante la rappresentazione. Da allora sono sempre stato attratto dal formalismo e dalla distanza. È necessario togliere. Per questo il teatro popolare non mi ha mai interessato: si arena nella psicologia e nel naturalismo. Invece, le arti visive sono inesauribili: lì si delineano forme che aprono l'immaginazione. *Woyzeck* mi attrae perché è un'opera drammatica che fra cinquecento anni continuerà

a essere interessante: è più moderna della maggior parte delle opere alle quali posso pensare. Questo dipende dal fatto che *Woyzeck* è costruito in modo molto musicale, e che al suo interno ci sono grandi blocchi di architettura e costruzioni alle quali non si sono aggiunte cose qualsiasi.

Non c'è psicologia, e questo la rende un'opera molto diretta; ma allo stesso tempo tratta i misteri della vita. Non è un testo fuori dal tempo: *Woyzeck* è pervaso dalla sua epoca, anche se ha una costruzione classica perché segue un pensiero classico. Georg Büchner doveva essere un genio per averlo scritto, e per averlo scritto da così giovane.

È anche una storia d'amore. Una storia d'amore meravigliosa perché è strana. Con Tom Waits abbiamo cominciato pensando una infinità di cose per lo spettacolo e, a un certo punto, abbiamo cercato di non pensare più a



Woyzeck



niente. Si comincia con l'aver molte idee e si scava il testo. E tutto diventa molto complicato. Poi alla fine si riaffiora, si dimentica tutto e si tengono solo le sensazioni. È come separarsi da un bambino: lo si vede crescere e a un certo punto si deve riconoscere di non avere più influenza su di lui.

Se parlo troppo dello spettacolo prima di cominciare le prove, alla fine faccio solo quello di cui ho parlato, invece di lasciare che il testo mi parli. Trovo incomprensibile l'abitudine europea di fare prove a tavolino per mesi: è meglio andare nello spazio, osservare e reagire a ciò che si sente. È sempre meglio agire. Si impara a camminare camminando. Quello che mi interessa sopra ogni cosa, in scena, è la semplicità della linea e la sua severità: questo si ottiene con la luce, il suono, il senso del colore o della proporzione.

Quando ho incontrato Tom Waits non conoscevo bene la sua musica. Ma l'ho sentito suonare il piano e sono stato commosso dal modo in cui posava le dita sui tasti. Mi ha veramente affascinato. È divertente, è triste, è magnifico, è elegante; non so cosa sia ma è la sua firma. Siamo molto diversi, ma i contrari si attraggono. Tom può fare quello che io non posso fare, e viceversa. Quando penso a *The Black Rider* non mi ricordo chi abbia fatto cosa: è una confidenza profonda, una grande fiducia, ed è raro trovare questo in una collaborazione. Insieme, riusciamo a esprimere un sentimento e, cosa più importante, a creare un sentimento di solidarietà con il pubblico.



Woyzeck



Woyzeck

### Tom Waits

*Woyzeck* si occupa di pazzia, di bambini, di ossessione e omicidio, tutte cose a cui teniamo. È un pezzo selvaggio, sexy e curioso e conquista la tua immaginazione, portandoti a pensare ai personaggi, portandoti a stupirti e a riflettere sulla tua vita. Credo che queste sono le cose che cerchi in una storia e che trovi ancora interessanti dopo cinquecento anni. La prima cosa di cui ti rendi conto - e di cui si è molto parlato - è che è una storia del proletariato, la storia di un soldato senza soldi, manipolato dal governo, usato come cavia per esperimenti e che alla fine, lentamente, impazzisce.

Si sa che quando si tratta di storie, la parte difficile è arrivare alla verità. Perché chi sa cosa veramente è successo non parla e chi invece non sa assolutamente nulla ti strappa il microfono dalle mani. Quindi chi sa cosa veramente accadde nella realtà? Ma ciò non è più così importante, dal momento che ormai è diventata una storia.

Io collaboro alla musica insieme a mia moglie, Kathleen Brennan. A volte cominciamo con dei titoli. Kathleen vuole avere una serie di titoli e a volte il titolo e tutto ciò di cui hai bisogno, il titolo stesso stimola idee. Molte volte veniamo qui in teatro e restiamo a lungo nel buio della platea mentre Bob fa qualcosa in palcoscenico e un'idea per una canzone arriva se c'è la giusta atmosfera. E con Robert devi essere sempre pronto a improvvisare. Lui dice: "dammi qualcosa qui, abbiamo biso-

gno di qualcosa, abbiamo bisogno di un po' di musica giusta subito, vai e suona qualcosa...". In effetti avviene proprio così: imparando a creare sul posto.

Sono d'accordo sul fatto che io e Robert siamo uomini diversi con un diverso metodo di lavoro. Il fatto è che, credo, che se due persone fanno entrambe le stesse cose, una di loro diventa immediatamente superflua.

Teatro è tortura, infatti si chiama "il favoloso invalido". Ma con Robert penso che sia un discorso complementare, perché ha un'idea globale su luce, movimento e testo che dissetano il mondo in un modo che mi piace.

Non c'è niente come lavorare con Wilson. Ti distrugge in una maniera che è difficile descrivere: ecco, tu vedi le persone sul palcoscenico muoversi molto piano, vestite da suore dicendo cose senza senso. È incantevole. Devi andare d'accordo con il suo lavoro perché è come essere un astronauta per un paio di mesi. Sembra che tu stia seduto a una tavola con queste lampade come a Cape Canaveral. E sei un testimone a una scena fuori dal mondo. Non sai esattamente dove stai andando, hai abbastanza ossigeno, ma ti piace.

È qualcosa fra Freud e la Nasa, è come guardare l'acqua per la prima volta sotto un microscopio e dire, "Dio mio, c'è un mondo lì dentro! È vivo, non so se posso berla più". Wilson ha una capacità tremenda di comandare e ti convince a far parte di una spedizione. Devi lasciar perdere tutto ciò che stai facendo per seguirlo e questo è sempre un brivido, perché la vita può essere un po' noiosa.

*I testi raccolgono brani estratti da una conversazione curata da Keith A. Durrans. Il testo di Waits raccoglie anche brani dall'intervista di Andrew Dansby per "Rolling Stone".* ■

su il sipario!

di Gilberto Santini  
suilsipario@katamail.com

# Tre sguardi incrociati sul **WOYZECK** di **WILSON** e **WAITS**

**D**opo averlo visto e aver fatto parlare i protagonisti (n. 504), torniamo sul *Woyzeck* di Bob Wilson e Tom Waits per un commento "a tre voci". Due illustri compagni - Mauro Ermanno Giovanardi (Joe), voce dei La Crus, e Tommaso Ragno, splendido attore - ci aiutano a descriverci le impressioni

## Uno

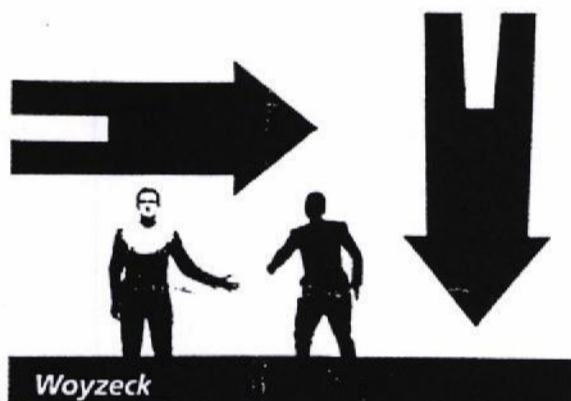
Premessa: amo da impazzire il *Woyzeck* di Büchner. Sono affascinato dall'incredibile modernità - o meglio atemporalità - del suo linguaggio, lirico e volgare, allucinato e realissimo, denso di frammenti che arrivano al cuore come il coltello con cui il protagonista uccide il suo amore. Uno su tutti: "Ogni uomo è un abisso, vengono le vertigini a guardarci dentro".

Seconda premessa: mi piace molto Bob Wilson. Sono rapito dal suo sguardo e dalla sua estetica, che conduce l'idea di teatro nel più vasto alveo dell'arte pura. Rimango incantato dalle rigide geometrie in cui incanalava la nostra visione, soprattutto grazie al celebre lavoro sulla luce.

(Ci sarebbe anche una terza premessa, e cioè che conosco pochissimo Tom Waits, non avendone subito mai troppo il fascino. Ma proprio per questo ho chiesto a Joe di scrivere.)

Allora che cosa accade in questo *Woyzeck*, o meglio cosa manca, a tal punto da giustificare la delusione - e a tratti la noia - che ho provato assistendovi? Per dirlo in parole povere: l'opera sembra castrata nel suo impeto dalla grande "ghigliottina scenica" in cui Wilson la costringe.

Il regista ne raggela i bollenti spiriti in uno spettacolo rigorosissimo, fortemente astrat-



to, bellissimo, ma di una bellezza vuota, inutile. Racconta *Woyzeck* come potrebbe raccontare qualsiasi altra storia, quasi dimenticandosi di star raccontando "quella" storia. Del resto ci aveva avvertito lo stesso Wilson: "sono sempre stato attratto dal formalismo e dalla distanza". Ecco dunque un *Woyzeck* formalmente impeccabile e distantissimo. "Le arti visive sono inesauribili", scrive ancora il regista. Guardando il suo *Woyzeck* capisci che è vero. Osservate le immagini di queste pagine... ora potete immaginare di aver visto anche lo spettacolo. Perché nelle due ore avviene il lento approdo a quelle immagini (o ad altre molto simili), il loro lento disfacimento, il lento ricomporsi di altre. Arte visiva, appunto. Una consuetudine anche minima con il teatro di Wilson permette però - già dopo pochi minuti - di avvertire con chiarezza la sensazione che si stia assistendo a un vecchio spettacolo, la replica di una sua messinscena degli anni '80. Un corretto "Wilson d'annata". Dato che lo spettacolo è a tutti gli effetti un musical (ne ripete proprio la struttura classica: gli attori parlano e dopo un po' attaccano una canzone, poi ancora recitazione e poi canzoni e così via), vedendolo al Teatro Valle ho pensato che un'idea geniale sarebbe stata quella di collocarlo invece al Teatro Sistina, tra *Bulli e pupe* e *Aggiungi un posto a tavola*, dove probabilmente si sarebbe rivelato dirompente. Avremmo avuto di fron-

te, nel tempio nazionale del genere, il prototipo di quello che può essere un musical contemporaneo. Perché nella messinscena convivono e si scontrano palesemente (volutamente?) due *Woyzeck* antitetici: quello algido di Wilson e quello di Tom Waits, che invece gioca fino in fondo il calore interno al dramma in canzoni roche e avvolgenti. La sua musica scalda innanzitutto gli attori, che ritrovano un'umanità abbandonando il meccanicismo recitativo a cui li costringe la regia. Forse non in maniera innovativa: anche a me che non conosco Waits è sembrato il solito Tom Waits. O meglio mi ha confermato quello che credo essere Tom Waits: atmosfere da luna park di periferia, marce, ossessivi carrillon.

Convincente? Per me no. Lo spettacolo può essere anche essere definito "bello", ma non mi interessa "quella" bellezza. "Il peso eversivo del teatro" - scriveva Giovanni Testori - "è proporzionale alla sua capacità di distruggere le condizioni civili di chi l'accosta". Questo *Woyzeck* lascia tutto come si trova. Non ti dà niente. Ma il rischio, se non ti dà niente, è che ti tolga qualcosa. Cerco un teatro che diverta, commuova, faccia arrabbiare e/o riflettere. Qualche volta capita. Questa volta no.

Gilberto Santini

## Due

Potrei parlare molto bene o molto male di questo spettacolo.

Se fossi stato per la prima volta a vedere un lavoro della coppia Wilson/Waits - ormai alla loro quarta (?) collaborazione -, credo mi sarebbe piaciuto moltissimo. L'idea di far convivere due linguaggi così differenti - il rigore formale, l'estetismo, l'intellettualismo quasi algido di Wilson e di contro il fuoco, la passione, il romanticismo di Waits - è sicuramente interessante. Una grande forzatura interessante.





Woyzeck

Se invece conosci un minimo il lavoro dei Nostri, il problema diventa più grosso. Tra i due, ovviamente, conosco meglio il musicista (uno tra i miei tre o quattro artisti preferiti in assoluto), e purtroppo l'idea che ormai mi sono fatto di lui si conferma ancora una volta.

Il personaggio che si è cucito addosso - e sviluppatosi proprio costruendo una serie di capolavori, da *Swordfishtrombone* a *Bone Machine* - sta diventando, anzi è diventato, una gabbia. Da cui non riesce più a uscire. Si ritrova a impersonare se stesso. Sempre. Non un'idea musicale nuova, un azzardo, non un tentativo di provare a non autocitarsi, cercando di non fare il "Tom Waits". Molto bello come al solito, ma molto, molto prevedibile.

E quindi, se per Bob Wilson la mia conoscenza è di molto inferiore rispetto all'altro - e l'impressione che si può avere è di un lavoro fatto con la mano sinistra -, il lavoro del nostro Tom mi sembra più allarmante: l'impossibilità comunque di potere e sapere fare in questo momento in altro modo... Troppo duro? Forse. Comunque alla cuginetta ventenne che ci siamo portati appresso, e che ignorava l'esistenza dei due, è piaciuto tantissimo...

Mauro Ermanno Giovanardi

### Tre

Il rigore formale della scena svolge una funzione drammatica da "macchina infernale" tritacarne, che porta la vicenda dappertutto e da nessuna parte contemporaneamente. Si ha la sensazione di cambiare luogo, un luogo mentale, ma il set rimane quello di un incubo paranoico dove la "condanna alla ripetizione" (per esempio la corsa a vuoto di *Woyzeck*, il riaffermare la paura del tempo che passa nella figura del Capitano con quel corpaccione condannato alla gravità etc.) è il più evidente segno di follia che compenetra la materia psichica (non psicologica) contenuta nel caleidoscopio della scenografia. Sembra di vedere le diverse scene con

un cannocchiale di volta in volta rovesciato ed è molto forte la sensazione che la vicenda si svolga allo stesso tempo sincronicamente e diacronicamente - cioè fuori dal tempo e nel tempo, in rapporto al tempo. Ciò la rende caratterialmente simile alla "macchina infernale" di una tragedia greca, senza dèi ma governata da una geometria paranoica dove il numero, il punto, la linea, la superficie sono usati come Numi di una prigione del Fato. Infatti, nel dire "rigore formale della scena" intendo l'"universo concentrazionario" dove la camicia di forza del potere razionale imbraga i personaggi nell'infinito della condanna allo spettacolo, anzi, all'esibizione di sé, perché svuotati di coscienza, come zombie. Non per niente, l'impronta della scena iniziale è la lente attraverso cui ho letto lo spettacolo di Wilson. Mi viene in mente, non so perché, *La*



Robert Wilson e Tom Waits

*relazione per un'accademia* di Kafka e quella poesia di T.S. Eliot che si chiama *Gli uomini vuoti*: "Siamo gli siamo gli uomini vuoti / siamo gli uomini impagliati / che appoggiano l'un l'altro / la testa piena di paglia, ahimé. / Le nostre voci secche, quando noi insieme moriamo / sono quiete e senza senso / come vento nell'erba rinsecchita / o come zampe di topo sopra vetri infranti / nella nostra arida cantina / figura senza forma, ombra senza colore / forza paralizzata, gesto privo di moto. / [...] È questo il modo in cui il mondo finisce / non già con uno schianto, ma con un piagnisteo".

Data la dimensione di macabro musical contemporaneo, filtrato nella cultura pop-rock, nel vedere questo "*Woyzeck* secondo Bob Wilson", non ho potuto fare a meno di pensare per memoria involontaria a *The Wall* dei Pink Floyd. E il contrappunto musicale di Tom Waits suggerisce la scarica psichica (che è poi come mi figuro la voce stessa di Tom Waits) da cui sorge il canto di questi androidi-marionette (bravissimi!) costretti a ripetere il modo di cantare di qualcun altro e perciò totalmente ossessivamente condannati a essere il contenitore di una forza che li invasa e li rende, appunto, fantocci. Adatti a imitare come scimmie i gesti di qualcun altro, per riuscire a evadere da quella prigione che è l'identità.

Tommaso Ragno

## Largo agli stranieri!

Lo spettacolo di Wilson apre la strada alla lunga schiera di "maestri" della regia stranieri che dominerà la prossima stagione. La scomparsa di Strehler e Carmelo Bene, la sospensione di Carlo Cecchi, la forzata pausa Leo De Berardinis e l'attuale "disoccupazione" di Castri lasciano il solo Ronconi a tenere alto il nome del nostro teatro di regia. Mentre a Roma si potrà vedere l'ultima fatica di **Peter Sellars** (*The Children Of Herakles* da Euripide al Teatro Valle dal 7 al 10 novembre), con il festival "Masterclass" il Piccolo Teatro di Milano ([www.piccoloteatro.org](http://www.piccoloteatro.org)) allinea in rapida successione **Peter Stein** (dal 5 al 23 novembre al Teatro Strehler con la sua *Pentesilea* di Von Kleist), il nuovo *Fratelli e sorelle* di **Lev Dodin** (dal 25 novembre al 1 dicembre, allo Strehler) ed **Eimuntas Nekrosius** (col malriuscito *Ivanov* dall'11 al 15 dicembre, sempre allo Strehler; ma a febbraio torna in Italia anche il bellissimo *Otello*, al Teatro della Fortuna di Fano dal 12 al 14). Giovane "candidato maestro" è **Arpad Schilling**, che dirigerà una compagnia tutta italiana nel *Riccardo III* di Shakespeare (dal 25 marzo al 17 aprile al Teatro Studio di Milano). Evento di chiusura di questa "stagione internazionale" sarà il ritorno del magnifico *La tragédie d'Hamlet* di Shakespeare, nella messinscena di quell'incontrastato maestro che è **Peter Brook** (al Teatro Comunale di Ferrara dal 27 al 31 maggio). ■



La tragédie d'Hamlet

# URBANN

AVETE MAI VISTA - 30.09.02 - EURO ZERO

## WOYZEK, LA FOLLIA MUSICATA DA WAITS

### Un classico rivisitato e vestito di canzoni

#### WOYZEK

Roma, Teatro Valle  
Tel. 06-6869049  
11-13 ottobre

**Www** una volta tanto non più come sigla del World Wide Web ma riferita al mondo del teatro: Woyzek-Wilson-Waits (cambiando l'ordine dei fattori il risultato

non cambia). A due anni dal debutto in Danimarca, fa tappa (unica) in Italia grazie al *Festival Romaeuropa* uno degli spettacoli più attesi della stagione internazionale. È la più recente collaborazione, dopo i memorabili *Alice* del '92 e *The Black Rider* del '93, tra il regista Bob e il cantante-compositore Tom, che per la circostanza ha coinvolto anche la moglie Kathleen Brennan. Di questo allestimento di *Woyzek*,

testo incompiuto di Georg Büchner, la critica ha scritto che "può essere considerato un dono" e che è "un circo spelacchiato, un cabaret lurido, un locale del porto dove suonano, senza scopo, jazz e blues, un bordello della Germania anni '20, il ventre di una balena, il fondo di uno specchio, e mille altri posti ancora: Tom Waits è tornato per rubarvi il cuore e portarvi dove non siete mai stati".





TEATRO



## IL WOYZECK DI WILSON

**A**rchitetture luminose. Segni astratti, geometrici. Un trionfo di cromatismi puri, di quadri animati sui quali si staglia un minimalismo coreografico che risente di atmosfere avanguardiste. C'è tutto questo ed altro ancora nel *Woyzeck* firmato da Robert Wilson e magistralmente musicato da Tom Waits. Un concentrato di arte visiva – e musicale – del Novecento: Mondrian, Magritte, Kandinsky; le marionette futuriste di Schlemmer, il cinema espressionista e le maschere grottesche di Grosz; il design, la pop art, il fumetto. E il musical. Già in apertura, su un fondale pittorico, convergono tutti i personaggi a raccolta, inclusi giocattoli in miniatura, e quel bambino – figlio di Woyzeck ma anche il

protagonista da piccolo – che per quasi tutto lo spettacolo starà in scena. Forse a suggerire, per Wilson, lo sguardo innocente sulla vita.

Senza dubbio uno degli spettacoli più belli del regista texano. Due ore intense, senza cedimenti narrativi, né stanchezza visiva, per raccontare e cantare del soldato di George Büchner: storia di quotidiana emarginazione, di incapacità o impossibilità di ribellione nella vicenda emblematica di un uomo semplice, barbiere dell'esercito, cavia di esperimenti pseudo-scientifici, tradito dalla donna che ama e, in generale, dal genere umano.

Testo frammentario e incompiuto (1870), ben si pre-



sta a quel vocabolario scenico di Wilson che riserva sempre nuove folgorazioni. I colori netti o sfumati delle luci che esplodono in scena sono drammaturgia. Esprimono una poetica dei sentimenti.

Disegnano stati d'animo, o il sopraggiungere di azioni. Un esempio per tutti: la mano illuminata di rosso che s'insanguinerà affondando un pugnale nel corpo bianco di Marie dopo la richiesta – vana di lei –, di perdono, che riscatterebbe la loro esistenza. Cast tutto danese, applauditissimo. Per una messinscena da ricordare.

**Giuseppe Distefano**

*Al Romaeuropa Festival*

## TEATRO DA MANGIARE E DA ASCOLTARE

C'è un teatro che ama dimensioni di ascolto più intime; che privilegia spazi inediti. Nel filone di questa tendenza sempre più diffusa, che manifesta un bisogno diverso di comunicare, si colloca in modo originale l'emiliano Teatro delle Ariette col suo *Teatro da mangiare*. Un invito a pranzo (o a cena) reale, durante il quale, vinto il disagio iniziale, si condivide con altri 25 commensali il piacere di un rito ordinario. I tre attori ci accolgono tra fornelli e vettovaglie invitandoci a prendere posto attorno ad una tavolata. E mentre cucinano (tutti alimenti a base dei loro prodotti) e ci servono da mangiare, raccontano la loro storia di attori-contadini.

Dagli anni del teatro di ricerca, al ritiro in campagna, alla produzione alimentare in proprio, alla necessità infine di ritornare alla scena per condividere i propri pensieri e la propria esperienza. Così, tra varie pietanze, un bicchiere di vino e un finale di tagliatelle, ascoltiamo brani di vita personale, attraverso lettere, ricordi, canti e poesie, strappando riflessioni sull'esistenza: sull'amore e il ricordo, la morte, il dolore, le piccole gioie. Proprio come quando a tavola,



*Teatro delle Ariette*

con persone amiche, ci si lascia andare a confidenze e si ha voglia e tempo di ascoltare. Ancora una volta l'arte si mescola con la vita.

È un percorso solitario, invece, l'installazione-spettacolo per venti spettatori – seduti o itineranti – concepito da Mario Martone, de *Nella solitudine dei campi di cotone*, progetto nato per una regia radiofonica. Nel buio appena rischiarato di un labirinto all'interno dell'Auditorium di Mecenate, il testo di Bernard-Marie Koltés si ode soltanto, amplificato dalla voce registrata dei due interpreti Claudio Amendola e Carlo Cecchi: un "venditore", che forse non ha nulla da vendere, e un "cliente", che non sa quello che inconsciamente vuole e probabilmente non intende comprare. I due si scontrano verbalmente nella notte, fino al duello finale in cui uno chiede all'altro di scegliere l'arma. In questa enigmatica e inquietante allegoria dell'uomo d'oggi che ha perso di vista il Trascendente, è l'eterna ambivalenza del rapporto tra carnefice e vittima, il mistero pacificato o cruento della reciproca sopraffazione. L'evocazione di un luogo drammaturgico e mentale, dal forte fascino, che ne fa Martone, infittisce il mistero. E uscendo ci lascia la consapevolezza della solitudine che possono generare le parole quando non ci si vuole scoprire nella verità dei propri sentimenti.

*Roma, "Le vie dei festival".*



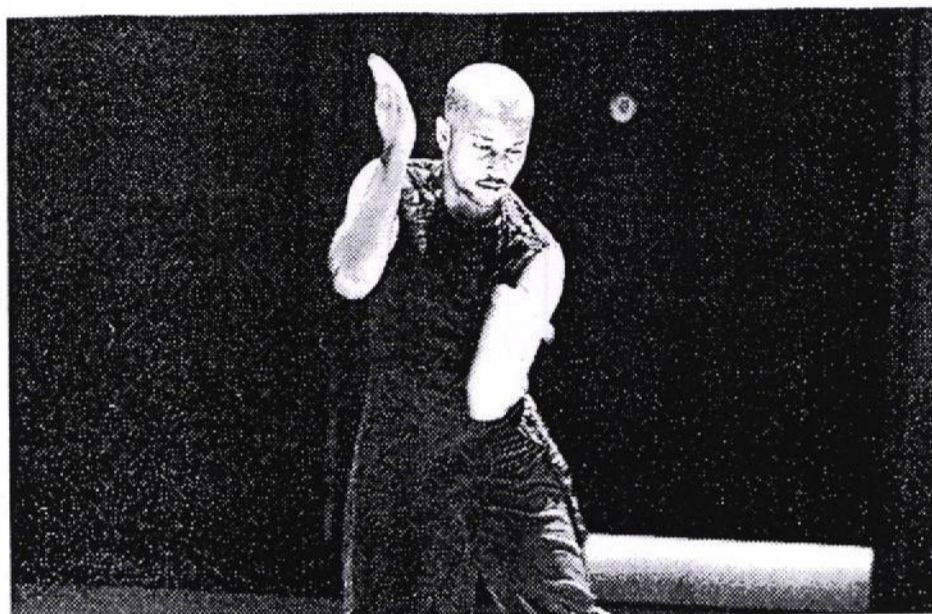
*Cecchi, Martone e Amendola*

# Romaeuropa Festival

**“Kaash”**  
*Akram Khan – Anish Kapoor – Nitin Sawhney*  
Teatro Valle

Stampa Quotidiana

SUCCESSO A MONTPELLIER CON «KAASH» CHE ANDRÀ A ROMA E EUROPA



Per danzare ha lottato contro la sua comunità. Mescola contemporaneo e stile kathak; la stampa inglese lo ha definito «il fenomeno che attendevamo da 20 anni».

Il danzatore anglo-bengalese Akram Khan sarà in Italia in autunno.

## Musulmano, bengalese e ballerino è Akram Khan il nuovo Billy Elliot

**Sergio Trombetta**

inviato a MONTPELLIER

Il protagonista di «My Beautiful Laundrette» di Hanif Kureishi entrava in rotta di collisione con la comunità pakistana a causa delle proprie scelte sessuali e di vita. Lui, Akram Khan, nato in Inghilterra 27 anni fa, testardo come il figlio di minatori Billy Elliot, con la comunità d'origine, quella bengalese, si è scontrato quando a 21 anni, all'università, invece di scegliere un mestiere rispettabile (medico, ingegnere) ha deciso di seguire corsi di danza contemporanea.

Un maschio musulmano che fa il ballerino? Già i suoi parenti non avevano digerito il fatto che da bambino recitasse nel «Mahabharata», l'epopea degli odiatissimi indu, in una epica messa in scena da Peter Brook. E sopportavano che il ragazzo fosse diventato uno dei migliori interpreti di kathak, uno dei cinque stili classici indiani, soltanto perché quella danza, sviluppata nel Nord dell'India narra leggende sia indu sia musulmane.

Ma lui ha tenuto duro e ha avuto ragione. Oggi la comunità bengalese inglese è orgogliosa di questo rappresentante della terza generazione di British-

Asian. Perché Akram Khan è considerato quanto di meglio offra la danza contemporanea inglese dai tempi di Michael Clark (tardi anni 80); stampa e programmatori lo hanno accolto come «il fenomeno che aspettavamo da 20 anni»; è stato se non il primo, certamente quello che meglio è riuscito a mescolare tradizione e innovazione, a creare una nuova «fusion»: kathak e danza contemporanea.

Per capire di cosa si tratta bisogna assistere a «Kaash» il suo nuovo spettacolo andato in scena in chiusura del festival Montpellierdanse, in arrivo a Romaeuropa il 18 e 19 ottobre al teatro Valle e in probabile tour italiano nel 2003, a partire da Ferrara.

«Il kathak è uno stile antico di 500 anni, e la danza sacra a Krishna, il più umano degli dei, il dio che può sbagliare», spiega Khan anche per questo è la più vicina al contemporaneo. È una danza basata su giri multipli e velocissimi, su un gioco di braccia che fendono l'aria come colpi di rasoio, sorretta da sequenze ritmiche, cantate e suonate, che hanno dell'ipnotico scioglilingua, accompagnata dalle percussioni trascinanti della tabla. Akram Khan ha preso tutto questo e lo ha portato nel contemporaneo, senza fare del facile esotismo,

ma innervando il contemporaneo di una nuova energia. Prima si è fatto conoscere con degli assoli nei festival e nelle rassegne che contano.

Quindi, guadagnatasi la nomina a coreografo residente della Royal Festival Hall, ha fondato una propria compagnia di cinque danzatori e dato vita al primo spettacolo a serata intera, «Kaash», per il quale ha convocato due artisti importanti della scena multiculturale inglese: lo scultore Anish Kapoor e il musicista Nitin Sawney.

«Kaash», che in indu significa «se», si apre su una superba scena concepita da Kapoor: un fondale illuminato con al centro un enorme rettangolo nero e con due bordi concentrici che mutano di colore nel corso dello spettacolo. I danzatori si muovono secondo movimenti rapidi, fluidi; e una scrittura fatta di giri veloci, giochi di braccia che del Kathak non hanno più nulla, se non l'energia ipnotica. La musica è percussione selvaggia. È un nuovo mondo di forza e di energia che si rivela al pubblico e lo cattura. Akram Khan certamente getta un seme importante per ridare vita alla languente danza contemporanea. Ma che sia anche capace di costruire sintatticamente una coreografia, (e non solo i propri assoli) deve ancora provarlo.

Intervista al coreografo e danzatore anglo-bengalese, a ottobre ospite del RomaEuropa Festival con "Kaash", che coniuga tradizione e ricerca

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE VIDETTI

AMSTERDAM — Il piccolo uomo cammina svelto lungo il corridoio deserti dello Stadsschouwburg di Leidseplein, nel cuore di Amsterdam. Scalzo, i jeans abbondanti che gli scivolano sotto il calcagno, una t-shirt indossata in fretta dopo la doccia. È alla ricerca del suo camerino in un teatro troppo grande per cinque danzatori. La compagnia di Akram Khan, 27 anni, nato e cresciuto a Londra da genitori del Bangladesh, ha appena terminato la rappresentazione di *Kaash*, il secondo lavoro del giovane ballerino e coreografo che sta facendo il giro del mondo e che approda a Roma, il 18 e il 19 ottobre al Teatro Valle, nel corso del RomaEuropa Festival 2002. Il pubblico, sorpreso e stordito dalla concentrazione che lo spettacolo richiede, ha applaudito generosamente, ha richiamato gli artisti in scena più volte, si è alzato in piedi quando Khan è scomparso tra le quinte. Ma *Kaash* non è solo una coreografia, è un meccanismo di alta precisione che, come quello di un cronometro, è impossibile riportare indietro. Il bis è impensabile per uno spettacolo concentrato in un'ora di movimenti matematicamente calcolati. Minuziosamente congegnati tra i cinque protagonisti, che interagiscono come il bilanciario di un orologio senza lancette.

*Kaash* è un trionfo dell'ingegno anglo-indiano. Musicato dal geniale Nitin Sawhney, con una scenografia disegnata dall'artista Anish Kapoor che sembra un immenso quadro di Rothko spogliato del colore, questo piccolo monumento al dubbio ("kaash" in hindu vuol dire "se"), coniuga con uno sforzo titanico danza contemporanea e khatak indiano, cercando un linguaggio moderno e rigoroso in cui tradizione e ricerca riescano a convivere.

Akram Khan, dal 2001 coreo-

grafo residente alla Royal Festival Hall di Londra, si fruga in tasca in cerca di una sigaretta. Alla fine ne acquista un pacchetto dal distributore automatico e ne fuma una dietro l'altra. Un esercizio poco salutare per un organismo come il suo che della precisione ha fatto una ragione di vita, ma anche un modo per sciogliere la tensione che *Kaash* inevitabilmente accumula nei 60 minuti in cui i ballerini costruiscono e distruggono



## “Il corpo e la matematica ecco la mia danza indiana”

*Akram Khan, un meccanismo di alta precisione*

movimenti di rara precisione in un frenetico e accidentato cammino verso la perfezione.

Quali sono le differenze fondamentali tra la danza contemporanea e la danza tradizionale indiana?

«Nel khatak, come nella danza classica occidentale, i confini sono chiari e precisi. Conosci la storia del *Lago dei cigni* già prima di entrare in teatro. Tutto è basato sulla mitologia indiana, storie e

leggende che tutti conoscono dalla A alla Z. Nella danza contemporanea i confini sono più sfumati, a volte invisibili. In una performance di danza contemporanea può accadere di apprezzare senza comprendere, di restare ammaliati senza sapere perché. Non che non ci siano regole, solo sono meno percepibili».

Fondere i due tipi di danza è stata per lei un'esigenza interiore difficile da mettere in pratica?

«È stato un processo organico. Perché, non dimentichiamolo, anche il corpo fa le sue scelte. Se mi muovo, non lo faccio in maniera strettamente contemporanea e neanche secondo i canoni della danza classica indiana. Ho lasciato che il corpo prendesse le sue decisioni e che le risposte venissero dal subconscio. Io mi sono solo arrogato la curiosità di esplorare questa confusione per comprendere cosa potesse gene-

Akram Khan (a sinistra) racconta con la danza khatak le storie della mitologia indiana

rare».

Quanto impegno richiede una coreografia come quella di *Kaash*?

«Innanzitutto una enorme disciplina. E in questo ho attinto a piene mani dalla danza classica indiana. Ma ci tengo a precisare che fino ad ora abbiamo solo scalfito la superficie. *Kaash* è la mia seconda pièce, dobbiamo andare molto più in profondità. Non siamo che all'inizio».

La sua danza si esprime principalmente con le mani, tutta la tensione delle gambe, del torso, si scioglie poi nel plasticissimo movimento che va dalle braccia alle dita.

«Il khatak interessa principalmente la parte superiore del corpo. Le gambe sono sempre coperte di nero proprio per enfatizzare la gestualità in quella zona del corpo dove transita più energia, dalle spalle ai gomiti, e attraverso il polso fino al dito medio. Tutto è estremamente preciso, geometrico: il naso segue il medio e gli occhi s'incollano alle altre quattro dita. La danza indiana lavora sui movimenti delle dita per raccontare le storie mitologiche di Shiva».

Il livello di concentrazione in una coreografia come questa deve essere altissimo.

«Sì, e se per qualche ragione ti deconcentri il gioco diventa molto pericoloso. Tutto è estremamente fragile, perché in questo matematico concatenarsi di movimenti perdere anche solo una mezza battuta può essere disastroso».

Le è mai successo di dover interrompere lo spettacolo?

«Due volte, nella mia pièce precedente («Related Rocks 2001» ndr).

E che è accaduto?

«L'inevitabile: abbiamo abbandonato il palcoscenico. A quel punto non hai scelta, quando il meccanismo s'incepisce, andare avanti è impossibile».



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065 836 722 FAX 065 84 859

**viveroma** 16 011 2002

VIA BARBERIS, 50 - 00187 ROMA  
TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85  
E-MAIL: [viveroma@laStampa.com](mailto:viveroma@laStampa.com)

inv...

8 | LA STAMPA | Roma | Mercoledì 16 Ottobre 2002

## La guida

Per vivere  
tutti gli  
spettacoli  
a Roma

### Roma Europa FESTIVAL

LUCA DEL FRA

Con lo spettacolo di danza "Kaash" al Teatro Valle il 18 e il 19 (h. 21.00), arriva a Roma quell'aspetto della cultura d'avanguardia britannica che vive dell'unificazione con elementi asiatici, in particolare: quelli delle ex colonie che chiamiamo per semplicità sub-continente indiano. Di "Kaash" presentato da Roma Europa Festival e British Council, sono esemplari le storie dei tre autori, Anish Kapoor, Nitin Sawhney, e più di tutte quella del coreografo

Al teatro Valle venerdì e sabato lo spettacolo di danza con le scenografie di Anish Kapoor

## «Kaash», il ballo contemporaneo vive di Occidente e Kathak indiano

Akram Khan. Nato a Londra da genitori del Bangladesh, Khan dà vita nelle sue coreografie alla commistione di movimenti della danza contemporanea con il kathak dell'India del nord: ironia della sorte, questa danza rituale e a sua volta il risultato della fusione tra componenti indù e musulmani. Siamo nel regno dell'eventuale e, non a caso, la coreografia che Akram presenta si chiama "Kaash", che in indù vuol dire "Se". Se dunque esiste un dio rappresentazione dell'immagine astrofisica del buco nero, questi è Shiva la divinità di distruzione e rigene-

razione, che sono gli elementi centrali di "Kaash". Per di più Anish Kapoor, scultore nato a Bombay nel 1954 ma che vive e lavora a Londra, noto soprattutto per le sue opere in pietra, architetta scenografie fatte di pochi segni geometrici, colori e sole luci, in spazi inconsistenti o, se vogliamo, metallici. A metterci il carico da undici è l'autore delle musiche, Nitin Sawhney, genitori indiani ma nato nel Kent, artista di chiara impostazione anglo-pop. Per questa colonna sonora, ai suoni elettronici miscela musica indiana e flamenco.



KAASH in movimento. In basso

### Cosa significa

KATHAK  
DANZA  
DI CORTE DELLE  
DANZATRICI  
(NAUCH)  
DELL'INDIA  
DEL NORD

AVEVA  
CATTIVA FAMA,  
TRA LE DANZE  
INDIANE PER  
LA SCARSA  
RISPETTABILITÀ  
DELLE NAUCH

KATHAK DERIVA  
DAL NOME DI  
CANTASTORIE  
CHE SI  
SERVANO  
ANCHE DELLA  
DANZA

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065 836 722 FAX 065 84 859

LA REPUBBLICA 18 OTT. 2002  
PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA  
Tel. 06 49821 Fax 06 49822923  
E-MAIL: [irepubb@repubb.it](mailto:irepubb@repubb.it)

ROMAEUROPA

"Kaash", al Valle fino a domani

## Con Nitin Sawhney una danza per Shiva

FRANCESCA GIULIANI

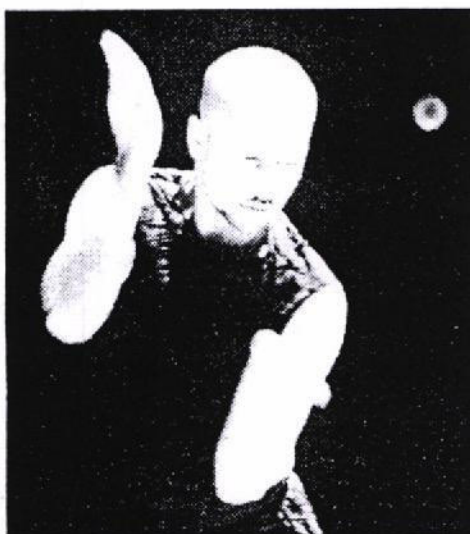
**A**NISH Kapoor, Nitin Sawhney, Akram Kahn, è una "fusion session" a risultato di una nuova cultura, nata nel grigio dei sobborghi londinesi ma nutrita di radici e simbologie di forte misticismo, dei colori dell'Asia ritrovati. Uno dei maggiori scultori viventi, il profeta del pop indiano, il giovane coreografo kathak, in-

glesì con radici di area indiana, presentano, questa sera (ore 21) e domani (ore 16 e 21) al Teatro Valle in occasione del Roma Europa festival, "Kaash", spettacolo di danza risultato di un periodo di lavoro di collaborazione in cui ciascuno dei tre maestri ha dato il proprio contributo. A Kapoor il compito di inventare la scenografia, essenziale e ipnotica, a Nitin Sawhney la composizione per questo lavoro di quelle melodie d'im-

pianto tradizionale indiano che hanno fatto di lui una star planetaria, al giovane Kahn una danza del tutto veloce e contemporanea ma fondata sulla classica indiana, il tutto sul tema del "Kaash", parola che in indu vuole dire "Sed" è incentrata sulla principale divinità di questa cultura, Shiva.

Sulla scena la scultura di Kapoor: un telo bianco con un rettangolo nero al centro, circoscritto da un secondo rettangolo grigio illuminato dai colori rituali indu, blu, rosso, giallo fino a far sparire i contorni fisici dei ballerini. Cinque gli interpreti della "drammaturgia coreografica" che Kahn definisce una sorta di "kathak contemporaneo" fatto di immagini di vita, morte, rinascita. Kahn è a Roma per presentare lo spettacolo: «Non ci sono riferimenti alla contemporaneità», spiega. «Non sono il genere di coreografo che mette a fuoco un concetto e si sforza di imporlo al pubblico. L'interpretazione resta libera. Ma non si tratta di un lavoro astratto: lo punto narrativo è for-

Un lavoro a tre mani con la coreografia di Akram Kahn e le scenografie dello scultore angloindiano Anish Kapoor



Cinque interpreti per una drammaturgia sulla divinità induista: "La più importante, tiene in sé creazione e distruzione"

mito dalla tradizione che vincola la coreografia in schemi molto precisi».

Centro dello spettacolo è Shiva, secondo Kahn «la divinità più affascinante del pantheon induista, governa ad un tempo creazione, distruzione e conservazione della vita». È un principio di ciclicità applicato anche al metodo di lavoro dei tre artisti: «Siamo tornati sullo spettacolo dopo la prima, abbiamo ripreso a lavorare, perfezionando in un corpus unico le nostre idee per un lavoro alla ricerca delle voci delle radici».

Info: 800.795525, 06.47.42308.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

18 OTT. 2002

## IL MESSAGGERO

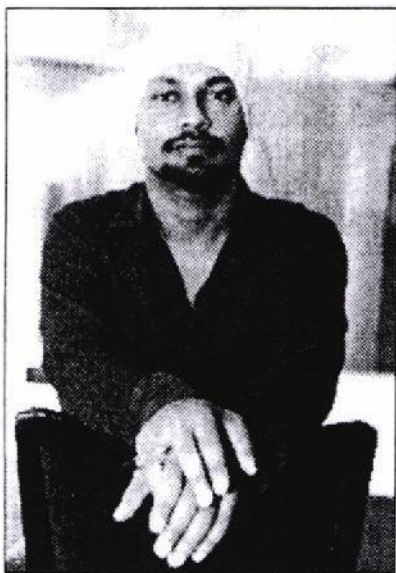
VIA DEL TRITONE, 152 - 00187 ROMA  
TEL. 06.47201

WWW.ILMESSAGGERO.IT/INDEXMSGR.HTM

Oggi e domani al Valle il coreografo Akram Khan presenta il suo "Kaash"

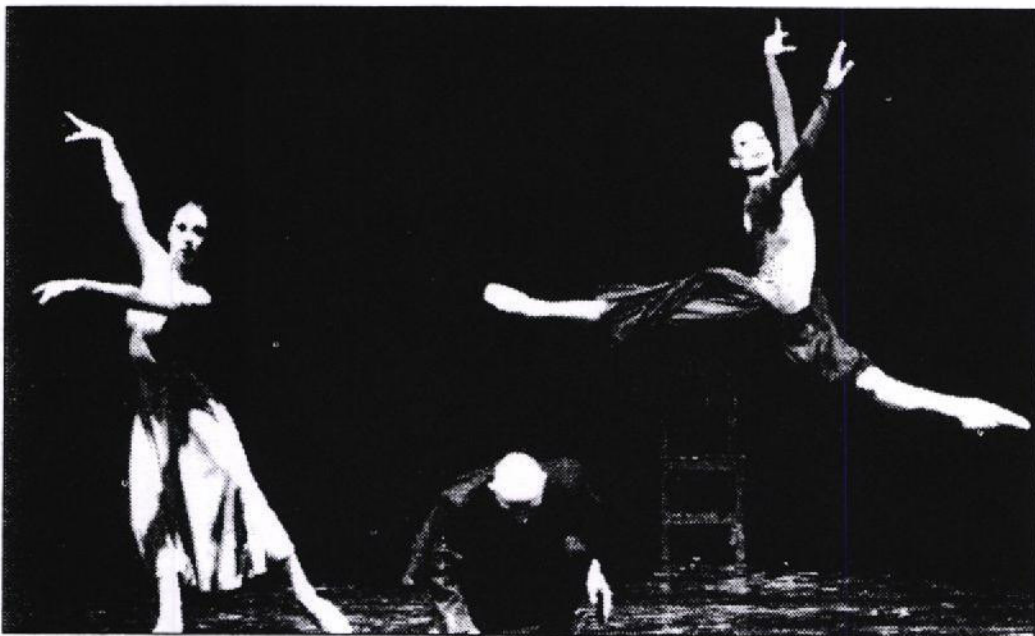
# Il fine settimana è in ballo

La danza debutta  
all'Auditorium  
con la compagnia  
"Aterballetto"



di DONATELLA BERTOZZI

Due appuntamenti di notevole interesse per il fine settimana: al teatro Valle oggi (alle ore 21) e domani (alle 16 e alle 21) il RomaEuropa Festival riporta a Roma Akram Khan, coreografo inglese di origini bangladeshi già ospite



Qui accanto, i ballerini di Aterballetto, la compagnia diretta da Mauro Bigonzetti. In basso a sinistra, il coreografo inglese di origini bangladeshi Akram Khan

della capitale una prima volta in occasione della rassegna dedicata da RomaEuropa alla giovane scena britannica. Khan torna con la sua prima creazione a serata intera, *Kaash*, un lavoro che, visto in anteprima al festival di Creteil lo ha già segnalato come una delle migliori promesse della coreografia internazionale. *Kaash* - una parola che in lingua indi significa "se" - è costruito sulla base della tradizione classica indiana della danza kathak rivista nella prospettiva della danza contemporanea, ed è nato dalla stretta collaborazione con Nitin Sawhney,

musicista e compositore, amico di lunga data di Khan, profondo conoscitore della tradizione musicale classica indiana e oggi star della "world music" - e Anish Kapoor, un artista visivo nato a Bombay ma formatosi artisticamente in Gran Bretagna e affermatosi ormai noto a livello internazionale (è in allestimento per marzo, una sua personale a Roma).

Il secondo appuntamento al programma (sabato e domenica alle ore 21) è anche il primo, con la danza al nuovo Auditorium. A pochi mesi dalla sua ultima apparizione torna l'Aterballetto, con un programma che compren-

de il magnifico *Steptext* di William Forsythe - che il grande coreografo creò (sulla base di una precedente coreografia, *Artifact 2*) proprio su commissione della allora giovane compagnia di Reggio Emilia nel 1985. Al lavoro di Forsythe si affiancano due creazioni del direttore della compagnia, Mauro Bigonzetti: *Psappha* su musiche di Iannis Xenakis eseguite dal vivo da Danilo Grassi e *Cantata* su melodie tradizionali del sud d'Italia eseguite dal gruppo musicale A.S.SUR.D. Per informazioni: RomaEuropa Festival 8007995525; Auditorium 800907080 (da cellulare 068088352).

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**IL TEMPO**

17 OTT. 2002

PIAZZA COLONNA, 366 - 00187 ROMA  
TEL. 06.675881 FAX. 06.67588324

**VALLE**

## India e Occidente insieme in «Kaash»

«KAASH», «se...» in indù. È il titolo del balletto dell'anglo-indiano Akram Khan, nato a Londra da genitori del Bangladesh e diplomato all'Accademia di Danza Indiana, ma formato nella danza contemporanea presso la De Monfort University di Leeds: il balletto andrà in scena al Teatro Valle il 18 e 19 ottobre, nella rassegna Roma Europa Festival. Esso è uno dei cavalli di battaglia di Monique Veaute, direttore artistico del festival, che ha voluto a Roma per questa prima nazio-

nale Akram Khan, simbolo dell'interdipendenza delle culture e dell'impossibilità di creare steccati nella creazione artistica.

«Kaash» dovrebbe rappresentare un sogno o un rimpianto, qualcosa di desiderato o qualcosa che non potrà più accadere: «se...». E Akram ha voluto perciò la collaborazione dello

scultore Anish Kapoor, indiano come lui, che nella scenografia ha fatto

sparire i confini spaziali, avviando la ricerca di moto infinito cara al coreografo. Il quale ha voluto poi anche la collaborazione di Nitin Sawhney, il musicista dell'idea ciclica

del tempo, che avvicina la musica indiana a quella occidentale e inverte il

concetto coreografico di Akram Khan.

In «Kaash» infatti si fondono la tradizione indiana della danza «kathak» e quella occidentale contemporanea: "Cerco quella forma che precede la danza contemporanea e ne influenza lo sviluppo. Per me è legata al «kathak», la più antica danza dell'India del nord", dice Akram, annunciando uno spettacolo sull'infinito, colorato di blu, rosso, giallo: i colori rituali indù.

**P. P.**



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**CORRIERE DELLA SERA**

**ROMA**

18 OTT. 2002

VIA TOMACELLI, 160 - 00186 ROMA  
TEL. 06.688-281 FAX. 06.6882-8592  
E-MAIL: romail@ros.it

**ROMAEUROPA**

## Il mito di Shiva nel balletto «Kaash»



«Kaash» sarà stasera e domani al Teatro Valle per il Romaeuropa Festival. Lo spettacolo di danza contemporanea porta la firma di Akram Kahn (foto Napolitano), inglese originario del Bangladesh, ed è stato realizzato con altri due artisti di area indiana trapiantati in Inghilterra: lo scultore Anish Kapoor che cura le scenografie, e Nitin Sawhney, compositore pop,

autore delle musiche. Al centro il dio Shiva, che, secondo Kahn «è uno degli dèi più affascinanti del pantheon induista: governa la creazione, la distruzione e la conservazione della vita».

.....  
**TEATRO VALLE** ore 21, via del Teatro Valle 21,  
tel. 06.68803794

# Shiva balla sul mondo

Da oggi al RomaEuropa «Kaash» del coreografo Akram Khan

**GIULIA SBARIGIA**  
ROMA

*Kaash*, in indù vuol dire «se», un'ipotesi da una lingua antica che dà il titolo allo spettacolo messo in scena oggi e ancora domani (con due repliche alle ore 16.00 e alle ore 21.00) al Teatro Valle di Roma da Akram Khan. La foto del coreografo nato a Londra, ma da genitori del Bangladesh, illustra la locandina dell'ultima edizione del RomaEuropa forse perché lui più di tutti nel cartellone di quest'anno rappresenta la vocazione del festival al metissage e alle contaminazioni di linguaggi e culture.

E *Kaash* (realizzato grazie anche al British Council), in effetti lega insieme la ricerca di tre artisti che traggono dagli incroci trasversali la linfa vitale della propria poetica. Akram Khan, che si è diplomato all'Accademia di danza indiana specializzandosi in kathak, ha voluto per il suo allestimento la collaborazione dello scultore Anish Kapoor, nato a Bombay da padre indiano e madre ebrea irachena ma che da an-

ni vive a Londra, e del compositore Nitin Sawhney, musicista della migrazione in bilico tra suoni antichissimi e campionamenti sintetici. In scena cinque danzatori, provenienti dal Sud Africa come dal Mali, interpretano, con il linguaggio del «kathak contemporaneo», immagini di vita, morte, rinascita che provengono dai ricordi, dal poema sanscrito *Bhagavad-Gita*, dai colori e dalle suggestioni sull'India trasmessi al coreografo dai suoi genitori. Sulle scenografie senza confini spaziali dove il vuoto esalta i movimenti le geometrie dell'antica danza indiana diventano storia ancestrale. «Il lavoro è stato costruito intorno alla figura di Shiva, dio della mitologia induista, divinità della guerra e della danza, della distruzione e della rinascita dell'universo. Caos e chiarezza - racconta il regista - lo spettacolo ha un ritmo ciclico e spiazzante come *Pulp fiction*. Le scene e i frammenti di danza si susseguono creando confusione sino al dipanarsi della storia. Alla quale ogni spettatore potrà dare interpretazioni diverse». Akram

Khan con il suo *Se* - «titolo che può far pensare a un sogno, o a un rimpianto. È una domanda rivolta a qualcosa che potrebbe accedere, o che non accadrà più» spiega il coreografo nelle note per la stampa - si immette dunque nell'onda dell'asian underground, un movimento ormai affermatissimo nato nel sottobosco della comunità indopakistana dell'East End di Londra, i figli dei figli, la seconda o terza generazione di Hanif Kureishi, Talvin Singh o Nitin Sawhney, artisti del melting pot che hanno azzerato i confini o li hanno spostati nel tempo allacciando le tradizioni antiche della terra dei loro avi con l'occidente metropolitano.

«Non sono inglese e non mi sento neanche del Bangladesh, la mia condizione è quella di straniero, ovunque - spiega Khan - lo come molti nella mia situazione e della mia generazione, sono in cerca di una voce che è la combinazione tra le radici del mio paese d'origine e la cultura del posto in cui sono nato. Si tratta di una una terza via, una strada inedita tra oriente e occidente».

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

ITALIA SERA

18 OTT. 2002

VIA ALFANA, 39 - 00191 ROMA

TEL. 06330551 FAX. 0633055215

Per il Romaeuropa Festival, stasera al Valle

## Danza: la cultura Indù

Con "Kaash", del coreografo Akram Khan

Per la danza spettacoli importanti questo week-end. Oggi ore 21 e domani con orario sia pomeridiano sia serale è in programma al Teatro Valle per il Romaeuropa Festival "Kaash" che in lingua indù vuol dire "se". Ballano Rachel Krische, Moya Michael, Inn Pang Ooi, Shanell Winlock e Akram Khan che ne è anche il coreografo, nato a Londra da genitori del Bangladesh, profondo studioso e praticante di danza sia indiana sia contemporanea. Il loro dialogo si ritrova in "Kaash" che, in realtà, rispecchia tre tecniche. Nel kathak vero e proprio, la più antica danza del nord India eseguita nei templi devoti al dio Shiva e da cui Khan parte per evolverla in movimenti e gesti più affini ai giorni nostri, vi sono molti aspetti del flamenco.

Contaminazione di linguaggi è presente anche nell'ambito musicale: il compositore Nitin Sawhney, che con Akram Khan lavorò nel 2000 per la produzione "Fix", ha realizzato uno spartito di note esprimenti l'idea della centralità su un tempo di 10-12 battute. Altro fattore da segnalare su questo "Kaash" che si presenta a Roma in prima nazionale è l'allestimento della scenografia, fondale bianco e in centro un rettangolo grigio dal cuore nero, ad opera dell'artista anglo-indiano Anish Kapoor che ama lavorare sul vuoto per tracciare il labile confine tra

ombra e luce.

Domani ore 21 contemporaneamente a "Kaash", e in replica domenica sempre alle 21 c'è un altro spettacolo dal forte richiamo soprattutto per lo spazio performativo fino adesso non ancora aperto alla danza: l'Auditorium Parco della Musica. Nella Sala Piccola si esibirà la compagnia Aterballetto nata nel 1979, formata prevalentemente da danzatori solisti e dal 1997 con direttore artistico Mauro Bigonzetti del quale sono le coreografie "Psappa" e "Cantata" che vedremo in quest'occasione. La prima è tra le più recenti (2001) e su musiche di Iannis Xenakis è, come spiega lo stesso autore, un'opera psico-fisico-sonora per cui si ha la sensazione che il corpo con le sue percezioni sia avvolto nel ritmo. La seconda è ugualmente del 2001 e, accompagnata da canzoni tradizionali del sud Italia, mette in scena guappi maneschi e donne aggressive e sensuali. Apre la serata una creazione del repertorio dell'Ater, "Steptext" (1985) su musiche di Johann Sebastian Bach, rimontato per la compagnia reggiana da Jill Johnson.

Manifesto della rivoluzione classica, alterna scatti repentini a momenti di stasi, sbilanciamenti del corpo con stacchi di luce. Coreografo fu William Forsythe che curò anche i costumi, le luci, le scene.

*Maria Cristina Buttà*

Via Parigi 11  
00185 ROMA*Tra danza e teatro*

## “Kaash”, una ventata di India

**D**oppio incontro fra musica e spazio a Romaeuropa. Dopo gli equilibri audio-cromatici di Robert Wilson e Tom Waits, un'altra accoppiata d'eccezione firma il cartellone di quella che pare essere l'edizione più interessante dell'iniziativa. Parliamo di Akram Kahn e Anish Kapoor, rispettivamente coreografo e scenografo di questo “Kaash”, lavoro a metà fra la danza e la figurazione, che mette a frutto le radici orientali dei due artisti. Uno spettacolo che respira attraverso l'India, a partire dallo stesso titolo, “Kaash”, “Se”; manifestazione diretta dell'eventualità, quindi, della mancanza. Un lavoro sul vuoto, studio appassionato sulla determinazione dello spazio attraverso l'assenza, che nella cultura orientale sta nella presenza, ad essa è complementare, costituendosi in segni, strutturando lo spazio, ingenerando forme. La visione passa così attraverso i segni evidenti della sacralità: nel mezzo la figura di Shiva, il dio indù che rappresenta l'immensità del nulla, il vuoto che ha generato – e che può riassorbire – l'Universo, e che è protagonista della danza kathak.

Qui nasce un ponte culturale con l'occidente, l'orizzonte di paragone entro il quale è possibile accostare due culture, che passando l'una per la fisica, l'altra per la filosofia hanno teorizzato una simile origine cosmica. Ed il raccordo di culture è precisamente nelle musiche di Nitin Sawhney, artista influenzato dall'India come dalla Spagna, in grado di rendere il fascino sottile di queste idee; che poi è il fascino della visione, affascinante, dosata e perfetta, anche per chi non sa appellarsi alla filosofia orientale. Al teatro Valle 18 e 19 ottobre, in prima nazionale.

VALERIO IACOBINI



martedì 22 ottobre 2002

in scena

l'Unità

23

**DARIO FO: LA SATIRA?  
IN ITALIA C'È UNA CENSURA BRUTALE**  
In Italia c'è una «censura brutale sulla satira». Non usa mezzi termini il premio Nobel per la letteratura, Dario Fo. A Palermo per presentare il suo ultimo libro *Il paese dei Mezarat*, Fo si dice convinto che «oggi, tutto quello che è satira viene nascosta». Secondo l'artista che stasera debutterà a Palermo con *Sesso e Mistero buffo* «dove non c'è la satira, la ragione è piuttosto grigia». E racconta di essere stato invitato, qualche tempo fa da Gianni Morandi a *Uno di noi*, «ma poi -ha detto- non se ne seppe più niente. Oggi manca la libertà. Si insegna a cambiare facilmente giacca e ad adattarsi al vincente. Ma così si distrugge il valore chiave della storia».

allarmi

danza

## AKRAM KHAN, COREOGRAFO DI SHIVA SULLE MUSICHE DI NITIN SAWHNEY

Rossella Battisti

Un dato ha accomunato lo scorso week-end a Roma i debutti del coreografo anglo-indiano Akram Khan al Valle e quello dell'Aterballetto all'Auditorium: entrambi hanno registrato un grande afflusso di pubblico. Segno che c'è voglia di danza, che quando lo spettacolo è di qualche richiamo, il pubblico salta fuori e anzi fa le file fuori per entrare (per il *Romaeuropa Festival*, promotore dello spettacolo di Khan, si tratta di una conferma dopo Baryshnikov). Ma anche un segno che la promozione può molto. Sú Akram Khan, astro nascente della nuova coreografia inglese, si è fatto un gran parlare. Il personaggio merita: figlio di genitori del Bangladesh di fede musulmana, Khan è stato battezzato a teatro niente meno che da Peter Brook con una partecina nel Mahabharata. E una volta cresciuto

ha scelto di fare il danzatore, guardato con sospetto dai genitori, perché Akram si è appassionato al kathak, la più antica danza dell'India del Nord, legata a contenuti e immaginari indu. Il successo ha sedato, fortunatamente, i malumori familiari, e oggi Khan si può permettere di firmare da coreografo un lavoro come *Kaash*, dove tinge il kathak di tratti contemporanei e l'ispirazione di memorie della Bhagavad-Gita. Per la verità, di questi frammenti di mito, del turbine di Shiva, della suggestione di antiche filosofie, in *Kaash* (che in indu significa «se») si vede poco. La novità di Khan sta nel decantare l'enfasi del kathak in un distillato di movimenti puri e fluidi o, se preferite, di dare un'accelerata vertiginosa con un tocco di esotico alla danza contemporanea. Uno stile in divenire, non anco-

ra padrone del proprio segno, che infatti si lascia ingolare dalla scenografia dell'artista e scultore Anisk Kapoor, tanto essenziale quanto potente: un rettangolo nero sul fondo acceso da toni di rosso, bianco, innervato di luci trasversali che creano prati violetti per i danzatori o reticolati luminosi che ne intrappolano i movimenti in una ragnatela fatata. Le musiche di Nitin Sawhney decorano piacevolmente il tutto, lasciando la sensazione di aver assistito al lavoro di un coreografo che potrebbe, in futuro, traghettare la danza in un altrove pieno di risvolti interessanti. Meno riuscita la serata di Aterballetto all'Auditorium, dove inaugurava trionfalmente l'ingresso della danza nell'immenso complesso creato da Renzo Piano. Compagnia tecnicamente strepitosa, lo ribadiamo, ma

l'estro di Bigonzetti, alla sua guida anche coreografica, sembra un astro impallidito. Non riconosciamo nelle danza un po' sguaiate di Cantata l'autore di Mediteranea, che pure traeva umori e sapori dal Sud. E anche Psappha, astrusamente ispirata a Saffo con un gruppo di solisti immersi nelle sonorità ritmiche di Xenakis (una bella prova per le percussioni dal vivo di Danilo Grassi!), sembra indicare un avvimento dell'ispirazione di Bigonzetti, sempre più incline a farsi venire un'idea da ragioni esterne all'ispirazione (balletti buoni per tournée, programmi componibili per serate). Una logica in cui rientra perfettamente anche il repertorio d'autore: quello Steptext di Forsythe, che diventa qui più un pezzo di bravura per gli interpreti che di contenuti meta-coreografici. Mah.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836721

IL GIORNALE D'ITALIA

15 OTT. 2002

Via Parigi 11  
00185 ROMA

## Danza nella Capitale...

*TEATRO VALLE Quando l'Occidente incontra l'Oriente*

### Arriva "Kaash", e Roma fa l'indiana

**K**aash: è danza al Teatro Valle per la rassegna Roma Europa Festival, il 18-19 ottobre prossimo. Akram Khan, l'autore, parla indiano... «E' di origine indiana, ma è nato in Inghilterra - dice Monique Veaute, che lo ha invitato per la prima volta in Italia, con questo spettacolo - Si ispira al 'kathak' e alla danza cosmica, ma nell'ottica della danza contemporanea, studiata a Leeds». Eppure ha scelto la musica di Nitin Sawhney sui cicli del tempo e la scenografia di Anish Kapoor che elimina i confini spaziali: tematiche orientali! «'Kaash' unisce Oriente e Occidente. Oggi, con l'immigrazione e la decolonizzazione, non è più possibile chiedere alla creatività limiti di area culturale». Ma allora come giustificare il titolo della rassegna Roma Europa Festival? «Questo titolo deve restare. Perché nonostante la globalità delle influenze e delle contaminazioni, la base di ogni creazione che presentiamo è occidentale». Un primato dell'Occidente dunque? «A mio parere, sì».

PAOLA PARISET

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**La Provincia** 18 OTT. 2002

PIAZZA CADUTI DI VIA FANI, 2A - 03100 FROSINONE

TEL. 0775.8451 FAX. 0775.859464

E-MAIL: [laprovincia@rtmol.it](mailto:laprovincia@rtmol.it)

## **RomaEuropa Festival, 'Kassh', il mito di Shiva in danza moderna**

ROMA - La danza contemporanea ovvero la fusione di classicità e modernità, di mitologia e scienza. Torna per la seconda volta al Romaeuropa Festival Akram Kahn, coreografo inglese originario del Bangladesh portando in scena al TeatroValle per due giorni "Kaash" (titolo che vuol dire "se"), spettacolo realizzato con altri due grandi artisti di area indiana trapiantati in Inghilterra, Anish Kapoor, affermato scultore, che cura le scenografie, e Nitin Sawhney, compositore pop che cura le musiche dello spettacolo. Centro narrativo dello spettacolo il dio Shiva, che, secondo le parole dello stesso Kahn "E' uno degli dei più affascinanti del pantheon induista: governa, contemporaneamente, la creazione, la distruzione e la conservazione della vita.

Questa identità fra origine e fine di tutte le cose ha sempre appassionato gli scienziati, che si sono lasciati trasportare dal mito di Shiva. Lo stesso vale per me, che con un approccio assolutamente scientifico mi accosto al mistero di questo dio".

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**METRO**

18 OTT. 2002

VIA DELLA LEGA LOMBARDA, 32 - 00162 ROMA  
TEL. 06492411 FAX. 0649241267  
E-MAIL: metroroma@metro.se

## I sogni dell'India al Valle

*Con Akram Khan stasera sul palcoscenico del teatro romano*

**La compagnia di Akram Khan torna al Romaeuropa Festival per presentare "Kaash" (che in Indi significa "Se").**

Stasera, alle 21, la prima nazionale sul palcoscenico del Teatro Valle.

Lo spettacolo - con Anish Kapoor e le musiche del compositore Nitin Sawhney - è un affascinante viaggio tra divinità indù, buchi neri, cicli temporali indiani, creazioni e distruzioni, sottolineato dalle coreografie dello stesso

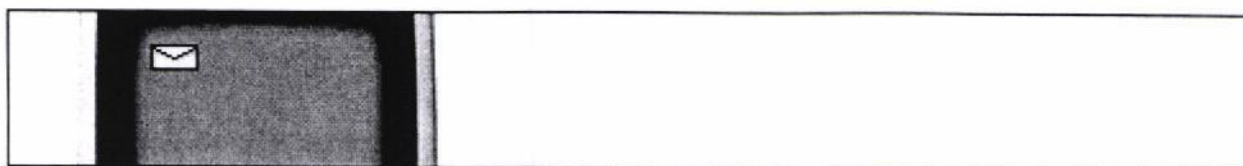
Akram Khan che guarda con un pizzico di nostalgia al suo Paese d'origine, influenzato dal mondo dei suoi avi.

Ecco, dunque, il susseguirsi sul palcoscenico di leggende, immagini, colori e forme, zone d'ombra e di luce dall'impatto suggestivo dove scompaiono i confini fisici dei danzatori, mettendone in risalto la gestualità.

Si replica domani alle 16 e alle 21. Informazioni e prenotazioni: tel. 0668803794 oppure 8007995525. (Metro)



**Akram Khan** presenta al Valle lo spettacolo "Kaash".



edición impresa

LA ÚLTIMA HORA EN TITULARES

PORTADA

ÚLTIMA HORA

ESPECIALES

TEMAS

MULTIMEDIA

FOTOGRAFÍA

BUSCADOR

EDICIÓN IMPRESA > **ESPECTÁCULOS**

[ESTADÍSTICA DE LA NOTICIA](#)

Lunes, 21 de octubre de 2002

- ARCHIVO
- EDICIÓN IMPRESA
- PRIMERA
- ÍNDICE
- INTERNACIONAL
- OPINIÓN
- VIÑETAS
- ESPAÑA
- SOCIEDAD
- CULTURA
- ESPECTÁCULOS
- AGENDA
- DEPORTES
- ECONOMÍA
- RADIO Y TV.
- ÚLTIMA
- AUTONOMÍAS
- SUPLEMENTOS
- ESTADÍSTICAS
- PARTICIPACIÓN
- SERVICIOS
- JUEGOS
- HERRAMIENTAS
- AYUDA

## Éxito del coreógrafo Akram Khan en el Festival Romaeuropa

ROGER SALAS | Roma

La edición 2002 del prestigioso Festival Romaeuropa presentó el pasado viernes al joven coreógrafo inglés de origen indio Akram Khan, con la obra *Kaash*, con decorados del bengalí Anish Kapoor (uno de los triunfadores de la última edición de Arco). *Kaash* se inspira en la diosa Shiva, y usa la danza tradicional *kathak* como tensión umbilical y motivación rítmica, lo que le lleva a una expresión veloz con un ajustado sentido de la progresión y muy exigente con los intérpretes.

Khan es la gran revelación de la danza contemporánea británica, con un canon que regresa constantemente hasta lo obsesivo y reordena los materiales coreúuticos como metáfora de la última sistematización de que han sido capaces posmodernistas tardíos y neomodernos.

Akram Khan ha obtenido en Roma un contundente éxito al eludir casi completamente el salto y las extensiones, lo que le lleva de nuevo a la danza clásica india y a un estrechamiento de la senda expresiva. Vale recordar que de niño Akram era el tímido muchachito que recitaba el *Bhagavad-Gita* en el *Mahabharata* de Peter Brook.

Por otra parte, anteayer, día 19, por primera vez se vio danza en el recién estrenado Auditorio del Parque de la Música de Roma, diseñado por Renzo Piano y aún en su segunda fase constructiva. Fue Aterballetto, la compañía de Reggio Emilia, quien debutó en las polémicas instalaciones, con un programa compuesto por dos coreografías de Mauro Bigonzetti y una de William Forsythe. El *Steptext* de Forsythe mantiene el valor de la originalidad, aunque hoy se ve bailada, a casi 20 años vista de su estreno, de otra manera menos espontánea y con cierta presuntuosidad expresiva en los bailarines.



- UTILIDADES
- Imprimir
  - Enviar
  - Estadística

**¿Le interesa esta noticia?**  
 **SÍ**

[Imprimir](#)   [Enviar](#)   [Estadística](#)   ¿Le interesa?  **SÍ**

# Romaeuropa Festival

**“Kaash”**  
*Akram Khan – Anish Kapoor – Nitin Sawhney*  
Teatro Valle

Stampa Periodica

Cultura



## Balla con Shiva

Tre artisti anglo-indiani: un coreografo, un musicista e uno scenografo. Insieme: in nome del Dio della vita e della danza  
**di Vittoria Ottolenghi**



Alcune immagini dal balletto "Kaash" di Akram Khan, con scene di Anish Kapoor e musiche di Nitin Sawhney

**B**entornato Akram Khan, al Teatro Valle, il 18 e il 19 per RomaEuropa, nel suo nuovo spettacolo "Kaash" ("Se"). È un danzatore e coreografo inglese di origine indiana, anni 28, già famoso nel mondo. Con piglio autorevole e formazione tecnica e culturale poliedrica, si è lanciato nell'avventura del matrimonio tra il millenario stile di danza Katak, dell'India settentrionale, e la danza contemporanea più accesa. Ha debuttato, bambino, come attore nel "Mahabharata" di Peter Brook, poi ha vinto tutti i primati e premi nelle varie scuole di danza; nel 2000 ha fondato una sua piccola compagnia; è stato nominato coreografo "in residence" del "Royal Festival Hall" di Londra. E noi siamo qui, ad aspettarlo: anche per noi la contaminazione - nella danza - è l'anima del commercio.

A guardare il video del suo "Kaash", ci consola anche la semplicità - articolatissima e minuziosa - delle sue idee salde, eppure aperte. Akram Khan manipola audacemente antichi schemi nello spazio e

nel tempo. E Shiva, dio indù della distruzione e della rinascita attraverso la danza (o della destrutturazione e della ricostituzione), lo ha protetto, anche se la famiglia di Akram Khan viene dal Bangladesh ed è musulmana: perché nella sua danza multietnica e polimorfa, Kahn non ha perso nulla della sua identità, anzi la esalta.

Su cinque strisce disegnate sul pavimento i cinque danzatori - due uomini e tre ragazze - passano e ripassano a forte velocità, in varie formazioni e con passi e tempi sempre un po' diversi. Uno di loro è spesso immobile, di spalle, a ricordarci, forse, l'incanto dell'incontro tra il dinamismo estremo e la staticità assoluta. Osservate come i danzatori facciano ruotare le braccia frenetiche, come lame taglienti di una falciatrice metafisica. Questo fertile dualismo, questo estatico furore dei contrasti è reso infinito e tuttavia finito da Anish Kapoor, che si è inventato un fondale bianco che sentiamo senza limiti e che però contiene uno spazio limitato: un grande rettangolo nero. Chissà. Forse è il "buco nero" del misticismo indù.

L'emozione della velocità e della fantasia rampante, l'ansia della corsa chissà da dove e chissà verso dove, si fanno ancora più inquietanti per la partitura di Nitin Sawhney che, con analogo, minuzioso rigore, ripropone le caste percussioni e i "bòls" del katak, e cioè le sillabe dette o "sparate" come proiettili su membrane umane vive. Sono quei meravigliosi fonemi non-narrativi, non descrittivi (come del resto non lo è l'intero stile katak), che a noi ri-

cordano certi fonemi perfetti dell'infanzia: "dang-dang", "bum-bum", "taratà", quando si giocava alla guerra, a guardia e ladri o all'arrivo al castello del re. E ci sembra così giusto guardando e riguardando i successivi, brevi passaggi di "Kaash", con i passi intesi come respiri, quello che egli stesso ha scritto del suo lavoro: «Lo spazio vuoto dentro una tazza è la cosa più importante: è quello che la rende utile». Come dire che la danza non è soltanto i passi, ma soprattutto (lo sosteneva anche Nureyev) quel che c'è tra un passo e l'altro, tra un respiro e l'altro. ■

### Mistici moderni

In comune l'origine: tutti e tre indiani. Ma anche la formazione: assolutamente british. Il coreografo Akraham Khan è nato a Londra, mentre l'artista pluripremiato Anish Kapoor, nato a Bombay, si trasferisce nella capitale inglese nei primi anni '70. Nitin Sawhney nasce invece nel Kent da genitori indiani. Un mix culturale vincente che li ha presto lanciati tutti e tre sulla ribalta internazionale. Indimenticabile Kapoor con le sue enigmatiche e fasciose installazioni, nel padiglione inglese della Biennale di Venezia del '90, mentre di Sawhney ricordiamo l'album "Prophesy": un viaggio intorno al mondo, proiettato alla ricerca di 200 musicisti con cui ridefinire i principi della World Music.

## PANORAMA

Settimanale

C/O MONDADORI - 20090 SEGRATE (MI)

Tel. 0275421 - e-mail: panorama@mondadori.it

N. 30 DATA 25 LUG 2002

### SPETTACOLI

DANZA EMIO GRECO E AKRAM KHAN

## Tra Puglia e zen il bello della fusion

*Due protagonisti del balletto fanno da ponte tra Oriente e Occidente.*

Un pugliese di 36 anni e un bengalese di 27 segnano in modo forte la danza di questi tempi. Due passaggi da non perdere. Due modi diversi e originali di fare danza. L'italiano Emio Greco, ormai stella incontrastata di tutti i festival che contano da Edimburgo a Impulstanz di Vienna, sbarca per la prima volta sui patrii lidi e lo fa l'8 settembre al Teatro Zandonai di Rovereto al Festival Oriente Occidente con *Double Points: One & Two*. Il british-Asian Akram Khan, 27 anni, bengalese nato in Inghilterra è addirittura l'immagine simbolo della nuova edizione di RomaEuropa che ospiterà il 18 e 19 ottobre al teatro Valle il suo spettacolo *Kaash*.

La chiama «estremalismo» Emio Greco la propria danza che elabora da sei anni in coppia con il regista olandese Pieter C. Scholte. Cranio rasato corpo levigato Greco

sostiene: «Posso controllare il mio corpo, fuggo dai limiti fisici, li voglio conoscere per distruggerli». Intanto per sfuggire al ruolo di danzatore assoluto, a Rovereto presenta un lavoro in due parti: nella prima danza solo sulla musica del *Bolero* di Ravel, nella seconda si esibisce con Bertha Bermudez Pascual.

Vedette assoluta del Festival di Montpellier, Akram Khan è stato accolto al suo apparire come «il fenomeno che aspettavamo da 20 anni»; è stato se non il primo, certamente quello che meglio ha mescolato tradizione e innovazione, creando un nuovo genere di fusion: kathak (uno dei più antichi stili indiani) e danza contemporanea. Il risultato è *Kaash* il nuovo spettacolo per il quale ha convocato due artisti della scena multiculturale inglese: lo scultore Anish Kapoor e il musicista Nitin Sawney.

Sergio Trombetta



#### CONTROLLO DEL CORPO

Emio Greco in scena:  
il ballerino sarà a Roma  
con il suo nuovo lavoro.



TITOLO DIARIO	
№ 45	Data

DANZA

## Se c'è Shiva

La coreografia anglo-indiana di Khan

DI Ada D'Adamo



Un corpo di spalle al pubblico fissa il fondo della scena: un telo bianco con al centro un grande rettangolo nero inscritto in una cornice grigia dai contorni sfumati. È l'immagine iniziale e finale di *Kaash*, lo spettacolo che Akram Khan, nato a Londra da genitori del Bangladesh, ha presentato al Romaeuropa Festival.

Il titolo, che in indi significa «se», è un'ipotesi, una domanda, una sfida che il giovane coreografo ha lanciato a due artisti anglo-indiani come lui ma già noti a livello internazionale: Nitin Sawhney, compositore che ha scritto per Madonna e Paul McCartney, e Anish Kapoor, scultore pluripremiato per quei pesanti blocchi di pietra trafitti da buchi profondi e inattesi, che ha esposto in tutto il mondo. *Kaash* ruota intorno alla figu-

ra di Shiva, il dio indiano che distrugge e ricrea l'universo, sintesi di positivo e negativo, pieno e vuoto, suono e silenzio. Sulla circolarità dell'energia è costruito l'intero spettacolo, scandito dalla partitura in due sezioni ritmiche che incastonano una parte centrale che ha il tono pacato di una meditazione. Qui il pulsare della musica cede il posto al silenzio e l'eleganza formale dello spettacolo scatta verso un momento poetico più alto, quando Akram Khan guida i suoi compagni in una serie di movimenti in sincrono scanditi solo dalla voce, che ripete una sequenza di numeri in indi.

Allora lo spirito di Shiva – che è anche dio della danza e come tale, con quattro braccia, viene sovente raffigurato – s'incarna nei cinque danzatori, nei repentini movimenti dei loro arti, mobilissimi rami che si staccano da tronchi saldamente piantati a terra, seguendo con sensibilità contemporanea le leggi dell'antica danza kathak. E la nera cavità della scena, circondata ora da un alone rosso fuoco, diventa un abisso più profondo, spazio infinito capace di risucchiare il mondo intero, proprio come il terzo occhio di Shiva. ■

### **Kaash**

COREOGRAFIA DI: Akram Khan  
MUSICA: Nitin Sawhney

SCENE: Anish Kapoor  
AL: Teatro Valle di Roma, nell'ambito del Romaeuropa Festival

**INFORMAZIONE  
E STAMPA S.R.L.**

AGENZIA RITAGLI STAMPA

Longotevere Portuense 158  
I 00153 Roma  
Tel. (+39) 06 583 67 22  
Fax (+39) 06 584 859

TITOLO	
SOPRATTUTO	
N.ro	Data
42	18 OTT. 2002



**Roma Roma Europa Festival**

La rassegna internazionale ospita il 18 e 19 ottobre in prima nazionale al Teatro Valle lo spettacolo *Kaash* (in Indi significa 'Se') del coreografo indiano Akram Khan (a sinistra) con le scene di Anish Kapoor. Biglietti: 17/28 euro. Tel. 800.795525.

**ROMA DANZA ALL'AUDITORIUM**

LA COMPAGNIA DI DANZA ATERBALLETO VA IN SCENA ALL'AUDITORIUM PROGETTATO DA RENZO PIANO IL 19 E 20 OTTOBRE. BIGLIETTI: 32 EURO. TEL. 06/80693444.

**Roma Riccardo Muti per il Fai**

Per sostenere concretamente l'attività del Fai (Fondo per l'ambiente Italiano) il maestro Riccardo Muti (foto sotto) dirige la Filarmonica della Scala nel concerto straordinario di domenica 20 ottobre alle 20 nella basilica di Santa Maria degli Angeli. Musiche di Porpora, Mozart e Haydn. Da prenotare allo 06/80690115.

la Repubblica

# TROVA ROMA

La città in tasca

DAI 17 AL 23 OTTOBRE 2002



## Al Valle Akram Khan e i sogni dall'India

**F**ra le principali danze indiane: Baratanatyam, Manipuri, Mohini-attam, Kathakali, Akram Khan coreografo e ballerino considera il Kathak (la più antica danza dell'India del Nord) non solo come un precedente della danza contemporanea ma come veicolo di sviluppo della stessa. Nato in Inghilterra ma di origine indiana, Akram Khan guarda con nostalgia al suo paese, influenzato dal mondo dei suoi avi (leggende, immagini, forme, colori). Da questo mondo, nasce lo spettacolo "Kaash" in scena da stasera, al Teatro Valle, e domani che nella lingua indù significa "Se", sogno, realtà, rimpianto. Tutti sanno di Shiva, il dio che crea e distrugge l'universo, fondamentale nella dottrina Kathak. Attraverso il caos si perviene alla chiarezza dell'essere, delle forme ed anche a un poema sanscrito e al celeberrimo "Mahabharata" di Peter Brook. Alla scenografia dello spettacolo collabora Anish Kappor, la musica è del compositore Nitin Sawhney, una collaborazione di carattere universalistico che spinge i due artisti a continue visioni e scoperte, come dire "Dalla Pietra al Cielo", dalla luce al buio per un processo di illuminotecnica (Aideen Malone) che fa scomparire i confini fisici dei danzatori, mettendone in rilievo la gestualità circonfusa dal protagonismo della spazialità.

Al Teatro Valle (via del Teatro Valle, 21, tel. 06/68803794) stasera ore 21; domani sabato 19, ore 16 e 21. Info, prenotazioni: 8007995525.

A.T.

TITOLO <b>ELLE</b>	
NUMERO <b>10</b>	DATA <b>-- OTT. 2002</b>

## ELLE MOPIANO



### jazz lady

Dal jazz un'altra emozione forte al femminile. Dopo Diana Krall e Norah Jones, ora tocca a Patricia Barber. La pianista e cantante di Chicago dai natali artistici (il padre era sassofonista con Glenn Miller) sta per tornare con un nuovo album, *Verse*.

Occasione per andare a scoprire questa dark lady laureata (in psicologia e musica classica) del jazz, che mira a seguire le grandi cantanti e pianiste. Nina Simone, Shirley Horn. Voce e presenza magnetica, Patricia regala sensazioni intense soprattutto dal vivo: in Italia il suo trampolino di lancio è stato Umbria Jazz. *Stefania Cubello*



### ABITI DA GIOCO

Non so cosa mettermi. Pietra Fustoletto, figlia d'arte con il viso da foiletto sorridente, non conosce questa frase. Gli abiti che lei crea cambiano così come cambia l'umore e le situazioni. Pochi secondi e una serena giacca grigia si trasforma in un girocollo nero, che magari si ricosta alla perfezione con una gonnellina fatta di tulle da uomo. Chi sceglie un abito di Pietra (info: tel. 0134362153) decide che trionfo e gioco sono finiti, mentre è la sua vita. *Guido Spadolini*

### UNA QUESTIONE DI PELLE

Le nostre possibilità di pelle che agli altri sono apparse a un filo di 90 secondi. Tutto infatti occorre per dare una buona impressione perché la gente ti giudica per i colori che indossa. Questa è il principio sostenuto dalla pioniera trapiantata nel metodo House di couture, Sateria Bonatti (tel. 02 3392929373). L'obiettivo? Trattare il "colorato" dei colori che meglio si adattano alle esigenze del corpo per scegliere i tessuti e i manufatti giusti. *Carlotta Magnanini*

### debutto italiano

Tra i registi italiani all'ultima Mostra del cinema di Venezia, Piergiorgio Gay, torinese classe 1959, è stato applaudito per *La forza del destino*, il film (con Sergio Rubini, Sandra Ceccarelli e Bruno Ganz) tratto dal romanzo omonimo di Sandro Veronesi. «Un libro che mi ha colpito sin dalle prime pagine», afferma il regista. «Mi piaceva l'idea dello sconosciuto

che piomba nella vita di un altr'uomo ribaltandogli l'esistenza». Tra le sue passioni, la musica: «Sono un fan dei Quintorigo (autori della colonna sonora del film), e ora vorrei fare un videoclip». *S.C.*



### il valore dell'invisibile

Il suo ultimo spettacolo, *Kaash* (a Roma ospite del Romaeuropa Festival), ha infiammato le platee di mezzo mondo. Un lavoro sul vuoto, sul valore dell'invisibile. Trionfo dell'ingegno e della straordinaria creatività del ventisettenne Akram Khan, coreografo e ballerino nato a Londra da genitori del Bangladesh, che in una ricerca rigorosa e moderna lancia un ponte tra danza contemporanea e *kathak* indiano. *Titti Danese*

Forte e fiero nell'aspetto come un eroe greco – infatti è di origini elleniche – e voce potente. Studi alla Guildhall School di Londra e perfezionamento alla Juilliard School of Music di New York, gavetta nei musical: nei West End londinese nel *Fantasma dell'Opera*, alla Scala di Milano in *West Side Story*. Mario Frangoulis è tra i più promettenti tenori di oggi.

Non un tenore puro perché – vedi l'album di debutto *Sometimes I Dream* – il suo repertorio traccia un ponte ideale tra mondo operistico e pop. «L'opera e la musica classica sono la mia grande passione. Ho tentato la via di mezzo: cantare arie non strettamente operistiche e in chiave contemporanea per comunicare a tutti le mie emozioni». *S.C.*



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**©arnet**

OTT. 2002

via G. Fantoli, 6/7 - 20138 Milano

Tel. 025.543.5352 fax. 025.543.5350

E-MAIL: [carnet@darpa.it](mailto:carnet@darpa.it)



### **DALL'INDIA AL SUDAFRICA**

Piatto ricco in ottobre al Festival Romaeuropa, dove debutta in prima italiana *Kaash* (nella foto), spettacolo nato dalla collaborazione di tre artisti anglo-indiani: il coreografo Akram Khan, il musicista Nitin Sawhney e Anish Kapoor che firma le scenografie; al teatro Valle il 18 e 19/10. Da non perdere, sempre al Valle, il *Wayzeck* di Bob Wilson e Tom Waits (11-13/10) e *Confessions of Zeno*, da Italo Svevo, del sudafricano William Kentridge (24-26/10). Info ☎ 800 795525, [www.romaeuropa.net](http://www.romaeuropa.net)

INFORMATION  
STAMPA

STATA KIDAGLI STAMPA

ERA MAGAZINE

149

- - OTT. 2002

# Cultura



DALL'INGHILTERRA Al teatro  
Valle il 18/10 va in scena Kaash.

ARTISTI IN VISITA

## **Romaeuropa, città in festival**

Molti e vari gli appuntamenti  
che fino alla fine di novembre  
animeranno le notti romane  
per la nuova edizione di  
Romaeuropafestival. Musica  
classica, contemporanea,  
folklorica, d'avanguardia,  
teatro e danza da tutta Europa.  
Info: 800795525.

113 433  
GULLIVER  
10 OTT 2002



## Tre mesi di Asia show

- Tokyo Shinako Sato, l'artista cinese, è sino alla fine di ottobre alla galleria Marella Arte Contemporanea di Milano (tel. 0269311460).
- Chinese Contemporary Art, allo Spazio Consolo di Milano, dal 7 novembre al 31 dicembre, una ventina di emergenti artisti cinesi fra cui il fotografo e scultore Huang Yang e Yang Fudong (tel. 0266800673).
- River to River, a Firenze, dall'11 al 15 dicembre, una rassegna dedicata alle produzioni popolari del cinema indiano (tel. 0552654257).
- Kaash, al Teatro Valle di Roma, il 18 e 19 ottobre, la versione moderna del kathak, danza dell'India del Nord (tel. 0648904024).
- Commune by The Great Wall, a Venezia fino al 3 novembre (Biennale di Architettura), undici architetti da Cina, Corea e Taiwan per il progetto del quartiere di Shiguan, vicino alla Grande Muraglia.

Dall'alto, a sinistra, un collage delle strade di Shanghai di Elaine Kwong; Jinan 2001, foto di Olivo Barbieri tratta da Notsofareast (Ed. Donzelli). A destra, una foto di Dorothy Bohm tratta dal libro Breaks in Communication (Ed. Scalo).

► frase di Napoleone: «Quando la Cina si sveglierà, il mondo tremerà». L'Asia tutta, e non solo la Cina, pare essersi svegliata. La Cina ospiterà le Olimpiadi 2004 e persino il monopolio calcistico europeo è stato surclassato dal manga-calcio di Shaolin Soccer, fiction "made in Hong Kong" diretta da Stephen Chow che ha già fatto impazzire il pubblico francese. Ma nonostante questa diaspora umana ed estetica, l'Oriente continua a essere sfuggente. Certo abbiamo metabolizzato parte della sua cultura, il nostro rapporto con essa è più maturo e profondo, ma ancora lo guardiamo con una nostalgia da favola. Sarà perché, come titola il nuovo picture book edito da Taschen, Asia Grace, non riusciamo ancora a impossessarci, noi materialisti e accumulatori, della sua qualità più profonda: la grazia. ☺

# Romaeuropa Festival

**Electromusic - Europe**  
*Dj Palotai - Bauchlang - Yonderboi - Metaxu*  
Brancaleone

Stampa Quotidiana



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**L'Unità** 16 NOV. 2002

VIA DEI DUE MACELLI, 23/13 - 00187 ROMA  
TEL. 06.696461 FAX. 06.69646217

**sabato 16 novembre 2002**

**spettacoli a roma**

**ROMAEUROPA FESTIVAL 2002**

h 24:00 - Brancaleone - Via Levanna, 11 - 06.8176256 - Ingresso 5 euro.

**YONDERBOI**

*Yonderboi è nato a Budapest, ha vent'anni e fa il dj. Si definisce un disegnatore di atmosfere con il suono. La sua formazione vede una solida base di chitarra classica, influenzata all'ascolto di musicisti jazz ungheresi e polacchi degli anni '60, reperiti nella collezione di dischi del padre. Ha soddisfatto il suo interesse per tutti i generi musicali sintonizzandosi sulle stazioni radio dapprima ungheresi e poi di tutto il mondo, ascoltando la musica della quale, come ha detto lui stesso, "è vissuto". Il suo album d'esordio "Shallow and Profound" risente delle influenze dell'hip hop degli anni Ottanta, di gruppi come De La Soul, Gang Starr, Stereo MCs e Beastie Boys, come anche dell'hip hop francese contemporaneo, in particolar modo di MC Solar. Si presenta con un quintetto composto da Edina Kutzora (voce), Balázs Zsager (tastiere), Andor Kovacs (chitarra), Dj Bootsie (scratch). Il gruppo di Yonderboi, che si è già esibito oltre che in Ungheria anche in Olanda e Germania riscuotendo un notevole successo, arriva ora in Italia con la sua musica elettronica e jazz-fusion, che risente anche nelle sue atmosfere del grande amore che ha per il cinema e in particolare per le pellicole in bianco e nero, per quei film che raccontano storie di amori impossibili ambientati in locali fumosi e bische clandestine.*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**vivereroma** 16 NOV. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00187 ROMA

TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85

E-MAIL: [viv@vivereroma.it](mailto:viv@vivereroma.it) [la.stampa@vivereroma.it](mailto:la.stampa@vivereroma.it)

Sabato 16 Novembre 2002 | **LA STAMPA** | Roma | 9

**Musica**

## Fenomeno Yonderboi, dj made in Budapest

Dalle 24 al Brancaleone.  
Sonorità elettroniche  
anche a Attraversamenti  
multipli, all'ex Italcable

SIMONE MERCURIO

Musica "downtempo" internazionale, ed eclettismo sonoro venato di trip hop, nu jazz, tango, folk rivisitato e colonne sonore di cartoni animati dell'est. E' questo l'ambiente sonoro di un ventenne di Budapest che in abiti civili si fa chiamare Laszlo Fogarasi Jr ma, davanti alle consolle di mezzo mondo, è ormai soltanto Yonderboi. E' un culto, questo ragazzo dell'est che oggi approda, dalle 24, al Brancaleone per la penultima data dell' Elettro Music Europe, la rassegna continentale di sonorità elettroniche all'interno del Roma Europa Festival 2002. Da un paesino a 250 chilometri dalla capitale ungherese arriva, dunque, la stella del nuovo cool mondiale;

musicista a capo di una band di giovani e geniali musicisti, Yonderboi sta diventando, inoltre, precursore di un look molto ricercato che rammenta gli anni sessanta e i protagonisti di film noir con la giacca nera, cravatta e taglio decisamente "datato".

Con un evento/festa - della durata di una notte - dalle h. 21 alle 5 - si conclude oggi "Attraversamenti Multipli" la rassegna culturale polivalente che, dal 31 ottobre, ha portato negli spazi dell'Ex Italcable di via Tuscolana 1263 - Uscita GRA n° 21 Tuscolana-Frascati - teatro, installazioni corografiche, video e musica. Un flusso di performance metropolitane "in progress", dunque, che sfocia in questa sorta di afterhours fra azioni teatrali, poetiche, performative, musicali e che, dopo



YONDERBOI

**altri concerti**

DOMANI  
CONCERTO  
DI GRILLO  
E PAOLI  
AL PARCO  
DELLA  
MUSICA

LUNEDI' AL  
CLASSICO  
VILLAGE:  
JOHN PARISH  
E SPECIAL  
GUEST SUE  
GARNER

IL NOME  
YONDERBOI,  
DERIVA DAL  
LIBRO  
«NEURO  
MANCER»  
DI GIBSON

la mezzanotte, si trasformerà in una festa accompagnata dalla musica elettronica "servita da abili "manipolatori" come Nous Meg, Ping Pong Players e Sonic Visioners.

Altri appuntamenti sparsi in città. Arrivano al BlueCheese gli Hexstatic, ovvero Stuart Warren Hill e Robin Brunson due dj artisti "guru" della video musica. Altra aria si respira con il trombettista jazz Paolo Fresu che presenta all'Aula Magna della Sapienza le musiche composte per un nuovo film ispirato alla vicenda della giornalista Ilaria Alpi uccisa a Mogadiscio. Il concerto inizia alle 17.30, per informazioni si può telefonare allo 06/3610051/2.

Serata "Hertz" con Radio Città Futura al La Palma "Gimme Another Sound" con il dj Max Romeo e La Triba Acustica. Il tutto inizia dalle 23.

Una notte tutta da ballare al Cafè De Oriente con i missaggi dance, black e revival '70-'80 di Master Dj. Nella saletta d'ingresso ritmi latini con il Dj Renato Santos.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**la Repubblica** 16 NOV. 2002

PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA

Tel. 06.49821 Fax. 06.49822923

E-MAIL: [larepubblica@repubblica.it](mailto:larepubblica@repubblica.it)

**BRANCALEONE**

## Tech House, alla consolle Laurent Garnier e Yonderboi

**UN EVENTO** da non perdere per gli appassionati di tech house e lounge è quello di stasera al Brancaleone con i dj-set di Laurent Garnier e Yonderboi. Per la notte cult "Microhouse" il centro sociale ha organizzato con Roma Europa Festival una doppia performance musicale che comincerà alle 23 esatte con la prima esibizione live



Laurent  
Garnier

in Italia del dj ungherese Lázló Fogarasi, in arte Yonderboi, che proporrà un live-set lounge con contaminazioni jazz accompagnato da una band di cinque elementi. Subito dopo sarà in consolle - e proseguirà poi fino alle sette del mattino - il mitico Laurent Garnier, inventore storico della tech house e personaggio storico della scena elettronica contemporanea. Garnier, che alla Techno Parade del 1988 a Parigi ha fatto ballare centomila persone, è anche produttore e con la sua etichetta F Communication ha lanciato insieme ad Eric Morand i Saint Germain e Llorca. Il dj-set di Laurent Garnier sarà come un viaggio nella storia dei suoi album da "A shot in the dark" del 1994 fino a "Unreasonable behaviour", il suo ultimo lavoro.

Brancaleone, via Levanna 9, ingresso 8 euro.  
Info.06.82000959.

(c.cir.)

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

19 OTT. 2002

L'UNITÀ

VIA DEI DUE MACELLI, 23/13 - 00187 ROMA  
TEL. 06.696461 FAX. 06.69646217

---

## cinema e teatri

---

### **ROMAEUROPA FESTIVAL 2002**

h 24:00 - Brancalone - Via Levanna, 11 - 06.82000959 - Ingresso 5 euro.

### **ELECTROMUSIC-EUROPE - DJ PALOTAI**

*Palotai è il primo Dj d'Ungheria, ma soprattutto è un punto di riferimento della cultura giovanile ungherese. È nato a Budapest e con lui è nato il "Palotai touch". Il suo gusto per le contaminazioni fra i generi musicali, gli accordi fra stili diversi e il suo talento per le scoperte artistiche, ne hanno fatto un personaggio fondamentale della scena musicale giovanile in Ungheria. Attraverso la sua vasta conoscenza della musica, Palotai mescola il punk, il rock, il jazz, l'ethnomusic, l'hip-hop o il funky, ma anche l'easy listening e il drum' n' bass, il big beat, il dub e la techno.*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859



**vivereroma** 19 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00187 ROMA

TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85

E-MAIL: [vivereroma@lastampa.it](mailto:vivereroma@lastampa.it)



**Locali**

■ **ROMAEUROPA FESTIVAL 2002**

Selezioni musicali a cura del DJ Palotai, personaggio mitico della scena musicale ungherese. Dal suo mixer, un cocktail di "Palotai touch", contaminazioni techno, dub, hip hop, funky, drum'n bass.

**Brancaleone**  
via Levanna 11,  
tel. 800 795.525.  
Ore 24.



**il manifesto** 15 NOV. 2002

via Tomacelli, 146 - 00186 Roma  
Tel. 06.687.19.1 Fax. 06.687.19.573  
E-MAIL: manamm@ilmanifesto.it

# ROMA & DINTORNO

via Tomacelli 146 - 00186 Roma • Telefono 0668719571  
[AMBURINI] • E-mail paginaromana@ilmanifesto.it  
08332 [Tariffe edizione locale 77 euro a modulo, cinema 112]

## MICROHOUSE



## Yonderboy e Garnier, l'elettronica sale in cattedra

Una coproduzione che unisce il centro sociale Brancaloneone alla kermesse del Romaeuropa festival, propone nell'ambito di Microhouse un doppio live set imperdibile per i molti cultori della musica elettronica, con due protagonisti della scena europea che si alterneranno domani sera dietro la consolle del centro sociale a Montesacro: **Yonderboy** e **Laurent Garnier**. Sotto lo pseudonimo di Yonderboy, ispirato dal protagonista di un racconto cyberpunk di William Gibson, si nasconde **Laszlo Fogarasi jr.** dalle chiare origini ungheresi, acclamato dalla critica europea tra i migliori dj - anche se lui preferisce definirsi una sorta di "creatore di atmosfere musicali" - predilige il lavoro di gruppo quasi sempre in quintetti ai quali collaborano la vocalist **Edina Kutzora**, il tastierista **Balázs Zsager**, il chitarrista An-

dor Kovacs e lo scratcher dj **Bootsie**. **Laurent Garnier** è invece un nome noto anche ai non abituali frequentatori dei dance floor, grazie a una carriera iniziata nel 1987 all'Hacienda di Manchester e proseguita poi esibendosi nei club e nelle maggiori rassegne internazionale. Il primo lavoro discografico è del 1994. *A shot in the dark* ma l'album probabilmente più maturo e complesso è del 2000 dal titolo *Unreasonable behaviour*, molto lontano dalle atmosfere tipiche del genere e ricco invece di suoni e atmosfere sperimentali. Ospiti della serata i resident djs Rumi e Trodini, coadiuvati dal vee Jay DDG. Per le prossime settimane Microhouse ha in serbo il 7 dicembre ancora un live set d'eccezione, questa volta con **Money Mark**. Ore 23.00, ingresso 5 euro su via Levanna 9. Info: 0682600959.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**vivereroma** 19 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00187 ROMA  
TEL. 064.766.1 FAX. 064.848.85  
E-MAIL: [vivereroma@lastampa.it](mailto:vivereroma@lastampa.it)

RM ●●  
10 | LA STAMPA | Roma | Sabato 19 Ottobre 2002

Musica

Al Brancaleone  
dalle 24

## Roma Europa elettronica con Dj Palotai da Budapest

Grande attesa  
per i parigini Batofar

E per Yonderboy  
già star ungherese

Infine anche il terzetto  
tutto italiano Metaxu

SIMONE MERCURIO

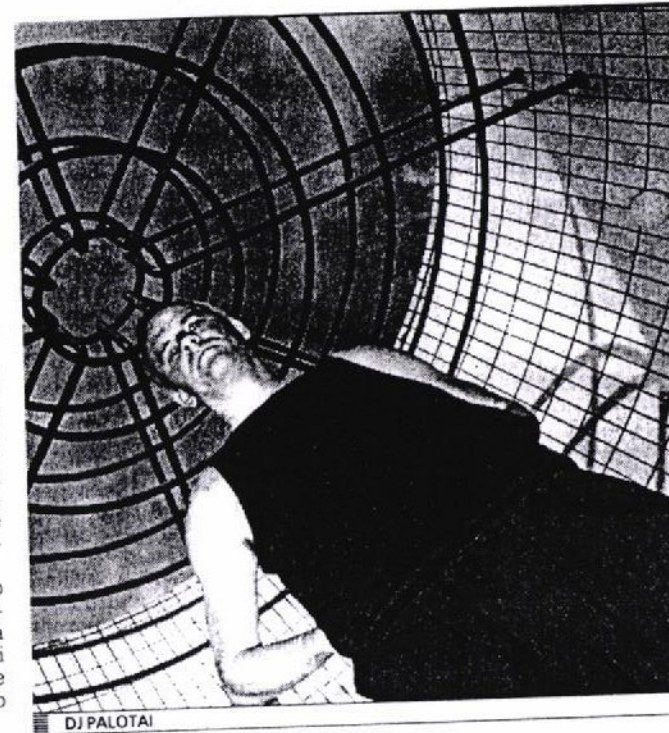
Per indagare il rapporto sempre più proficuo in musica fra bit e pentagramma aprirà stasera i battenti Electromusic Europe, ramificazione del RomaEuropa Festival 2002. Cinque appuntamenti che inaugurano oggi al Brancaleone dalle 24 con i suoni del Dj Zsolt Palotai, uno dei maggiori "filosofi" della musica elettronica europea, che arriva direttamente da Budapest in anteprima nazionale. "Se per un cosmico errore non fosse nato - ha scritto di

Palotai il critico musicale ungherese Gabor Vályi - probabilmente non potremmo parlare della cultura della dance music a Budapest". Il suo stile inconfondibile, e già catalogato con il classico "Palotai Touch", risulta dal mescolare insieme il punk, il rock, il jazz, l'ethnomusic, l'hip-hop, il funky. A Budapest ha fondato la mitica Radio Tilos, volano fondamentale nella formazione del gusto musicale magiaro.

Electromusic Europe prosegue poi, sempre al Brancaleone, con Batofar - La Scène du Dehors (26/10), un gruppo di

artisti che attraverso il cinema, la musica live, le performance e le installazioni conduce alla scoperta di un desueto modo di "sentire" e "vedere". Ancora dall'Ungheria, arriverà il sedici novembre Laszlo Fogarasi Jr, in arte Yonderboy, un ventenne dj diventato in brevissimo tempo una star nel suo paese.

Sarà poi la volta del sestetto austriaco Bauchlang e, a chiudere il 23 novembre, salirà in scena Metaxu, un terzetto di musicisti italiani: per loro un inedito e sperimentale collage sonoro aperto alle arti figurative.



DJ PALOTAI

altri  
club

PREVENDITE TEL  
NUMERO VERDE  
800795575  
Il sito [www.romaeuropa.net](http://www.romaeuropa.net)

HAMMOND  
E DJ MALIK  
PROTAGONISTI  
Stasera al La Palma  
dalle 23

GLI HAMMOND  
EXPRESS FANNO  
LOUNGE MUSIC  
Presentano brani  
da «Rendez Vous»

JOSEPH MALIK  
LONDINESE  
PORTA SOUL, FOLK  
Nella classica  
dance da club

**ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

**ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

## orizzonti

idee | libri | dibattito

Stefano Pistolini

«Nell'animo anche noi, come voi, ci sentiamo di sinistra», spiega Laszlo, giovane intellettuale. «Solo che non potremo mai permetterci di essere comunisti. Sono ferite che non si rimarginano. E naturalmente abbiamo capito che i governi di centrodestra giocano su questo choc psichico. Qui non fanno altro che sbandierarci davanti la carota della Comunità Europea, accusandoci di non essere sufficientemente produttivi per essere accettati subito nella grande mangiatoia. Alla fine si genera la grande apatia, un sentimento di nichilismo, superficialità, abbandono e fatalismo che oggi abita nella maggioranza dei ragazzi d'Ungheria». Un blitz a Budapest per dare un'occhiata in anticipo ai singoli stimoli culturali che costituiranno la spina dorsale del *RomaEuropa Festival*, il grande evento multidisciplinare in scena a Roma dopo l'estate.

E non è difficile raccogliere stati d'animo e idee. La cultura del discorso non conosce l'inardimento post-televisivo delle nostre latitudini: «Capiamo cosa per voi abbia costituito il socialismo. Un progetto verso il quale tendere, un traguardo, un'utopia per cui era bello battersi. Per noi le cose stanno diversamente: il comunismo è stato il regime che per trent'anni ha sventrato milioni di famiglie attraverso la follia di un regime imposto dall'Unione Sovietica del '56».

Discorrendo coi ragazzi di Budapest prima o poi salta sempre fuori la storia di un genitore o un parente finito in galera, condannato, tirato fuori dalle sbarre dopo due o tre anni, rovinato, non più inseribile nel tessuto sociale, un residuo nel quale solo l'affetto dei cari può lenire il fallimento. Quelli che raccontano non sono né rampanti revanscisti razzisti né goulash-yuppies. Sono operatori culturali e artisti ben pronti - al di là dell'endemica indolenza che ossessiona i loro discorsi - a calarsi nel ragionamento e nella rivisitazione di quella che oggi appare una colpa originale, nascosta nel subconscio di un paio di generazioni.

La notte di Budapest è come quella di certe città del meridione italiano dove vivono due o tre realtà distinte e sovrapposte. C'è una Budapest inquieta e malata, nella quale si agitano gli spiriti al confine del gruppo sociale, il magma grigio di homeless, alcolizzati, vagabondi che vive nei pressi di ponti e parchi, nella terra di nessuno dei grandi svincoli e dei terreni incolti. Indifferente a questo malessere c'è la Budapest capitale del sesso - e sono molti a vergognarsi di questo appellativo. Il turismo sessuale lo si percepisce già negli sguardi indagatori degli impiegati alla reception dell'albergo, nelle occhiate trasversali che i tassisti lanciano nel retrovisore.

Bellissime ungheresi a prezzi di realizzo e se le vostre perversioni vanno oltre, nei puzzolenti territori della pedofilia, la legge dell'arruolamento nelle razze subalterne, gitani e transilvanici prima di tutto, governa le cose. Poi, oltre i mercanti di carne, c'è l'altra Budapest, quella su cui si stende la luce calma di una serata d'inizio estate: niente locali, troppo cari da gestire fuori della combutta dei nightclub. Piuttosto i giardini pubblici del Lungodanubio (d'inverno si riusano le dismesse Case del Popolo): «Qui i club non sopravvivono, se vogliono dedicarsi alle tendenze e non diventare trappole per turisti», spiega DJ Palotai, veterano della scena underground e fondatore di Radio Tilos l'eccellente stazione che da anni vive forzatamente in regi-

## VIAGGI

# Le onde di Budapest



*Viaggio nella capitale dell'Ungheria  
Idee e stati d'animo di giovani tra molta apatia e qualche entusiasmo*

Qui accanto Yonderboi giovane promessa musicale della scena magiara. Sopra una delle statue dell'ex regime



me di pirateria. «Anche la nostra radio non ha una struttura economica sufficiente a sopravvivere, dove sopravvivere significa essere connessi col potere commerciale». Tutto, sia l'etere che la club culture, vive una vita fragile ed effimera. E allora ecco le notti a tema nei giardini, sotto sigle locali come West Balkan (ovvero «occidente») e «Balcani» coniugati insieme, in un clash che nell'immaginario ungherese configura l'elettricità tra i poli del bene e del male): ingresso gratuito, djs che con l'immergersi nella notte smettono l'elettopop e imboccano la «contaminazione», verbo trasversale di questa terra. Vecchio e nuovo, digitale e acustico, urban e folk, oriente, occidente, sud ed est: «Io metto di tutto - riprende Palotai -

perché credo che il mix senza confini rappresenti la vera natura d'Ungheria. E rappresenti la sua forza e la sua debolezza: radici forti ma tensioni in direzioni diver-

**Siamo di sinistra ma non potremo mai permetterci di essere comunisti: sono ferite che non si rimarginano**



se, col risultato che prevale l'immobilismo. Una staticità che, quando i ragazzi di Budapest diventano grandi, si traduce in confusione e depressione. È il segreto di questa città, il suo lato oscuro. E sono convinto che l'antidoto non sia stato ancora trovato e certamente non sia la politica». I ragazzi ballano educati, composti, le ragazze con la borsetta a tracolla. Potrebbe essere una discoteca di Cecina, trent'anni fa. Ma l'energia è positiva, la comunicazione dolce, l'assenza di aggressività totale. C'è un dato d'ingenuità. È un percepibile flusso di energia positiva.

Yonderboi è bello come il sole. È la promessa scintillante della scena musicale magiara. «Cerco di restare concentrato sul

lavoro, di non perdere la presa. I miei amici sono imboscati dentro l'università, in realtà non fanno niente. Hanno un'attività prediletta: passare le giornate guardando la vostra RaiUno su un vecchio televisore in bianco e nero. Trasmettete tutti quei quiz e loro non capiscono una parola ma si godono le sventole di ragazze che riempiono lo schermo. Uno spasso». Yonderboi ha vent'anni e la faccia da schiaffi di un Vincent Gallo imberbe. Il nome è preso da *Guerre Stellari* e Laszlo Fogarasi Jr (vera identità) si occupa di musica a 360 gradi: fa il produttore, compone tutto ciò che esegue e dal vivo si esibisce dietro un mixer col quale elabora i contributi dei musicisti del suo gruppo.

Dall'Inghilterra lo seguono con interesse: «Ha un gran futuro» dice il suo manager. «Ma il suo talento va protetto dalle tentazioni. Lui è così perché è il frutto di un'esperienza tipicamente ungherese: imparare a dar forma alle sue idee usando solo un vecchio PC e una scheda audio da 50 dollari. Qui funziona così: i soldi scarseggiano e i ragazzi sfruttano al meglio quel po' di tecnologia cui riescono ad accedere, studiandola in ogni remota opportunità. Diventano tutti fantastici conoscitori di quello che hanno». Una piccola rivoluzione anticonsumistica. Come dire che, il giorno che un grande produttore vorrà occuparsi di Yonderboi dovremo temere per la purezza che porta stampata sulla faccia, per quel suo essere l'inconsapevole risposta vivente allo strapotere tecnologico. «Non farò sempre musica», conclude lui. «Mi interessa il cinema e voglio sperimentare un doppio ruolo mai tentato: essere il regista e l'autore delle musiche dei miei film».

Il parco delle statue è un'emozione hardcore. Bisogna prendere un taxi e inoltrarsi in un territorio brullo che somiglia a un qualsiasi interstizio suburbano, quelli che gli americani chiamano «middle of nowhere». Dopo venti minuti la macchina vi scarica di fronte a un'imponente facciata in mattoni rossi. Soltanto una facciata bidimensionale, che fa da imperioso (e anche ridicolo, caduco, inutile - la cosa va notata) accesso a uno dei musei più sconosciuti mai visti: una distesa di prato mal-

messo e d'aiuole scombinata, nelle quali sono disposte a casaccio dozzine di gotiche icone del comunismo. Il mastodontico soldato russo che indica la strada la vittoria, i busti dei burocrati in cerca di scampiterna gloria, le scene di massa cristallizzate in bronzo, branci corporei tesi su qualcosa di cui ora non è rimasta l'ombra per le strade della capitale. È l'esibizione di un tracollo psichico di colpo spuntato via. Nei viali ci sono studentelli cui di cogliere qualcosa del periodo di cui gli adulti parlano poco volentieri, famelici di gadget postcomunisti. Ma è l'ambientazione, aldilà dell'imponenza dei bronzi, a impressionare: tralci eletti villette in costruzione, rivoli di suburra. Una cifra non casuale: una voluta, ostenta mancanza di rispetto, un annullamento della solennità strombazzata dalle statue dalla loro tensione alla nobiltà del gesto. Qui il comunismo non solo è riposto e soffitto della memoria: in un procedimento inevitabilmente sadomasochista, è «malizzato». Ricordate la parola?

Cinetrip è un'idea geniale. Da cinque anni, nei più antichi bagni turchi di Budapest, un gruppo di giovani imprenditori culturali organizza una volta al mese rave party senza paragoni. Cinetrip: l'esperienza totale a mollo nelle acque furee e tra i bar riciccati negli umidi antri della vetusta struttura, sui lettini di sale-massaggio, sotto le docce gelate. L'ambiente è sonorizzato dai moribondi ritmi dell'ambient house e ogni locale bagno turco è rigenerato in chiave fantascientifica con musiche e luci d'occasione, sovrapponendo la storia e i desideri espressioni dell'ultima generazione. Proiezioni psichedeliche sulle cupole grondanti umidità deowall che diffondono psycho-comp graphics, luci subacquee fosforescenti. L'atmosfera è rilassata, cosmopolita. M. ogni sovraeccitazione chimica: «Pericoloso drogarsi a Budapest», spiegano quei Cinetrip. «Si va in galera per uno spin». E i giovani imparano a farne a meno. Cinetrip ormai è un marchio che scavalca le frontiere: fioccano inviti a Parigi, a Torino hanno già debuttato. Il loro modo di far rivivere un ambiente non pensato per la club culture è al tempo stesso educativo, stimolante, ironico e sottilmente provocatorio. Ci piacerebbe vederli in azione nei mosaici, le acque e le colonne del fascio Foro Mussolini dello Sport, a Roma.

A Budapest la via Paal non la conosci nessuno. Beh, forse anche gli ungheresi interrogati su *Chiore* farebbe: sguardo vacuo che accoglie le nostre rassicurazioni («È rimasta traccia del fortino?»). un tassista acconsente a consultare lo stradario e alla fine spegne il tassametro: una grigia strada qualsiasi, dove nella fantasia può evocare la relazione con i ragazzi dell'Orto Botanico. Nessuno è feta in patria, neanche l'esimio dottor René Molnar che inventò la storia di quella mitica guerra dei bottoni. Del resto preferite a interrogare gli americani su Eric Caldwell, l'autore che l'Italia amò più durante gli anni 50-60: sconosciuto. Stessa sorte per i ragazzi della Via in Italia sono una memoria cara. Budapest dove ricordare è un esercizio chico a rischio, è solo un fenomeno vecchio esportazione. I ragazzi di Budapest oggi pensano ad altro. Cercano l'osservazione, principalmente. Primario tuffo nella piscina global.

**Due città distinte e tanti contrasti: i senzacasas del mercato del sesso e i club musicali e i «cinetrip» degli antichi bagni turchi**





INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

LA REPUBBLICA

PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA  
Tel 06.49821 Fax 06.49822923  
E-MAIL: [larepubblica@repubblica.it](mailto:larepubblica@repubblica.it)

BRANCALEONE

Palotai stasera al centro sociale

## Un dj dall'Ungheria tra punk e hip-hop

**R**EINVENTARE un mondo di suoni, creare una esperienza artistica dove, intorno alla piattaforma tecnologica, si articolino linguaggi diversi. Così si alimenta il modo di procedere di Zsolt Palotai, il primo dj d'Ungheria che inaugura questa sera al Brancaleone, "Elettro Music Europe" la rassegna organizzata da RomaEuropaFestival con il Centro Culturale di via Levanna, che vedrà in scena oltre a Palotai, a novembre Schmidt&Kumo (2 novembre), Bauchklang (9 novembre), Yonderboi (16 novembre) e Metaxu e Marco Passarani (23 novembre).

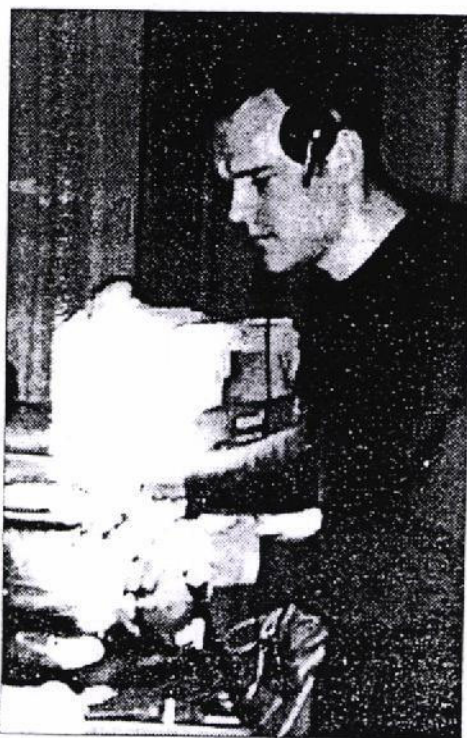
Nato a Budapest, Palotai ha lanciato la definizione di "Palotai touch" che si sostanzia in un gusto per gli accordi fra stili diversi, come il talento per le scoperte artistiche che ne hanno fatto un punto di riferimento della scena musicale dell'Ungheria d'oggi. Attraverso le contaminazioni, Palotai ha fatto incontrare il punk, il rock, il jazz, la musica etnica, l'hip-hop e il funky, ma anche *easy listening* e poi li ha fusi dietro il bancone di mixaggio. È stato anche il fondatore di Radio Tilos, un vero punto di riferimento per tutta l'avanguardia musicale ungherese.

Proprio da quel coagulo di idee è nata una musica che, attraverso imprevisti accostamenti e relazioni impensate — in particolare immagini, suoni, proiezioni,

performance — si è propagata attorno a Palotai e poi fuori dell'Ungheria. In questo modo è stata condivisa da un pubblico più esteso e ha potuto sviluppare una attenzione molto maggiore anche dei contenuti e dei progetti senza rinunciare ad un rapporto vivo e vitale con la lucidità e il piacere del corpo in movimento.

Brancaleone, via Levanna 11,  
ore 24 tel. 06-8200959  
(felice liperi)

Un gusto per gli accordi fra stili diversi e talento per le scoperte artistiche



Zsolt Palotai

È stato anche il fondatore di Radio Tilos, un riferimento per tutta l'avanguardia

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**la Repubblica** 5 NOV 2002

PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA  
Tel. 06.49821 Fax. 06.49822923  
E-MAIL: [larepubblica@repubblica.it](mailto:larepubblica@repubblica.it)

**BRANCALEONE**

## Ecco la dance elettronica del "Bauchklang project"


**D**ANCE elettronica senza strumenti musicali. Il gruppo viennese dei «Bauchklang vocal groove project» riesce sempre a stupire il pubblico e stasera alle 23 saranno sul palco del centro sociale Brancaleone per un'inedita performance. I sei componenti del collettivo, Alex Boeg, the bass, sub foundation, Andreas Fraenzl, lead vocals and sounds, Gerald Huber, beatbox, pressure and vocals, Carl Schumpfr, groove machine, snares e toms, Flow Weinberger, lyrics and sound e Raino Spahn, soundmaker and high frequencies, proporranno, solo con la voce, un concerto di musica dance. La serata organizzata con il RomaEuropa Festival comincerà con le musiche tratte dal loro ultimo lavoro, l'album «Jamzero», prodotto dall'etichetta Echo Chamber di Vienna. I sei artisti riprodurranno i suoni di strumenti musicali come la grancassa, il timbal, le conga, i piatti, l'uculele, il basso elettrico, il contrabbasso e poi suoni sintetici particolari di una vera e propria dance elettronica. La serata proseguirà con un dj-set lounge e deep house con i dj di Microhouse Massimo Trodini, Rumi & Dozzy. Visual art con Ddg. Brancaleone, via Levanna 11. Ingresso 5 euro. Info.06.80692424.



Un musicista  
dei Bauchklang

(c. cir.)

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065 836 722 FAX 065 84 859

 **vivereroma**

27 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00137 ROMA  
TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85  
E-MAIL: [info@vivereroma.it](mailto:info@vivereroma.it)

SPQR



GIANLUCA MARZIANI  
Critico d'arte

## Sguardi verso il cosmo tra immagini e corpi spaziali

**L**o sguardo sale, sale oltre i confini terreni: e dall'alto, attraverso il cinema, disvela un disegno che rende il campo di grano una gigantesca pittura ambientale. "Signa" di M. Night Shyamalan si intrufola in un fitto mistero tra solide ipotesi aliene e il dubbio della truffa terrestre. Certo, molti non credono alle teorie ufologiche, limitandosi alle poche certezze del bagliore catodico e siliconico. Però, seguendo libertà passionaria e visionaria, la cultura contemporanea si interroga sulle formule del mondo sconosciuto. Ed è sempre Roma a confermarsi amante privilegiata dei misteri silenziosi. Non a caso il primo artista ad operare sui "crop circles" resta il romano Cristiano Pintaldi.

Come non sembra casuale la concomitanza tra il suo progetto pittorico e la riproduzione del film con Mel Gibson. Quest'ultimo, sempre in terra capitolina, sta girando una storia cristologica in aramice. Insomma, Roma emana strane lirie, accoglie svariate alchimie, attraversa i mondi del notturno, sventa spiritualmente oltre i confini del mondanismo sudaticcio. Da Gian Enzo Sperone (via di Pallacorda 15), ad esempio, si accoglie un percorso di fotografie sul tema delle galassie oscure. Le ha realizzate il brasiliano Tik Muniz, abile falsificatore che simula il vero attraverso materie casalinghe. Da S.A.L.E.S. (via San Francesco di Sales 16 a), invece, un tavolo da biliardo diventa lo spazio infinito su cui alcune pale richiamano pianeti rotanti lungo orbite impazzite. Euan Macdonald usa la cinepresa per filmare le carambole da vicino, giocando su una lentezza che certifica lo straniamento dello sguardo. Poco intrigante nella sua cinematografia elementare, il video ricorda l'estensione mentale dei

confini domestici, il valore profondo di ogni apparenza, l'energia misteriosa che lega il macrocosmo alle nostre sicurezze. D'altronde già "Incontri Ravvicinati del Terzo Tipo" intrecciava la montagnola costruita dal protagonista e lo sguardo onesto verso l'alieno.

In modo diverso ma efficace, il balletto "Kaash" ha confermato, la scorsa settimana al Teatro Valle, quanto il movimento corporale richiami le azioni planetarie. La compagnia di Akram Khan danzava cineticamente in eleganti abiti neri, roteava le braccia come stelle cadenti, si rapportava secondo le spinte di pianeti complementari. Tra donne e due uomini che si stagiava-

Da Sperone un percorso di foto sulle galassie oscure realizzate dal brasiliano Muniz. Il balletto «Kaash» al Valle richiama le azioni planetarie

no davanti alla cornice-opera di Anish Kapoor. Un motore agonistico dentro una scultura sulla perdita spaziale, sul buco nero dell'ulteriore, sugli infiniti oltre la legge ottica. Attorno ai ballerini cresceva una musica originale di Nitin Sawhney e la "Spectre" di John Oswald nell'interpretazione di The Kronos Quartet. Ovvero, suoni rarefatti, cadenzati, sottilmente progressivi. Un tappeto ritmico che rimandava alle alchimie astronomiche del festival di musica elettronica "Dissonanze" (la terza edizione si è da poco conclusa), al progetto tra suono e immagini di Scanner (passato per due sere all'Accademia Britannica), fino al giradischi che l'ungherese DJ Palotai ha fatto girare sabato scorso al Brancalione.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**LEGGO**  
*Roma*

21 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 28 - 00187 ROMA  
TEL. 06.4203721

Notti al Brancaleone

**Underground al meglio  
per "Romaeuropa"**

di Elisabetta Colangelo

Le ultimissime tendenze della musica elettronica ungherese, tedesca, inglese ed austriaca, insieme ai dj e alle installazioni del Batofar di Parigi. L'appuntamento per il popolo worldwide è al Brancaleone, che ospita Electromusic Europe.

Negli spazi del centro sociale di via Levanna arriverà Irmin Schmidt & Kumo (2 novembre) con A Can solo project, incontro tra le sonorità progressive dei Can e l'elettronica, i Bauchklang (9 novembre), con la sperimentazione fatta di sole voci, una versione techno del classico gruppo "a cappella" e gli italiani Metaxu (23 novembre). Poi il Battello Faro parigino (26 ottobre) la giovane scena elettronica francese, dai live di Trackmark, TSE, Bellenger e DDamage alle performance di Qubo Gas e Scoli Acosta.

«Il Brancaleone è una realtà che mette insieme, a ballare, cinquemila persone a settimana, a costi accessibili e in un ambiente pacifico, proponendo il meglio della scena musicale underground europea» dice Riccardo Petitti, con Andrea Lai curatore della rassegna per il Romaeuropa Festival, e direttore artistico del centro sociale.

## TEMPO LIBERO

BRANCALEONE

### La dance elettronica «a cappella» degli austriaci Bauchklang

Continuano le serate di Electromusic Europe per il RomaEuropafestival. Dopo l'Ungheria e la Francia stasera dall'Austria arrivano i Bauchklang (foto), Vocal Groove Project. I Bauchklang sono un gruppo che riesce a fare musica elettronica con il solo uso della voce. Sono un esempio unico di gruppo «a cappella» che riproduce i suoni degli strumenti musicali. Il corpo come strumento: la musica vocale dei Bauchklang copre un vasto spettro musicale, e coinvolge tutti i sensi. Ogni suono è prodotto solo e unicamente dalla voce, e questo genera quel nomadismo di chi sa di poter cantare in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, come avveniva ai cantastorie antichi.

BRANCALEONE stasera ore 24, via Levanna 11, tel. 06.8176256



## Concerti

Gli appuntamenti  
di staseraBauchklang, cultori della voce  
nel regno dell'elettronicaAl Brancaleone la band  
che viene dall'AustriaDa non perdere  
i Cosmonauti RussiAl Parco della Musica  
il progetto curato da Lena

SIMONE MERCURIO

Musica aperta, nell'arte e nelle sue tante sfaccettature, questa stasera protagonista a Roma. "Lo strumento musicale più antico? È la voce. Come avveniva ai cantastorie antichi, come avviene anche oggi nella cultura nomade: perché la voce è lo strumento nomade per eccellenza. Viaggia con noi, è immateriale, senza peso". Il culto della voce, dunque, della vocalità e della polifonia nella presentazione "ufficiale" del gruppo austriaco dei Bauchklang, stasera ospiti al

Brancaleone dalle 24, all'interno dell'Elettromusic Europe. Un esempio unico di band "a cappella" con la sola ugola che imita le inflessioni vocali, le sue sfumature più intime, le articolazioni, i glissandi, i rumori. Durante quest'ultimo anno, Bauchklang da gruppo di nicchia è diventato un fenomeno post-elettronico che dall'Austria è arrivato fino in Italia, uno dei gruppi più straordinari e richiesti per i concerti dal vivo.

Musica su partitura, rigorosamente scritta, e improvvisazione di stampo jazz s'incrociano, invece, nello spettacolo de I Cosmonau-

ti Russi stasera all'Auditorium-Parco della Musica dalle 21. Una co-produzione Accademia Nazionale di Santa Cecilia e Unione Musicale di Torino il progetto, musicato da Battista Lena, è una vera e propria opera moderna che, attraverso la storia dei Cosmonauti russi perduti per lo spazio, sciorina un testo scritto da Marco Lodoli. Suonato dalla Banda di Chianciano Terme con jazzisti del calibro, tra gli altri, di Enrico Rava, Enzo Pietropaoli, l'ensemble annovera anche voci, anch'esse di calibro, come quelle di Gianmaria Testa, Maria Pia De Vito e Laura Betti.



# LA STAMPA

# vivereroma

Sabato 23 Novembre 2002

Da **NON** perdere

I Metaxu al centro sociale di via Levanna, musica italiana al Locale e Troy Campbell al Big Mama

## A La Palma debutto italiano per Sage Francis

Nell'ambito della rassegna dedicata all'etichetta hip hop Anticon, arriva per la prima volta in Italia, nella serata Hertz del La Palma dalle 22, Sage Francis performer e musicista esponente di punta di una nuova corrente di quel rap evoluto, colto ed "intellettuale" che ultimamente sta raccogliendo parecchi proseliti in Europa. Ultimo appuntamento per il seguitissimo Electro Music Europe la branca "Brancaleonica" dedicata al-

la musica elettronica e alle sue innumerevoli varianti. Stasera al centro sociale di via Levanna arriva il concerto della formazione italiana dei Metaxu, dalle 22; un progetto artistico alquanto originale che si muove fra i suoni sperimentali, radiodrammi manipolati e le innumerevoli tecniche dell'arte figurativa. Nuova musica italiana a Il Locale, dove da Sanremo 2002 arriva il quartetto rock capitanato da due donne dei Plastico, dalle 23. E se la "bella America" del rock approda al Big Mama con il chitarrista texano Troy Campbell, stasera in concerto con i suoi Loose Diamonds, in una "ideale" contrapposizione musicale arriva alla Villa Piccolomine "Afghanistan: la musica ritrovata" una serata di musica etnica e sonorità provenienti dal bistrattato paese centro-asiatico. [s. m.]



SAGE FRANCIS

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065 836 722 FAX 065 84 859

**l'Unità**

23 NOV

VIA DEI DUE MACELLI, 23/13 - 00187 ROMA  
TEL. 06.696461 FAX. 06.69646217

**ROMA EUROPA FESTIVAL 2002-11-22**

h 24:00 - Brancaleone - Via Levanna, 11 - 06.8176256 - Ingresso 5 euro.

**METAXU**

*Ultima serata di Electromusic Europe organizzate al Brancaleone dal Romaeuropa festival. La ricerca dei Metaxu è strettamente legata al mondo del cinema, in particolare alla sound fiction e alla sperimentazione elettroacustica, nella quale è però presente l'influenza dello scratch, del disegno sonoro, della danza digitale, con evidenti riferimenti alle atmosfere degli anni '50, '60 e '70. Metaxu sono Maurizio Martusciello, Filippo Paolini e Mattia Casalegno. Tra i lavori più importanti del gruppo si segnala "Inside Roman Polanski's", una versione destrutturata della storia del colonnello Run nel film di Polanski "Il coltello nell'acqua".*



Donnerstag, 28. November 2002

PLATTFORM FÜR SALZBURG

Sonderbeilage: Pariser Autosalon 2002

Österreichs größter Stellenmarkt ...

Anzeigen

derMarkt.at



0111 Archiv

Szene

- Aktuell
- Salzburg
- Zeitung
- Wochenschau
- Schwerpunkte
- Life
- Sonderbeilagen
- Sbg. Woche
- Cartoon
- imBild
- Archiv

## Moderne Nomaden der Kunst in Rom

08.10.2002

ROM. Mit der frischen Herbstbrise kommt auch kulturelle Bewegung in die italienische Hauptstadt. Bis zum 24. November findet "Romaeuropa", ein Theater-, Musik- und Tanzfestival mit insgesamt 38 Vorstellungen statt. Kulturelle Nomaden, Immigration und die Beziehung zwischen Tradition und Moderne - dies steht heuer im Mittelpunkt.

Mit Olga Neuwirth, die am vergangenen Wochenende gastierte, und Bauchklang gastieren auch zwei Vertreter der Avantgarde-Musikszene aus Österreich in Rom. "Vor allem Bauchklang passt sehr gut zur neuen Electromusic-Reihe, mit der vor allem ein junges Publikum angesprochen werden soll. Außerdem eignet sich der alleinige Einsatz der Stimme als Musikinstrument perfekt für ein modernes Nomadendasein", findet die Musikdramaturgin Regina Reisinger, die derzeit mit einem Kulturstipendium bei Romaeuropa engagiert ist.

Österreich soll künftig stärker vertreten sein. Als Mitarbeiterin des Donaufestivals versucht Reisinger zwischen italienischen und österreichischen Kulturinstitutionen zu vermitteln: "Ich denke dabei zum Beispiel an die Band Wipeout, eine der besten Live-Performing-Bands Österreichs." Die hatte vor zwei Jahren für das Donaufestival ein Nestroy-Stück "upgedatet". IRENE MAYER

© SN

artikel: [drucken](#) | [als mail verschicken](#) |

# Romaeuropa Festival

**Electromusic - Europe**  
*Dj Palotai - Bauchlang - Yonderboi - Metaxu*  
Brancaleone

Stampa Periodica

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

16 OTT. 2002

## ROMAC'È

VIA GREGORIO VII, 466 - 00165 ROMA  
TEL. 06.6633633 FAX. 06.6622299  
E-MAIL: [linea@romac.it](mailto:linea@romac.it)



• SABATO 19 •

### **Microhouse. Dj Palotai**

Esplorare la sottile zona di confine tra i diversi stili della dance, lì dove si intersecano **house, elettronica e lounge**. Questo è quello che succederà con il magiaro **Dj Palotai**, sabato sera al Brancaleone in occasione del set di Microhouse. Il Brancaleone lo ha voluto fortemente e insieme a Romaeuropa Festival gli affianca in questa unica data romana il trio dei djs Dozy, Rumi e Trodini. Info: 06.82000959. GILBERTO MALTINI

<b>Venerdì 1</b>	Tributo ai Red Hot Chili Peppers con i Post Scriptum Jail Break	<b>Sabato 16</b>	Uri Caine Ensemble- Schumann project Parco della musica
<b>Sabato 2</b>	Adenoidi Teatro Ambra Jovinelli	<b>Domenica 17</b>	La Spada nella Roccia Teatro Dafne
<b>Domenica 3</b>	Victoria Mullova e L'orchestra of the Age of Enlightenment Nuovo auditorium	<b>Lunedì 18</b>	Dianne Reeves quintet Sala Umberto
<b>Lunedì 4</b>	Le avventure di Hansel e Gratel Teatro Verde	<b>Martedì 19</b>	Bireli Lagrene-Gipsy Project Auditorium del Massimo
<b>Martedì 5</b>	La grammatica dell'oibo` ...chi rubo` la fantasia Teatro Eliseo	<b>Mercoledì 20</b>	Il Pesciolino Lucente Teatro Mongiovino
<b>Mercoledì 6</b>	La Febbre del Sabato Sera Teatro Sistina	<b>Giovedì 21</b>	Tom Principato e Powerhouse Big Mama
<b>Giovedì 7</b>	Dj set Layo e Bushwacka Goa	<b>Venerdì 22</b>	Paola Turci Nuovo auditorium
<b>Venerdì 8</b>	Straballata Teatro Furio Camillo	<b>Sabato 23</b>	Metaxu live Brancaleone
<b>Sabato 9</b>	Electromusic Europe: Baucklang Brancaleone	<b>Domenica 24</b>	Mary Poppins Teatro Dafne
<b>Domenica 10</b>	Pillole di Comicità Teatro De' Servi	<b>Lunedì 25</b>	Il Gatto con gli Stivali Teatro Dafne
<b>Lunedì 11</b>	Marina Rei Palma Club	<b>Martedì 26</b>	Un'Operina Vietata ai Minori Teatro Olimpico
<b>Martedì 12</b>	Articolo 31 Palacisalfa	<b>Mercoledì 27</b>	Manoscritti, scritti e illustrati tra il XII e il XVIII Accademia Nazionale dei Lincei
<b>Mercoledì 13</b>	Pierre Boulez e L'Ensemble Intercontemporaine Nuovo Auditorium	<b>Giovedì 28</b>	Rockfest 80 Jailbreak
<b>Giovedì 14</b>	Babelle Heureuse Teatro Olimpico	<b>Venerdì 29</b>	Spider Nelle sale cinematografiche
<b>Venerdì 15</b>	S1m0ne Nelle sale cinematografiche	<b>Sabato 30</b>	Premio di Poesia Frascati Scuderie di Aldrobandini



# Metaxu

Intervista di Gianluca Pernafè

**M**etaxu è un demone ibrido. Nel Simposio di Platone è la definizione che si dà dell'amore, incompletezza come apertura all'incontro con l'altro. E' ciò che sta in mezzo, proteiforme e destabilizzante, perennemente in divenire. La sfida artistica del collettivo che ha adottato questo nome è espressa dall'essenza di quel suono: si tratta di reinventare un linguaggio, uscire fuori dallo schema concerto, allargare l'idea di gruppo. Musica come scoperta, non solo divertimento. Il progetto Metaxu nasce nel 1997 a Roma dall'incontro tra Filippo Paolini, dj, manipolatore sonoro, plagiarista, e Maurizio Martusciello, uno dei personaggi chiave della scena elettronica europea, corteggiato da etichette di gran prestigio come Recommended, Staalplaat, Metamkine e unico italiano ad aver vinto l'ambito composer-in-residence in Francia. Nella scorsa stagione televisiva il musicista napoletano ha avuto anche un suo spazio all'interno di *Mediamente*, programma Rai dedicato alle nuove tecnologie, dove interpretava in suoni il tema della puntata. Roba mai sentita prima in tv. Ossatura, il precedente gruppo di Martusciello, ha raccolto elogi unanimi dalla critica internazionale ed è stato salutato come la nuova, matura voce dell'Italia in ambito sperimentale dopo il vuoto seguito a Berio, Maderna, Evangelisti. Ma l'esperienza era arrivata ad un punto di stallo, si era forse esaurita la carica innovativa, imbrigliata nell'autocompiacimento colto. La ricerca dei Metaxu si muove trasversalmente, è contaminazione istintuale di sperimentazione elettroacustica e scratch, miscela atmosfere da archeologia del futuro e profumi di dance music digitale, si

propone come cinema per le orecchie. Ha trovato spazio in musei e gallerie, alla Biennale di Venezia e all'Off-ICMC di Berlino, in trasmissioni radiofoniche, centri sociali, teatri. Nel 2000 è uscito il primo cd, omonimo, pubblicato dalla Plate Lunch. Oggi i Metaxu sono in tre, Mattia Casalegno arricchisce di immagini l'opera che, unici italiani nel cartellone, presentano a Electromusic Europe.

## Parlateci di *Rumors of War...*

E' un lavoro che abbiamo pensato proprio per questo festival e che siamo orgogliosi di presentare in anteprima mondiale a Romaeuropa; lo porteremo, con un progetto preciso, anche a Parigi e poi a New York. E lì si chiude un cerchio, perché *Rumors of War* parte da tutto ciò che è successo l'11 settembre. Non ci stanchiamo di sottolineare l'assoluto rispetto per i morti della metropoli americana, gente che ignara ha perso la propria vita, e per chi ha perso i propri casi in una sofferenza atroce. Però non è giusto dimenticare con questo evento tutti gli attentati, le guerre, i soprusi che ancora reclamano una voce, un rumore. Altre sofferenze atroci, altri morti innocenti, altro sangue, altre devastazioni che non sfiorano le nostre coscienze. Invisibili, silenziose. Ecco, la nostra vuole essere una denuncia: si sta facendo della strage alle torri una speculazione politica, accelerando il processo di globalizzazione del pensiero. Tutti la pensano allo stesso modo. Ci piacerebbe invece porre delle domande, alimentare una riflessione critica.

## Come avete tradotto questo sentimento in musica?

Ogni composizione parte dalla guerra, da diverse guerre. Abbiamo fatto una immersione totale,

soprattutto in rete, siamo andati a vedere quello che poteva essere il territorio, come era successa, come era iniziata, qual'era il tipo di conflitto. La grande risorsa di internet è che non hai una storia come può essere quella su un testo, univoca. Hai la possibilità di venire a contatto con le varie storie, prese anche dai diretti interessati, da chi ha vissuto, o da chi ha raccolto notizie da uno zio, da un nonno. Siamo partiti da quelle informazioni, come se da lì arrivasse un nucleo poi diventato emotivo. Il rumore della guerra sicuramente è metaforico. E' una suggestione, una atmosfera. Quando, componendo, si avevano come soggetto le guerre chimiche, batteriologiche, anche il suono doveva mantenere quel tipo di corrosione, quindi diverso ad esempio da una guerra del '50 che si combatteva con fucili o mitra. Ci piacerebbe che chi verrà, esca fuori da questa esperienza sensoriale con uno stato d'animo di riflessione.

## Una presa di coscienza politica?

Non crediamo all'arte per l'arte. Anche nell'ambito di questa nostra rappresentazione cerchiamo di uscire fuori da un canone. Vorremo quasi che non fosse un concerto. E l'idea dell'immagine va in questa direzione. Quello che ci interessa è costruire una discussione, che non rimanga un qualcosa di astratto. Much elettronica è diventata abbastanza diffusa come un processo ludico, e questo può avere anche un senso perché viviamo tutti oggettivamente in una condizione di malessere. Noi ci sentiamo lontani però dall'idea della pura evasione. Il nostro operare ha anche un aspetto politico, nel senso nobile del termine, come rapporto con l'altro, critico e costruttivo.

Si parla di Roma come di una nuova capitale dell'elettronica...

Oggi questo genere musicale è diventato un trend ovunque, e quindi un vero affare. Roma è una città contraddittoria: ci sono realtà interessanti ma anche poca capacità critica, troppa attenzione a cose piuttosto discutibili dal punto di vista qualitativo. Ci si entusiasma per alcuni artisti stranieri solo perché vengono da oltre confine. E' un gusto per l'esotico tradizionalmente italiano. Ma all'estero gli artisti di casa propria sono messi veramente in condizione di avere uno scambio con gli ospiti, suonano insieme a loro, sono ben promossi, esposti, valutati. Da noi, spesso, ci si scontra con la chiusura di certi operatori. Paradossalmente poi, ne è dimostrazione questo festival, alcuni circuiti underground sono meno attenti, meno sensibili delle istituzioni. Roma deve maturare in questo senso.

## Avete in cantiere altri progetti discografici?

Stiamo cercando l'etichetta giusta per *Rumors of war*. Dopo l'esperienza di Romaeuropa l'opera avrà sicuramente una pubblicazione. Quello che ci interessa è trasportare nel mercato le nostre convinzioni. Abbiamo avuto delle proposte, però ci sembrano più cavalcare l'idea di fare un qualcosa perché in questo momento funzioni che invece promuoverla nel modo adeguato. Vogliamo che *Rumors of war* sia promosso per quello che è, che un produttore creda in questo progetto al di là del processo artistico e musicale. Stiamo cercando con molta serenità la dimensione giusta per questo processo.



### **TENERA È LA NOTTE**

● **BRANCALEONE, sabato ore 23.** Per la serata dedicata alla "Microhouse" stasera si esibirà, nell'ambito del festival "RomeEuropa", il collettivo viennese dei "Bauchlang" con il suo "Vocal groove project", ovvero un concerto di musica dance. La particolarità dei "Bauchlang" è che sono sei musicisti che non usano neanche uno strumento musicale e propongono dance elettronica usando unicamente la loro voce. Il gruppo proporrà lavori tratti dal loro primo album, prodotto dall'etichetta Echo Chamber di Vienna dal titolo "Jamzero". Subito dopo in consolle i dj resident del sabato Massimo Trodini, Romy & Dozzy con i loro ritmi house e sentimental mood. Visual Art a cura di Ddg.

*Cecilia Cirinei*

**INFORMAZIONE  
E STAMPA S.R.L.**

AGENZIA RITAGLI STAMPA

Lungotevere Portuense, 158

00153 Roma

Tel. (+39) 06 583 67 22

Fax (+39) 06 584 859

TITOLO	
INTERNAZIONALE	
№	Data
459	18 OTT. 2002

ROMA

### Dj d'Europa

Nei suoi tentacolari percorsi il festival Romaeuropa torna al Centro sociale

Brancaleone per il progetto "Elettromusic Europe".

Quattro eventi che avranno come denominatore comune la musica elettronica. Si apre

il 19 ottobre con il dj Palotai, dall'Ungheria, un mito in patria, creatore del "Palotai touch". Si chiuderà il 16 novembre con un altro ungherese, Laszlo Fogarasi, alias Yonderboi.

Electromusic-Europe, Centro Sociale Brancaleone, dal 19 ottobre al 16 novembre. [www.romaeuropa.net](http://www.romaeuropa.net)

**Romaeuropa  
Festival**

**“Confessions of Zeno”**  
*William Kentridge – Kevin Volans*  
Teatro Valle

Stampa Quotidiana



A Kassel l'anteprima dello spettacolo che vedremo in ottobre a Roma e Europa

# Kentridge rilegge Svevo e la sua Coscienza di Zeno

DAL NOSTRO INVIATO  
**RODOLFO DI GIAMMARCO**

KASSEL — Ci voleva "Documenta 11", la più completa e aggiornata manifestazione europea d'arte contemporanea, specchio di culture di tutto il mondo, per salutare degnamente

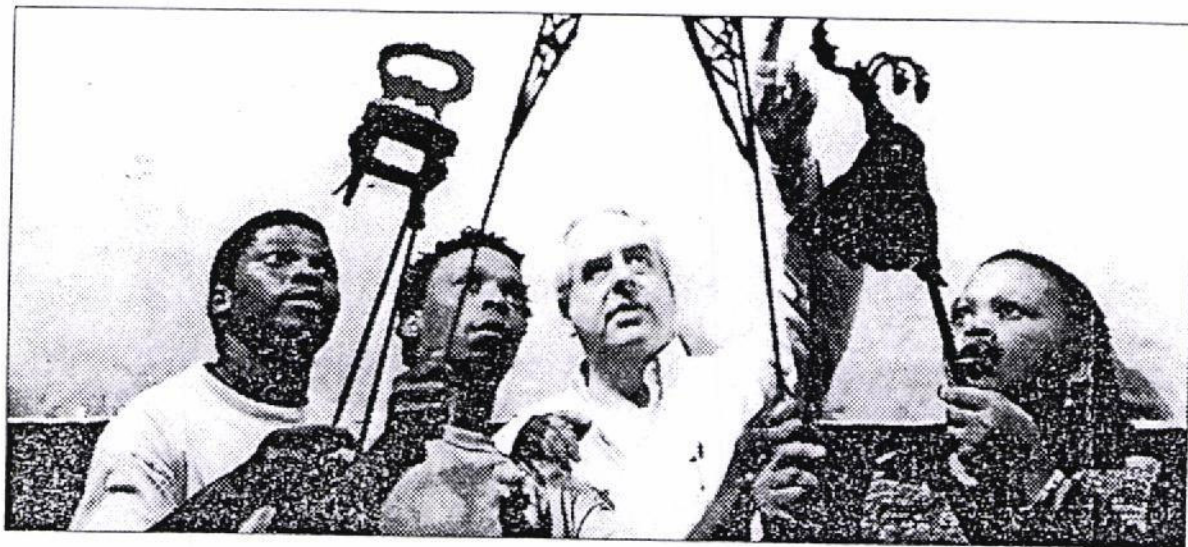
il varo dell'ultimo spettacolo - con annesso stand visivo nel labirinto della mostra - di William Kentridge. L'artista plastico e scenico sudafricano è ideatore, regista e responsabile del design della versione definitiva d'un lavoro che ci tocca da vicino, *Confessions of Zeno*, un oratorio d'ombra a base di canto, recitazione, quartetto d'archi, video e sagome di marionette che con libretto-testo di Jane Taylor e musica di Kevin Volans s'ispira a "La coscienza di Zeno" di Italo Svevo.

Così come l'abbiamo vista allo Staatstheater di Kassel, questa sonata di fantasmi ricolma di fluttuazioni, di orizzonti remoti della psiche e di riverberi affettivi irrisolti, è e resta una summa dell'inadeguatezza umana del '900, ma l'impresa di Kentridge, che farà tappa in Italia dal 24 al 27 ottobre al Teatro Valle di Roma nell'ambito del RomaEuropa Festival, s'incarica anche di testimoniare altro.

Con linguaggi moderni e con tecniche interagenti il romanzo di

L'artista e regista sudafricano mescola teatro, canto, video e marionette, curando in particolare il design

Allo spettacolo è annesso un labirinto, uno stand visivo che intende superare le barriere del palcoscenico



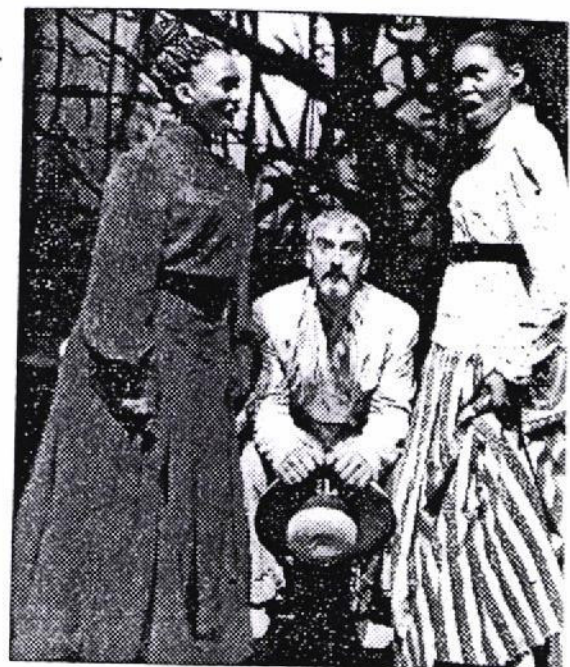
Svevo è tutt'oggi un'opera aperta, una storia anche leggibile sotto forma di story-board grafico, palpabile e sonoro dove persiste il problema dell'impotenza e del ridicolo della dimensione consolatoria borghese dell'uomo. Non deve affatto stupire che sia un sudafricano bianco come Kentridge, già noto da noi per *Ubu and The Truth Commission* e *Faustus in Africa!*, a guidare qui, a Francoforte, Zagabria, Berlino, Amburgo, da noi e poi a Parigi la sua Handspring Puppet Company associata a The Sontaga Quartet per diffondere questo capolavoro della nostra letteratura in tema di incapacità di vivere: il disorientamento colto da Svevo nella Trieste

del 1923 ha, per l'artefice dell'odierna creazione a più voci e a più sintonie d'immagine, una gran somiglianza con la crisi d'identità individuale e sociale riscontrabile negli anni '80 nella sua città, Johannesburg.

E allora si spiegano benissimo quelle scenografie elettroniche che alludono a paesaggi ispidi della mente (di Zeno Cosini) mostrando radure e prospettive povere su cui alcuni manovratori a vista fanno aderire le silhouettes di tralicci metafisici, di megafoni animati, di incubi d'una dimensione alla deriva. Trasversale e persistente è un ritmo dal vivo impresso da strumenti ad arco con composizioni di Kevin Volans che

per quattro musicisti e per tre esecutori vocali spaziano dal post-moderno a fonti etniche africane, dall'operistica all'hi-tech. E poi c'è l'asse narrativo, lo spettacolo, il percorso a stazioni dell'angoscia inerte di Zeno. Con sviluppi non sempre in sintonia coi capitoli del libro.

Attinente all'ordine sveviano delle cose è, all'inizio, la riflessione sul fumo cui il protagonista, un imperturbabile e molto adeguato Dawid Minnaar, acconsente con freddo scherno, ma il clou di queste *Confessions* è nel cammino di avvicinamento di Zeno alla famiglia delle quattro sorelle da marito Malfenti, con cruciale contrapporsi, poi, delle figure della (non



Qui accanto, il sudafricano William Kentridge (al centro nella foto) durante le prove di "Confessions of Zeno". Sopra, un altro momento dello spettacolo attualmente in scena a Kassel

prediletta) moglie e della giovane amante, cui danno corpo e tor due artiste di colore, la soprano Lwazi Ncube e la mezzo soprano Phumeza Matshikiza, una in abito rosso e l'altra in costume bianco.

Grazie alla mano felicissima Kentridge che si diverte assai a video-profilo degli interni d'abitazione, il poker di ragazze viertratto in una sintesi di gambe, sedie e mobili, e così riesce a rendere le due donne, quella ufficiale e quella clandestina, entrambi severe, melodrammatiche, ironiche e moleste. È invece posposto il paragrafo che riguarda la morte del padre, l'allettato personaggio nei cui panni è il basso di colore Otto Maudi, un momento in cui s'affirma l'intelligenza del sentimento detto e non detto.

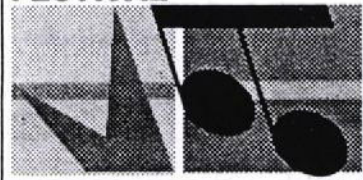
Nel frattempo questa performance, che è un affascinante accumulo di arti e linguaggi, ha evocato libri contabili, uomini afflitto da rami sulla schiena, animali in gabbia e scene di soldati in trincea nella prima guerra mondiale, spezzoni che costituiscono, alternati a sequenze da lanterna magica salottiera, quel prodotto a quella mostra intitolata *Zeno at a.m.*, cui è stato riservato un padiglione di "Documenta 11". A conferma, si diceva, che il modo di lavorare di Kentridge supera le barriere del palcoscenico, per assumere ad emozionante e composita struttura visitabile.

# la Repubblica ROMA

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 2002

ROMA ■ CULTURA

ROMAEUROPA  
FESTIVAL



E al Centro per le arti contemporanee di via Reni in mostra quattro documentari del disegnatore famoso in tutto il mondo

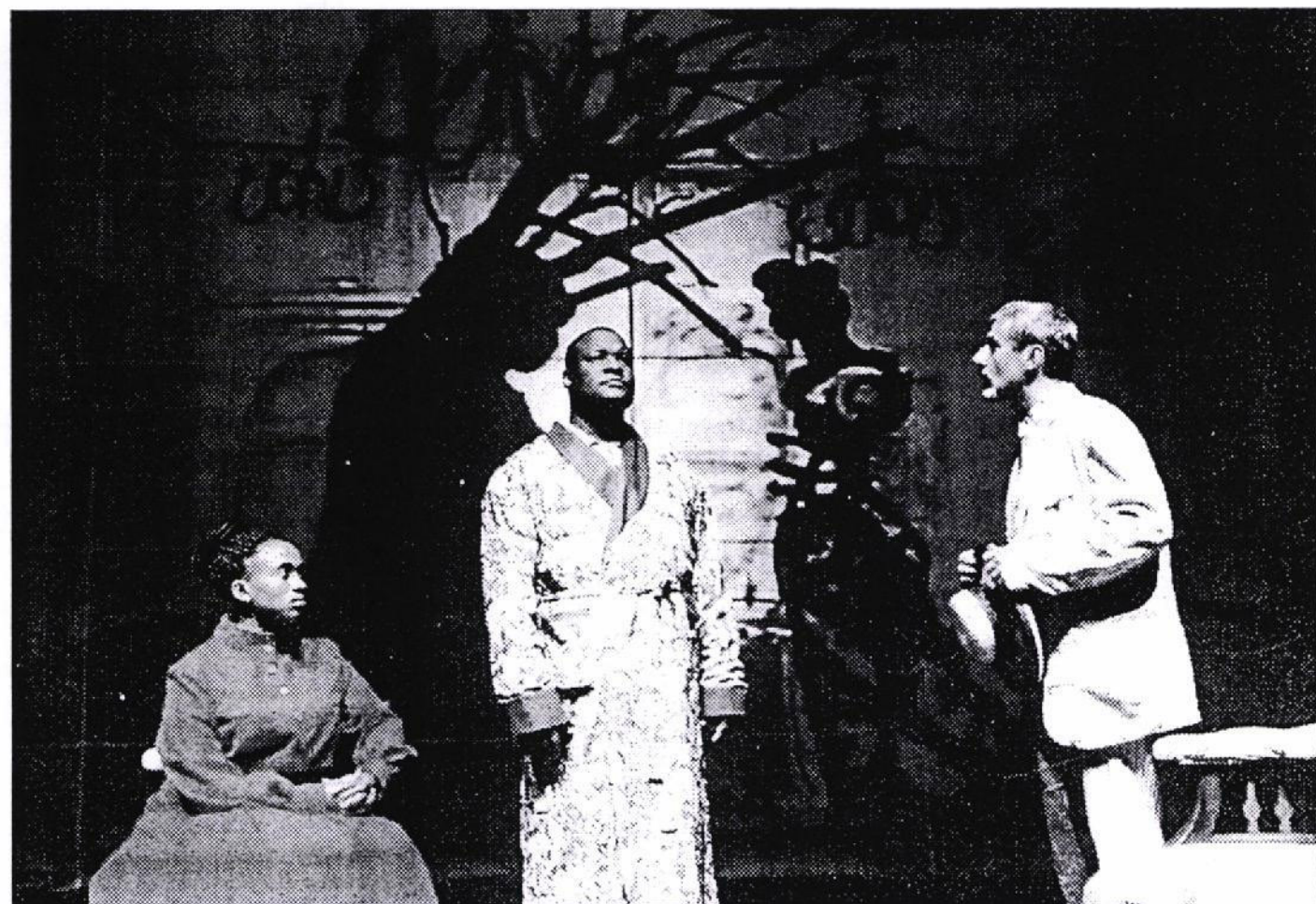
FRANCESCA GIULIANI

**G**IOCHI d'ombre, marionette, un quartetto d'archi, canto e recitazione sono alcuni degli elementi in scena per «Confessions of Zeno», lo spettacolo che debutta giovedì sera al Teatro Valle per il Romaeuropa Festival. È un lavoro di impianto multimediale, ideato dall'artista sudafricano William Kentridge che ne cura anche la regia, con la musica di Kevin Volans, allievo di Stockhausen, l'adattamento scenico di Jane Taylor e la partecipazione del The Sontonga Quartet oltre che del gruppo Hundsprung Puppet Company di Città del Capo.

«Confessions of Zeno» è, secondo la definizione dello stesso Kentridge, «un teatro giocattolo, come quelli in cui si mettevano le figurine di carta ma è anche teatro musical. Un oratorio d'ombre per schermo, cantanti e quartetto»: al centro della scena, appunto, uno schermo bianco, inesorabile fondale alle fragilità del protagonista, all'agitarsi dei temi della vita, della morte e a quello tormentoso dell'«irrisolutezza» dei personaggi che mai arrivano mai a scegliere (l'ultima sigaretta, simbolo di quello che Eugenio Montale definì «il poema della nostra complicata pazzia contemporanea»).

Per questa prova Volans, allievo e poi assistente di Stockhausen, ha composto musiche per quartetto d'archi e trio vocale in cui è inclusa un'ampia gamma di generi secondo il criterio per cui si deve sfuggire all'idea di «one idea piece», alla monotonia compositiva, insomma, e ha perciò lavorato rielaborando canzoni e motivi della Trieste dell'epoca di Svevo.

In *Confessions*, con il protagonista che esce nella notte triesti-



Al Teatro Valle da giovedì a sabato il lavoro ideato dall'artista sudafricano

## Zeno viene da Johannesburg per un "oratorio d'ombre"

Da Kassel, "Confessions" firmate Kentridge

na e vaga per le strade fra visioni e fantasmi, confluiscono tutti gli elementi della poetica di Kentridge che aveva già incontrato la scrittura sveviana qualche anno fa quando mise in scena *Zeno at 4 pm*. Qui c'è il teatro d'ombre, l'animazione del disegno, la ripresa cinematografica dal vivo, le marionette, il movimento musicale di ogni figura scenica: un modo, spiegano gli organizzatori del Festival Romaeuropa, di «guardare da vicino l'incapacità di vivere che caratterizza la borghesia europea alla vigilia della guerra e



William Kentridge. In alto, una scena dello spettacolo

che all'autore sembra essere lo specchio dell'attuale situazione a Johannesburg, sua città del sud dell'Africa».

In scena quello che è stato definito «un saggio poetico sull'esitazione» e al Centro per le arti contemporanee di via Guido Reni il curatore Paolo Colombo presenta «Attraverso l'arte di WK: tutto è disegno», quattro documentari proprio su Kentridge disegnato: «William Kentridge artist: end of the beginning», «Bonanza - Gespleten wereld», «Certain doubts» e «Drawing the passing»,

fino al 30 ottobre al Centro per le arti contemporanee. Si tratta di filmati realizzati fra il 1994 e il 2001 da registi indipendenti che raccontano anche i rapporti con i collaboratori abituali delle sue regie teatrali. Estesa un appuntamento da non perdere: alle 18 negli spazi del Centro è attesa una conferenza dell'artista.

Per lo spettacolo (repliche venerdì e sabato, ore 21) info: 800795525 e roma.europa.net. Biglietti 28-17 euro. Per la mostra: via Guido Reni 8-10 mar.-dom. 11-19; info.: 06.3202438.



Un momento dello spettacolo "Confessions of Zeno", in scena da stasera a Roma

## Incontri/William Kentridge, artista totale, in scena al Valle con il suo Svevo "sudafricano" «Io, Zeno di Johannesburg a teatro con la coscienza»

di RITA SALA

**Z**ENO come William. Trieste come Johannesburg. La nobile accidia dell'ebreo mitteleuropeo come le ritrosie di un artista sudafricano. Le ombre e i fulgori di una provincia nordica come gli spettri e i riflettori della terra dell'apartheid.

William Kentridge, classe 1955, uomo di teatro e di cinema, di penna e di pennello, ha scoperto Svevo. Ha letto *La coscienza di Zeno* e si è calato negli slanci, contrappuntati da ritrosie e rinunce, che scrittore e personaggio senz'altro condividono. Dal profondo ma anche proficuo torpore dell'estrema Africa in cui vive, è partito per un intenso processo di identificazione: io sono Zeno, io sono Svevo, eccetera.

Frutto di tanta meditazione è lo spettacolo che Romaeuropa Festival ospita da stasera, fino al 26 ottobre, al Valle di Roma: *Confessions of Zeno*, ovvero attori, cantanti, simulacri, cinema, tv, pittura, computer, sagome, pupazzi, allusioni e quadri - in armonico mélange - per rappresentare desideri in folla sempre a un passo dalla realizzazione. «Il mio lavoro sta oltre il confine, in quelle piccole/grandi zone

di compresenza delle arti che offre totale libertà di espressione. Così mi è possibile trasferire (o disegnare, evocare, "chiamare") la mia Africa, segnata dalla segregazione, nella Trieste della crisi in cui Svevo lavora. E viceversa».

L'ha comunque visitata, Kentridge, la Trieste italiana ma non del tutto, rendita ma non troppo. Ha macinato i percorsi sveviani, visitato i musei, ammirato il solito Miramare. «Mondi diversi eppure consanguinei - dice -. Territori che una sola parola ben definisce: provincia. Perché sospesi, tutti e due, nel tempo e nella storia. Perché, a loro modo, isolati, bizzosi, personali. Riserve di caccia per le coscienze, per tutti gli Zeno boreali ed australi».

Altra corrispondenza fra la città rara e spuria del nostro Nordest e la sua Johannesburg, Kentridge la trova nelle sovrapposizioni di lingua, culture e usi che vive in prima persona fin dalla nascita. «Parlo inglese, ma dove sono nato molta gente si esprime in altro modo, usando dialetti che non conosco. A Trieste si parla italiano, eppure la comunicazione quotidiana non ha quest'unica impronta, è piena di dialetti,

sa di slavo e di tedesco, si spinge fino all'Ungheria che faceva parte dell'Impero... Le radici ebraiche innervano la mia famiglia e quella di Svevo. La convivenza è un'arte che ho imparato mettendo, l'uno vicino all'altro, tasselli diversi di civiltà diverse. Al pari dei mille rivoli della coscienza di Zeno, la mia espressione segue tante strade e adopera tanti strumenti...».

Contaminazione e mosaico, arte di nicchia che si fa modernissima. Kentridge coltiva a dismisura il puzzle delle ispirazioni e i modi possibili per dar loro immagine, carne, suono, presenza. Anche disegnatore, adora il carboncino e le cancellature con le quali fa spazio a tavole nuove togliendo di mezzo le vecchie. Teatro, in lui, significa

continua sovrapposizione di disegni, passaggio di figure dallo stato dell'assenza a quello della presenza, con inserti di musica e recitazione, disturbi organizzati, voli d'ombre alla balinese, schermi eccentricamente visitati, flussi di sentimento, percezioni. Coscienza. E Zeno rispunta all'orizzonte: «Ho letto l'opera in traduzione inglese - racconta -, quella classica, l'unica che, di un libro così specifico e particolare della letteratura italiana,



William Kentridge

esisteva dalle mie parti negli anni Ottanta. Ma questo non ha inibito nessuna delle corrispondenze fra il personaggio e me, fra Trieste e Johannesburg».

Pirata dello spettacolo, Kentridge affonda nella sua cultura, solitaria e grande, la disinibizione con la quale scavalca una disciplina per passare nell'altra, tradendole poi tutte e due per far posto a una terza, a una quarta, a un'ennesima. Ha le stimmate spurie e commiste di certi ispirati di classe quali, nelle rispettive differenze, Giorgio Strehler, Moni Ovadia o Woody Allen. Parla pianamente, raffinato e attendista. Ha bisogno di tempo, forse di silenzio. Si è comunque dimostrato "impegnato", politicamente e civilmente, versando anche nel lavoro il segnale delle proprie posizioni: «Uso le metafore come denuncia, benché lo scopo della mia opera, nel suo complesso, sia invitare alla riflessione, senza precisi intenti ideologici. Gioco di rimando, da un indizio all'altro. La coscienza, magari quella di Zeno, fa il resto. Mi (ci) aiuta a capire, ad esempio, che si può decidere di smettere di fumare, ma dalla decisione all'atto il passo è lungo, elaborato. E magari non avviene».

# CORRIERE DELLA SERA

## ROMA

GIOVEDÌ 24 OTTOBRE 2002

TEATRO VALLE

### William Kentridge, Svevo in marionette



Per il «RomaEuropa Festival», alle 21 al Teatro Valle in prima nazionale Handspring Puppet Company (Sudafrica) e The Sontonga Quartet in «Confessions of Zeno», di Jane Taylor, da Italo Svevo. Regia, ideazione, e animazione di William Kentridge, musica di Kevin Volans. Un «oratorio d'ombre» nel quale il canto, la recitazione, il

video e le marionette si fondono per far affiorare la modernità del testo. Al centro della scena uno schermo bianco ospita forme che assecondano la fragilità dei caratteri di Svevo.

TEATRO VALLE, via del Teatro Valle,  
tel. 800.795525

Arte

## Kentridge al Centro per le Arti Contemporanee

gli  
orari

Alla galleria Il Polittico  
Harry Holland  
Andrea Fogli  
alla Nuova Pesa

ELENA MARTELLI

Aspettando il Vanvitelli che inaugura venerdì ci sono interessanti appuntamenti da segnalare tra gallerie e musei. Al Centro Nazionale per le Arti Contemporanee di via Guido Reni si possono ancora vedere i documentari su William Kentridge. Sono quattro lavori realizzati fra il '94 e il 2001 da assistenti e collaboratori di Kentridge, tramite cui si documenta la metodologia dell'artista sudafricano noto per i suoi video e per le sue animazioni, spesso entrambi realizzati con tecniche che lui definisce «dell'età della pietra». Ogni sequenza è il risultato fluido dei suoi disegni fatti quasi sempre a carboncino; l'originalità sta nel fatto che non c'è

interruzione fra un disegno e l'altro tra una linea e l'altra. Artista politico che sempre si è schierato contro ogni forma di razzismo e schiavitù, Kentridge arriva a Roma domani per un incontro col pubblico (alle 18, via Guido Reni).

Al Polittico, per la prima volta arriva con una personale il pittore britannico Harry Holland che il frequentatore dello spazio di Arnaldo Romani Brizzi già conosce grazie alla precedente mostra «Classicismi metropolitani». Vedrete una serie di dipinti di vari formati realizzati per la galleria negli anni scorsi sul tema della danza e del silenzio dove protagoniste sono quasi sempre donne "prestate" al quadro come fossero in attesa di qualcosa. Silent Music a cura di Alessandro Riva, Il Politti-



HARRY HOLLAND In mostra al Polittico

co, 135, via dei Banchi Vecchi. Da venerdì, invece, si parla d'arte al Macro con la seconda serie di conferenze, Art Highlights, con i grandi curatori di arte contemporanea al fine di evidenziare come è cambiato come si evolve il ruolo di curatore museale. Ad inaugurare questa seconda parte del ciclo arriva venerdì 25 ottobre Harald Zeezman, attivo sulla scena internazionale dagli anni '60. Prima direttore della Kunsthalle di Berna, poi curatore degli eventi ha introdotto e promosso un nuovo modello curatoriale che nella giornata di venerdì sarà oggetto di discussione. L'appuntamento della rassegna curata da Dobrila Denegri è per le 18.30 in via Reggione Emilia 54. Andrea Fogli è il protagonista della mostra alla Nuova Pesa dove porta un lavoro legato al tema del linguaggio dell'arte e della possibile conciliazione tra i vari supporti artistici. La mostra intitolata Oriente e Occidente è a cura di Alice Rubbini. E dura fino alla fine di novembre

ORARI  
DEL CENTRO  
FINO AL 30,  
OTTOBRE  
MAR-DOM  
DALLE 11  
ALLE 19

AL POLITTICO  
DAL LUNEDÌ  
AL SABATO  
DALLE 16  
ALLE 20  
TELEFONO  
066832574

ART  
HIGHLIGHTS  
AL MACRO  
VENERDÌ 25  
OTTOBRE ORE  
18.30 SALA  
CONFERENZE



PALCOSCENICO

# Zeno a teatro come non l'avete mai «letto»

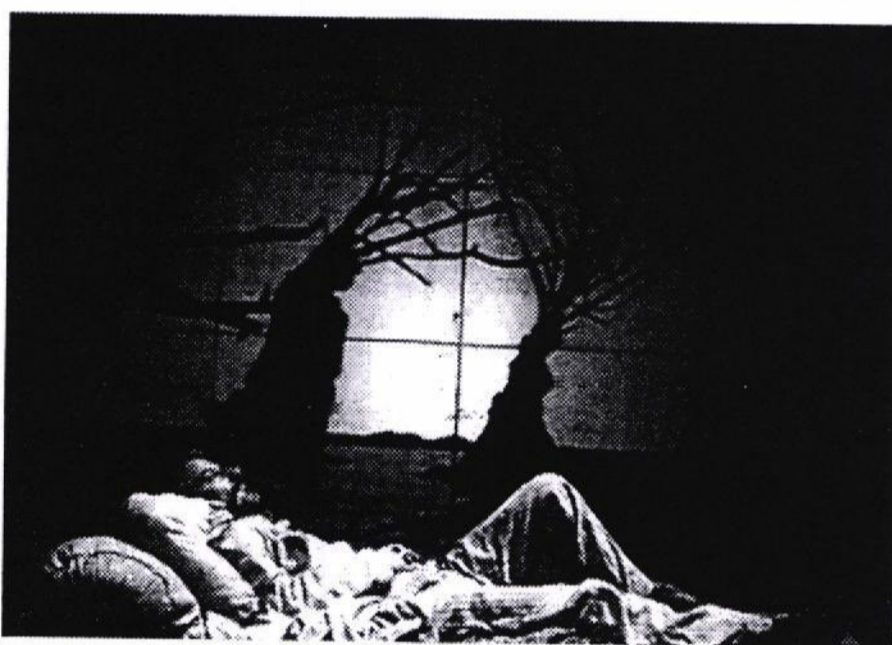
*Al Valle il sudafricano William Kentridge si confronta con Svevo*

LAURA NOVELLI

«Un teatro-giocattolo come quello nei quali si mettevano le figurine di carta, ma anche un teatro musicale. Un oratorio d'ombre per schermo, cantanti e quartetto». Così William Kentridge - poliedrico artista sudafricano che da più di trent'anni attraversa con pari disinvoltura il disegno, il cinema, l'animazione, il teatro e la lirica - parla del suo «Confessions of Zeno», spettacolo fantasioso e molto raffinato di scena in questi giorni al teatro Valle nell'ambito del RomaEuropa Festival 2002. Lo Zeno del titolo è naturalmente proprio lui: l'abulico personaggio di Svevo che con le sue nevrosi, le sue non-scelte, i suoi pensieri contraddittori ha dato nuo-

*Lo spettacolo è in cartellone per il «Roma Europa Festival»*

vo corso alla letteratura italiana inaugurando (correva il '23) il romanzo psicologico moderno. «Si tratta - spiega Kentridge - di un libro che ho amato profondamente sin da quando ero studente. L'ho riletto cinque anni fa e ho deciso di trarne un lavoro». La fase iniziale di questa riflessione intorno a Svevo ha prodotto, l'anno scorso, un primo titolo, «Zeno at 4 pm», seguito quest'anno da queste «Confessions» crepuscolari e stilizzate che, già accolte molto favorevolmente in Germania, fanno sosta in Italia solo a Roma. «Non nascondo - riprende il regista - che portare qui da voi un classico della letteratura italiana come «La coscienza di Zeno» mi renda piuttosto ansioso. D'altronde, però, io ho sempre cercato di affrontare testi poco frequentati; testi privi, cioè, di una grande tradizione rappresentativa, e il romanzo di Svevo è senza dubbio perfetto da questo punto di vista». Un romanzo dal quale il regista sudafricano ha



Due immagini dello spettacolo «Confessions of Zeno» di scena al Valle

## in cartellone

### SELLARS TORNA ALL'ARGENTINA

Continuano ad arrivare dall'estero i pregevoli eventi messi insieme dal cartellone 2002 di RomaEuropa. Occasione unica, per il pubblico romano, di confronto con realtà artistiche a forte vocazione internazionale. Dopo l'intenso Woyzeck di Büchner riletto da Bob Wilson e Tom Waits e pressoché in contemporanea con le repliche dell'opera da camera Confessions of Zeno di William Kentridge, da stasera arriva all'Argentina il gruppo «La La La Human Steps» con una nuova creazione, già presentata a Praga in prima europea, dove movimento, sensualità ed energia sono gli ingredienti necessari a suggerire, ballando, l'immagine di corpi felici, vitali, aerei e - inevitabilmente - comunicativi. La sezione teatro del festival proseguirà, poi, con l'atteso ritorno nella capitale di Peter Sellars, regista statunitense quanto mai capace di parlare dell'oggi partendo dai classici di ieri. È quanto capita, ad esempio, nel suo allestimento degli Eraclidi di Euripide: una tragedia sui rifugiati e i profughi di tutti i tempi dove il pubblico farà da coro e dove, a cadenzare la triste sintassi di questo dramma tanto attuale, ci saranno canti tradizionali del Kazakistan interpretati dalla voce potente di Uljan Baibussynova (debutto fissato per il 7 novembre al teatro Valle).

isolato solo alcune cellule narrative divenute - complici la riscrittura pressoché integrale di Jane Taylor, l'originale creatività del compositore Kevin Volans e la garbata linearità delle ombre cinesi manovrate dalla Handspring Puppet Company - territori sconfinati di immagini, note, metafore. La battaglia personale di Zeno Cosini contro il fumo, la morte del padre, il matrimonio con la donna sbagliata, l'allusione finale ad una guerra inaudita e violenta realizzano qui situazioni simboliche dilatate in un tempo performativo che è somma di tanti elementi diversi. Sul proscenio ci sono attori/cantanti dal vivo. C'è Zeno, con il suo letto di «oblomoviana» memoria; ci sono il corpulento padre, la vezzosa aspiran-

*Uno spettacolo fatto di fumetti, ombre cinesi, danza e molta fantasia*

te sposa, il salone di casa Malfenti. In sottofondo, uno schermo bianco funge da spazio mentale e psicologico del protagonista: immagini video, pagine di scrittura, allusioni al mondo impiegatizio, disegni, evocazioni belliche e marionette/ombra mosse a vista si mescolano in un insieme di stampo cartonesco-cinematografico dove, anche grazie agli splendidi brani musicali eseguiti e cantati dal vivo, è l'intera Trieste, città mitteleuropea e di frontiera, ad essere evocata. Trieste come Johannesburg. Trieste come tutte le zone di confine e di emarginazione. Trieste come icona di una cultura che muore lentamente, accarezzata da una flebile nenia dove si «celebra» la fallibilità della natura umana. Quel senso di inettitudine e disagio che, a livello personale quanto sociale, è ormai parte integrante della nostra essenza e della nostra storia attuale. Repliche fino a sabato. Da non perdere.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**la Repubblica** 26 OTT. 2002

PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA  
Tel. 06.49821 Fax. 06.49822923  
E-MAIL: [larepubblica@repubblica.it](mailto:larepubblica@repubblica.it)

## TEATRO VALLE

### “Confessions of Zeno” linguaggi lirico-canori

**U**NA gran commistione di paesaggi irrazionali del dubbio, di fluttuantilinguaggi di ombre, di spettri lirico-canori, di ignavia drammatizzata, di marionette metafisiche e di riverberi di umorismo si traduce al Teatro Valle in evento imperdibile del RomaEuropa Festival, con ultima replica fissata oggi. È “Confessions of Zeno”, che l'artista suda-



“Confession of Zeno” al Valle

fricano William Kentridge ha ricavato da “La coscienza di Zeno” di Svevo, un oratorio folgorante sull'inerzia dell'uomo borghese del XX secolo, un lavoro modulare e visionario ad opera dell'Handspring Puppet Company e The Sontonga Quartet che esegue le musiche minimali astratte di Kevin Volans fuse a spunti del Zimbabwe e del Mozambico. Anziché uno spettacolo carico di pur memorabile verbalità, Kentridge proietta la spirale dell'irrisolutezza in un campo magnetico di gran fascino, e il vizio del fumo di Zeno diventa un quadro di volute, l'umanità assume l'aspetto di uomini-albero sfuggenti, attorno al protagonista il trio padre-moglie-amante è un triangolo operistico di malinconica o lussuosa mestatorietà, e i letti si scoprono gabbie, e gli echi della guerra rispettano la terribile e profetica pagina finale del libro.

*francesca di giannone*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

Il Sole

**24 ORE**

27 OTT. 2002

VIA P. LOMAZZO, 52 - 20154 MILANO

TEL. 02.3022.1 FAX. 02.312055

WWW.ILSOLE24ORE.IT

ROMA

## Le ombre (cinesi) della coscienza di Zeno

DI ANTONIO AUDINO

**I**l connotato principale del lavoro di William Kentridge è quello di una ricerca in continuo movimento. L'artista sudafricano è ormai accolto dalle più importanti manifestazioni d'arte del mondo per i suoi cupi disegni animati, con omini kafkiani in bianco e nero fra sinistri paesaggi industriali. Vedere, per credere, la mostra a lui dedicata al Centro per le arti contemporanee di Roma con filmati suoi e documentari su di lui. Ma Kentridge rimane comunque un uomo di teatro e riporta sempre alla scena gli esiti della sua sperimentazione figurativa e visiva.

Va subito detto che questa sua indagine intorno a *La coscienza di Zeno*, (tradotto sommariamente in *Confessions of Zeno*) appare proprio come un tentativo di elaborare forme diverse e di sondare nuovi territori, anche se l'esito finale, presentato al Valle di Roma la settimana scorsa nell'ambito di Romaeuropa Festival, non riesce a raggiungere quella straordinaria fusione fra elementi diversi con cui il regista aveva costruito capolavori quali *Faustus in Africa* e *Ubu and Truth Commission*, per altro con forti elementi di

analisi politica e sociale del passato e del presente del suo tormentato Paese.

Quello che lo incuriosisce del personaggio sveviano è il doppio registro espresso dal romanzo. Da un lato le azioni contraddittorie, come amare una donna che lo rifiuta e sposarne la sorella, decidere di smettere di fumare e non essere poi capaci di farlo, voler troncarsi con l'amante e invece esserne persino geloso, laddove per mettere in scena tutto questo basta poi un attore che racconti i passaggi essenziali del testo. Dietro gli accadimenti si muove però la "coscienza" dell'uomo, nella doppia accezione del termine, ovvero sia il tentativo di capire, di spiegare, di vedere, sia il suo esatto contrario, l'oscurità di motivazioni incomprensibili e inafferrabili. A questo secondo e multiplo livello Kentridge fa corrispondere su un grande schermo un accumulo di immagini reali o disegnate, volute di fumo, numeri, lettere, paesaggi, utensili misteriosi, ma soprattutto un articolato gioco di ombre cinesi mosse a mano a vista del pubblico e poi riflesse, con un complesso meccanismo, sul telo bianco, spesso in sovrapposizione con le animazioni. Non si tratta di *silhouettes* ma di oggetti tridimensionali che cambiano a seconda di

come vengono manovrati, così i profili femminili delle donne diventano in un attimo le sedie di quel salotto borghese mentre altre figure mutano in bizzarri arabeschi.

A tutto questo si aggiungono momenti operistici con una partitura per soli e quartetto d'archi scritta dal connazionale Kevin Volans, teorico della "nuova semplicità", eseguita in scena dai musicisti e dagli altri personaggi, ma tenuta su una troppo esile traccia inventiva che non riesce a combinarsi con il percorso scenico. Vero è, però, che questo "film dal vivo", come lo definisce l'autore, supera il mero desiderio narrativo e doppia le troppo strette interpretazioni psicanalitiche, circondando Zeno di una complessità di segni, di figure, di simboli espliciti e non. È il malessere di quella borghesia industriale e mercantile ad avvicinare Kentridge, quel disagio interiore, ma anche storico e culturale che prende forma in dimensioni conflittuali collettive, come nella storia della colonizzazione del suo Paese da lui analizzata nei suoi precedenti spettacoli. Mentre in questo caso, riportandosi all'ambito europeo, il regista non può che concludere le inconcludenti vicende di Zeno con immagini della Prima guerra mondiale e con un coro di trincea.



# Italo Svevo in forma d'ombra

Al teatro Valle, le «Confessions of Zeno» di William Kentridge, per il Romaeuropa festival. Un percorso che va dalla scottante storia di Johannesburg alle ossessioni personali dello scrittore triestino

**D** GIANFRANCO CAPITTA  
ROMA

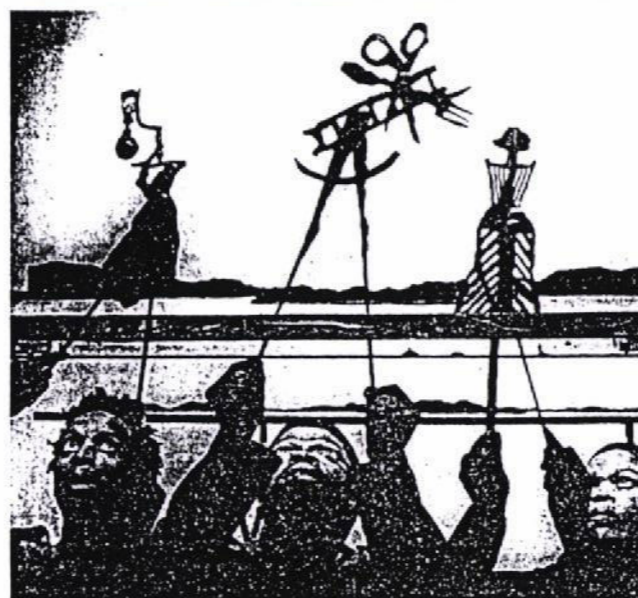
Da diversi anni William Kentridge conduce un lavoro esemplare e polimorfo che lo porta a praticare le arti visive e il teatro, la grande letteratura internazionale (in qualche modo i «fondamenti» della modernità occidentale) e il movimento delle immagini, la musica e il canto come parte integrante della recitazione dei suoi attori, il confronto «alla pari» tra l'attore vivente e quello non meno animato che nasce come marionetta o burattino, tanto che la sua compagnia si chiama proprio Handspring Puppets. A legare tutti questi aspetti e a dar loro tono poetico e consistenza drammatica, c'è la consapevolezza finora mai abjurata del dramma sudafricano, prima ai tempi della apartheid, e poi nei problemi roventi posti dalla nuova convivenza della eguaglianza razziale, che non riesce a realizzarsi anche sul piano economico e sociale. Insomma l'artista Kentridge ha rappresentato negli ultimi anni un vero caso di amore da parte degli spettatori europei. Le sue riscritture, sempre in un linguaggio composito ma fortemente coeso, del *Faust* goethiano e dell'*Ubu* di Jarry (rispettivamente *Faustus in Africa* e *Ubu and the Truth Commission*) hanno reso sempre trionfali le sue tournée italiane, alle romane «Vie dei Festival» e a «In teatro» di Polverigi. *Faustus* era una ricognizione dolorosa dell'eredità scabrosa della fine del colonialismo; *Ubu* si misurava in scena con la tragedia delle responsabilità del passato che faticavano ad essere accertate ancora in tempi di Mandela.

Questo lungo preambolo serve non solo a presentare Kentridge e il suo teatro a chi finora non ha avuto modo di frequentarlo, ma anche per esprimere la sorpresa (e una qualche delusione) per lo spettacolo che dopo anni di preparazione l'artista sudafricano presenta in Italia, nell'ambito del Romaeuropafestival (al Valle fino a stasera). La sorpresa è anche quella di vedere protagonista la scrittura italiana di Italo Svevo, da cui nascono queste *Confessions of Zeno*. Lo spettacolo mescola il romanzo più famoso dello scrittore triestino con la sua stessa vita, cui si rifanno citazioni e date, in una costruzione complessa e mirabile, di tutte le tecniche linguistiche di Kentridge. C'è un grande schermo su cui vengono proiettate immagini documentarie, disegni che si animano, e soprattutto ombre di cui intravediamo su un lato i «manovratori». In proscenio

sulla destra c'è il quartetto d'archi Sontonga (è noto il rapporto particolare di Svevo col suo violino) che suona la partitura di Kevin Volans, che ne fa una vera opera contemporanea (perfino troppo segnata da certo linguaggio della ricerca musicale del '900). Sulla sinistra, c'è invece Zeno con le sue sigarette, e ci sono le sue donne, raccolte nelle due cantanti potenti che riuniscono in sé le tipologie delle quattro sorelle Malfenti del romanzo. Ogni elemento parla con l'altro, sicuramente, in un racconto puntuto che mescola la scrittura di Svevo e le cronache di quegli anni (sul finire della partitura, a evocare la grande guerra, c'è un coro di alpini, più friulano che triestino, che della città asburgica dà un suono parziale). Quello che manca, è proprio lo spessore vissuto del Sudafrica, anche perché queste *Confessions* sono nate in una serie di studi compiuti negli ultimi anni nei principali festival europei. Forse, conoscendo la storia di Kentridge e la sua sensibilità artistica, proprio nel personaggio di Zeno Cosini, nella sua indeterminatezza e nel suo lasciarsi vivere, si può sentire l'eco australe del dopo-Mandela. Ma è solo una suggestione, che potrebbe anche essere arbitraria. E allora non resta che affidarsi al fascino avvolgente delle ombre, delle musiche e dei personaggi, aspettando ancora che l'artista ci porti altre voci di storia dal sud.

# il manifesto

VENERDÌ 24 OTTOBRE 2002



Due momenti delle «Confessions of Zeno» di William Kentridge, in scena al Valle

# Kentridge, Platone e il cinema

L'artista sudafricano si racconta. Il papà di Felix, l'uomo-cartoon che lotta romanticamente contro il capitalismo, spiega al pubblico la magia della nascita delle sue black marionette

**P** ARIANNA DI GENOVA

Parla di Platone William Kentridge, di una caverna stipata di gente costretta a guardare ombre che sfilano sulla parete. Sono persone all'oscuro di tutto, «torturate» dal doppio registro intrecciato di realtà e artificio. Uno sguardo «obbligato», non libero. Lui, invece, artista sudafricano (bianco), classe 1955, non vuole legare nessuno alle sedie per assistere alle sue silhouettes nere che si librano sullo schermo. Platone con la *Repubblica* è il «modello» antico delle sue ombre cinesi - quelle marionette fatte rudemente a mano, con semplici pezzi di carta assemblati quasi per gioco - rappresenta in qualche modo gli albori del cinema ma, spiega Kentridge, «è troppo autoritario, per lui le ombre stavano lì a significare lo stato dell'ignoranza. Io piuttosto ho ribaltato il punto di partenza. Mi sono chiesto: non c'è proprio nulla che possiamo imparare da loro?». Certamente sì: per esempio, la naturale vocazione drammaturgica degli oggetti, che si coniuga al bisogno tutto umano di guardare e insieme riconoscere qualcosa, una sagoma, una emozione, una sequenza narrativa. Sbrecciate, scarabocchiate, a volte tagliate in modo approssimativo, le figure di Kentridge sono interattive nel senso che lasciano che sia l'occhio a donare

loro un'identità finale. Magari un aspetto da sopravvissuti, da «day after» ma pur sempre con tratti umanissimi.

Con questa domanda sulla possibile «biologia reattiva» delle ombre e una serie di filmati sulla tecnica artigianale (e un po' magica) con cui costruisce le sue personalissime marionette (che poi manderà in scena al teatro Valle nelle *Confessions of Zeno*, in un mix di linguaggi che mimano la vulcanica attività immaginifica dell'inconscio) questo artista di Johannesburg accoglie il suo pubblico, arrivato numerosi mercoledì pomeriggio al Centro per le arti contemporanee di via Guido Reni, per ascoltare la sua conferenza (il Darc ospita, fino al 30 ottobre, una mostra su di lui, con quattro documentari realizzati da altrettanti registi indipendenti fra il 1994 e il 2001).

Filmmaker, burattinaio, grafico, attore e sceneggiatore, Kentridge è soprattutto il celebre «animatore» di figure dai tratti poco rassicuranti, che si muovono in periferie metropolitane plumbee (oggi sostituite dai suoi «paesaggi coloniali») trascinandosi dietro il fardello della storia - dalla dolorosa esperienza dell'Apartheid sudafricano fino alle guerre che infestano l'intero pianeta. E se le ombre cinesi che porta al cinema e in teatro inducono al «piacere dell'inganno», come ama dire, dall'altra parte rappresentano anche l'anti-fisicità del fattore, «ghosts» di memorie, di un passato che scotta e sorta di «rimosso» nero della società. «La piattezza

di una maschera è capace d'interpretare uno stato d'animo molto meglio di un volto reale e con la sua inespressività può spiegare molte cose», sostiene. In fondo, anche Felix, l'uomo nudo che attraversa tanti suoi video ribellandosi al signor Soho Eckstein, il capitalismo in persona, non è altro che un corpo «spoglio», privo degli orpelli della psicologia e degli abiti del conformismo culturale.

I film d'animazione di Kentridge appartengono all'«età della pietra» della tecnologia. Sono il frutto di un bricolage di forme e di un metodo che nasce da una serie di alterazioni e cancellature operate su disegni graffiati nel carboncino. Niente di definito, un *work in progress* creativo che insegue gli stessi cortocircuiti emozionali dell'esistenza, con immagini che emanano sempre qualcosa di mitico, sia se marcano in processione per emigrare sia se bisbigliano canti d'amore.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**l'Unità**

26 OTT. 2002

VIA DEI DUE MACELLI, 23/13 - 00187 ROMA  
TEL. 06.696461 FAX. 06.69646217

l'Unità

21

## OMBRE, PUPAZZI, DISEGNI ANIMATI: SONO FRAMMENTI DELLA COSCIENZA DI ZENO

Aggeo Savioli

*Volute di fumo bianco appaiono e scompaiono sullo schermo situato al fondo della scena: automatico pensare alle tante sigarette bruciate dal protagonista nel vano tentativo di sottrarsi al vizio assurdo. Ma ecco, d'un tratto, quelle immagini evocare, fra strepito di artiglierie e tristi canti soldateschi, l'incombere di lontani eventi bellici. Stiamo dicendo di «Confessions of Zeno», opera multimediale (così si dice) del sudafricano William Kentridge, proposta al Valle nel quadro del RomaEuropa Festival.*

*Non si attenda, però, lo spettatore, di assistere ad una esauriente versione teatrale del gran romanzo di Italo Svevo (1861-1928), «La coscienza di Zeno», quale fu quella elaborata, negli anni Sessan-*

*ta, da Tullio Kezich, e destinata a giusta fortuna sulle nostre ribalte. Nel caso di oggi, si tratta d'un montaggio di momenti, spunti, suggestioni, riflessioni, che dalle pagine del libro liberamente derivano, per mano di Jane Taylor.*

*Del resto il «parlato» (in lingua inglese) dello spettacolo non è preponderante. Ha piuttosto spiccato rilievo il quadro visivo, a Kentridge particolarmente caro: disegni animati, gioco d'ombre e di pupazzi, raro movimento di attori. Ma notevole, anche, l'apporto della musica di Kevin Volans (già allievo e collaboratore di Stockhausen), eseguita a vista dagli archi del Sontonga Quartet, con interventi canori di un basso e due soprano di pelle scura, mentre bianco è l'interprete della figura di Zeno*

*Cosini, Dawid Minnaar.*

*Nel finale della rappresentazione, cui si è fatto cenno sopra, la nevrosi del personaggio viene a specchiarsi e a sboccare nel dramma collettivo di una società malata, votata al massacro. Siamo infatti, come la pagina di Svevo suggerisce, nel fuoco della prima guerra mondiale, preludio di altri disastri. E si sarebbe anche potuto collocare, a quel punto, un presagio, come lo aveva lucidamente espresso lo scrittore triestino, del futuro uso e abuso di ordigni micidialmente distruttivi, tali da mettere in forse la sopravvivenza dello stesso Pianeta. In questo nostro presente, sembra infatti sia in atto una sinistra gara tra paesi ricchi e poveri, più o meno incuranti dei bisogni e delle necessità reali,*

*per dotarsi ciascuno degli strumenti che potrebbero rendere plausibile l'agghiacciante profezia sveviana.*

*Del variegato talento artistico di William Kentridge (nato a Johannesburg, prossimo a compiere i cinquant'anni) si erano avute altre prove anche in Italia: ricordiamo un suo più che singolare «Faustus in Africa».*

*«Confessions of Zeno» conferma l'alto livello del suo impegno, nutrito della frequentazione assidua di discipline diverse, dal teatro al cinema, all'invenzione di pupazzi e marionette. Certo, la sua attuale creazione appare indirizzata propriamente a rassegne e festival, come quello in svolgimento qui a Roma.*

# Svevo rinasce con le marionette

## Al Valle l'ironico «Confessions of Zeno» del RomaEuropa Festival

di PAOLA PARISET

IL ROMA Europa Festival non cessa di stupirci, confermando il suo ruolo di potente motore della circolazione internazionale dell'arte e della cultura. Al Teatro Valle infatti è giunto un gruppo misto di bianchi e di neri dal Sud Africa, presentando come omaggio all'Italia «Confessions of Zeno», su testo inglese (sottotitoli in duro

italiano) di Jane Taylor, tratto da «La coscienza di Zeno» di Italo Svevo. La composita compagnia proviene da Johannesburg: ma il raffinato percorso di europeizzazione da essa compiuto rende più che mai credibili le parole di Monique Veaute, direttore artistico del Roma Europa Festival, che non intende cambiare la titolazione della rassegna, perchè «il centro della cultura resta comunque l'Europa».

«Confessions of Zeno» nasce dal connubio William Kentridge - Kevin Volans, regista il primo, formatosi a Johannesburg e a Parigi, animatore, disegnatore, pittore, presente con le sue contaminazioni linguistiche anche alla «X Documenta» di Kassel. Kevin Volans, musicista, formatosi anch'egli a Johannesburg, è stato assistente di Stockhausen nel 1975: sua è la finissima musica dodecafonica, calzante come

un quanto l'azione teatrale. La quale si svolge da subito in un campo frammentato, dominato da uno schermo su cui corrono come ombre cinesi le marionette - proiezioni della personalità di Zeno - animate dalla «Handspring Puppet Company», compagnia sudafricana che da tempo collabora con Kentridge: restano in vista sul palcoscenico anche gli animatori, con i loro fili e congegni. A de-



stra è raccolto «The Sontonga Quartet», l'ottimo quartetto d'archi che ha eseguito la musica di Volans con rara bellezza e sottigliezza di suono, sen-

za - vivaddio - fragori nè amplificazioni di sorta. Sì, perchè qui nulla è gridato, tutto ha il carattere della discrezione, della finezza: i monologhi di Zeno

(Dawid Minnaar) - in genere in piedi sul letto o sul divano - i suoi dialoghi col padre, la moglie, l'amante, hanno una vena ironica sottile e sorriden-

te, all'inglese, che ci sottrae all'angoscia esistenziale. Le voci potenti e magnifiche dei soprano Lwazi Ncube e Phumeza Matshekiza (moglie e amante di Zeno) e del basso Otto Maida (il padre), si stagliano invece per la loro aulicità, insieme con la musica, su altri strumenti linguistici della pièce, più correnti ed effimeri: eppure il contrasto è anch'esso necessario all'espressione delle inconcludenze, delle incertezze, della difficoltà di vivere di Zeno. Lo spettacolo, di molto alta qualità, è stato recepito da un pubblico sorpreso, compreso, generoso di riconoscimenti.

Le curiose marionette della compagnia sudafricana di Kentridge e Volans. Lo spettacolo è stato accolto con entusiasmo dal pubblico

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**LA STAMPA** 27 OTT. 2002

VIA MARENCO, 32 - 10126 TORINO

Tel. 011 656 8 111 Fax

[www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)

CULTURA E SPETTACOLI **30** LA STAMPA  
DOMENICA 2

**TEATRO & TEATRO**

Masolino  
d'Amico



L'opera di Svevo

secondo l'artista

multimediale Kentridge

Ombre cinesi e archi

## L'inconscio di Zeno

**C**URIOSA proposta al Valle, per Romaeuropa Festival 2002, *Confessions of Zeno* ovvero «La coscienza di Zeno» secondo l'estroso artista multimediale sudafricano William Kentridge. Quattro gli elementi principali dello spettacolo: proiezioni e ombre cinesi in bianco e nero; un attore-narratore monologante; lo stridore di un quartetto d'archi; e le ugole di tre simpatici cantanti di colore. Forse l'intenzione era di fondere le componenti, in ogni caso la parte musicale prepondera, spingendo a classificare l'ibrido prodotto più come operina lirica che come lavoro di prosa. L'interprete Dawid Minnaar racconta sinteticamente al pubblico le incertezze di Zeno Cosini, che fa il punto sul proprio rapporto col padre, non si decide a smettere di fumare, sposa di quattro sorelle quella che ama meno, si prende un'amante ma non riesce ad andare fino in fondo neanche con lei e da ultimo ritorna sotto il giogo coniugale. Questo Zeno si muove davanti e sopra un letto mobile poi sostituito da un divano scomponibile, mentre dietro di lui passano in modo assai affascinante sagome mezzo umane mezzo meccaniche in silhouette contro un paesaggio di desolazione lunare: sono gli incubi del suo inconscio, alludenti al rapporto con lo psicanalista che nel romanzo è all'origine della narrazione. Queste proiezioni sono tanto più notevoli in quanto vediamo come vengono prodotte da inservienti che manovrano strane marionette fatte in casa. Però sono sempre più o meno le stesse, e questo alla lunga causa un senso di monotonia che purtroppo le disarmonie

insistenti e sgradevoli, non per nulla composte da Kevin Volans, discepolo di Stockhausen, accentuano senza pietà, fino a soffocare i barlumi di umorismo che affiorano dal racconto spezzato del protagonista. Da ultimo, ossia in capo a 85' senza interruzione, le immagini mostrano la guerra, quella del '15-'18, e si conclude con un coro di alpini che per contrasto con l'antimusica precedente sembra Brahms. Diversissimo prodotto intanto al Vascello: *Via delle Oche*, sintetico giallo che Carlo Lucarelli ha ricavato da un proprio romanzo. Siamo nel '48, durante il chiasso e le tensioni delle prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, e solo un caparbio poliziotto già compromesso con Salò insiste per veder chiaro nell'apparente suicidio di un giovane tuttofare impiegato in un bordello bolognese di infima categoria. I numerosi personaggi del romanzo diventano qui interlocutori invisibili del poliziotto, che anche lui come Zeno contemporaneamente racconta e monologa, ma fanno eccezione due donne, la proprietaria del bordello che ha interesse a sabotare l'indagine, e una giovanissima ospite del medesimo, destinata a fare una brutta fine. Con qualche ovvietà (la soluzione non arriva davvero come una sorpresa), il cupo racconto che dura 90' si avvale di una vivida atmosfera d'epoca, e in ogni caso l'allestimento diretto da Luigi Gozzi dentro una scenografia tipo scatola verticale con scomparti è molto efficace e consente ai tre, Marinella Manicardi, Mirella Mastronardi e Andrea Caimmi, di fare un'ottima figura. Repliche concluse a Roma, ma girerà.

# TEATRO MUSICA

TEATRO / Scenografia con graffiti animati nello spettacolo di Kentridge tratto da Svevo

## Le «confessioni» sudafricane di Zeno

Riproduzioni dei graffiti del sudafricano, nato nel 1955, William Kentridge ho avuto occasione di incontrarle su «Alias», il supplemento culturale del *Manifesto*. In specie ne ho in mente una, anzi ce l'ho sotto gli occhi, intitolata «The Deluge», del 1990, e utilizzata per illustrare *Gioventù* di Coetzee, il maggior narratore appunto sudafricano.

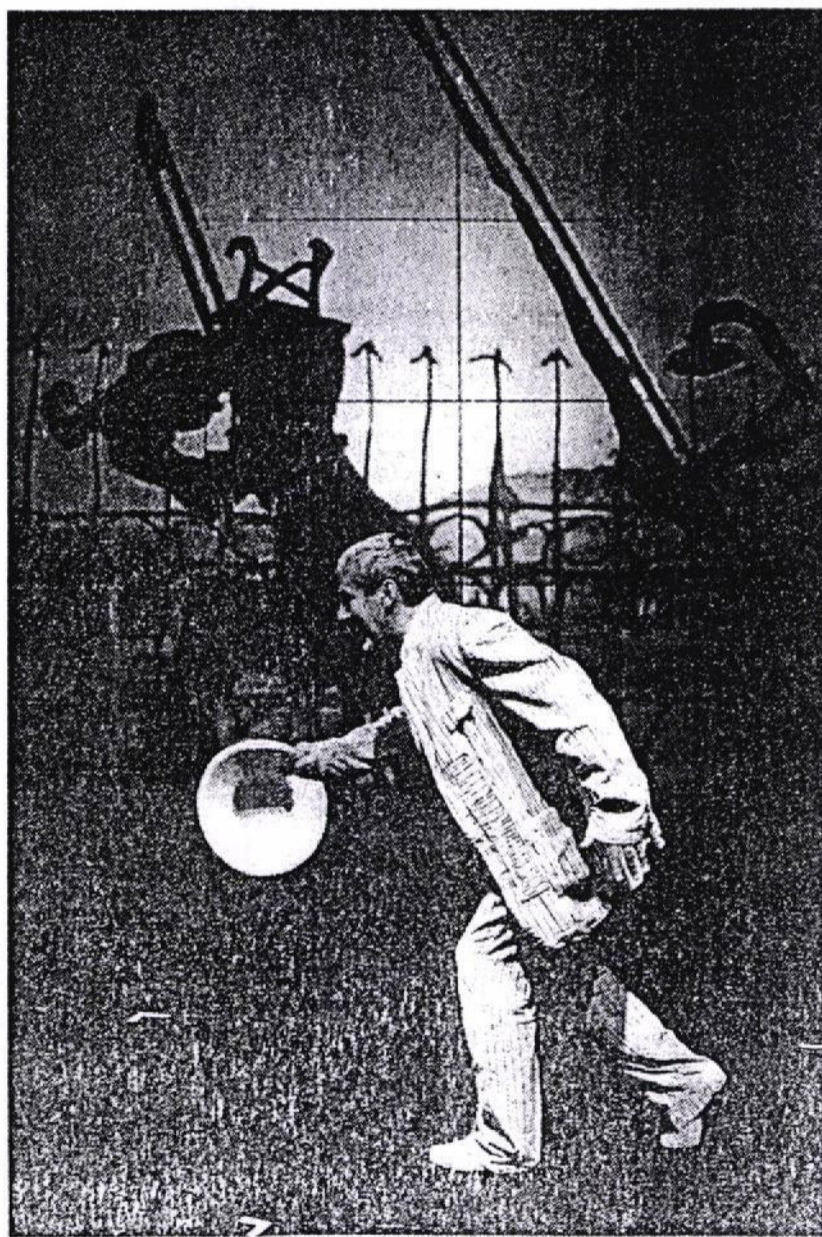
Tra il disegno di Kentridge e la scrittura di Coetzee vi sono indubbe affinità: la stessa

negritudine (è una metafora), lo stesso senso di desolazione, lo stesso freddo. In Kentridge il segno a carboncino spicca su un fondo blu-livido e le figure, pesci o dischi volanti,

che vorticano nell'aria, discendono da una qualche eredità surrealista. Ma Kentridge non è solo un artista figurativo. È anche, o soprattutto, un performer.

In *Confessions of Zeno* ha unito le sue forze a quelle di un altro imminente artista contemporaneo, l'allievo di Karl Heinze Stockhausen e di Mauricio Kagel, attualmente cittadino irlandese, Kevin Volans.

I due hanno dato vita ad uno spettacolo per noi italia-



IN SCENA Dawid Minnaar è Zeno nello spettacolo di William Kentridge

ni stuzzicante in modo speciale, tratto, come si evince dal titolo, dal grande romanzo di Svevo. Ciò che di primo acchito stupisce è che a considerare Svevo come ovvio rappre-

sentante della modernità siano non un francese, un tedesco, uno spagnolo, e neppure un americano, ma due cittadini delle periferie del mondo. D'altra parte, questi non so-

no che preliminari. Quando si va al sodo, cioè allo spettacolo, tutto cambia.

Che cosa intendo dire? Lo spettacolo è fatto così: sul fondo vi è uno schermo e sullo schermo transitano i graffiti animati di Kentridge, in uno stile assolutamente simile a quello che conoscevo dalle riproduzioni. Sulla destra della scena c'è il Sontonga Quart, che suona dal vivo. In primo piano ci sono gli attori, o gli attori-cantanti.

Zeno è Dawid Minnaar, un attore formidabile nel suo riassumere la questione: per lui ridotta a tre nodi, la morte del padre, la scelta della moglie, il vizio del fumo. Gli attori-cantanti sono soprano che impersonano Ada e Augusta, due tra le sorelle in competizione per diventare moglie del signor Zeno Cosini.

E il tutto funziona a meraviglia, nel senso che le parole si accordano con il canto, il canto si accorda con la musica, e la musica sembra calibratissima (ancorché poco simpatica) rispetto alle immagini di Kentridge. L'unica cosa che lascia perplessi è Svevo. Perché Svevo? Che cosa aggiunge questo spettacolo alla nostra conoscenza della sua opera? E anzi: è proprio quello evocato dai suoni e dalle immagini di Volans e Kentridge un mondo che possa in qualche modo somigliargli o interpretarlo?

Franco Cordelli

Martedì 29 ottobre 2002

Delude lo spettacolo di William Kentridge dedicato al libro di Svevo in scena per il Romaeuropa Festival

# La coscienza sfumata di Zeno

*Teatro d'ombre, marionette e musica dal vivo: molta forma ma poca sostanza*

FLAVIA BRUNI

UNO spreco di "effetti speciali" e di cammei visivi. Un potenziale, in termini poetici, enorme, eppure vanificato. Il "Confessions of Zeno" messo in scena da William Kentridge - visto al teatro Valle di Roma per il Romaeuropa Festival - è un'occasione mancata per l'ottimo regista di Johannesburg. Il suo «oratorio d'ombre», costellato di canti, recitazione, proiezioni video, marionette e musica dal vivo (un quartetto d'archi), lascia perplessi. E dispiace. Perché quell'«incipit» magnifico, sorprendente e struggente, nel quale l'animazione di oggetti fantastici e indescrivibili, diviene danza folle di ombre dietro il grande pannello bianco che occupa gran parte della scena, resterà impresso per sempre negli occhi. L'incapacità di vivere, la debolezza, le paure, i contorti pensieri, l'arrovelamento mentale e il febbrile torturarsi del protagonista del celebre romanzo di Italo Svevo, s'impregnano, giustamente, di un'atmosfera cupa e ossessiva, popolata di fantasmi, proiezioni dello spirito e metafore visive - bellissimo il movimento lento e cantilante dei violini che scandiscono l'incendere faticoso e incerto di alcune figurine-ombra animate al di là dello schermo.

Kentridge ha incontrato la scrittura di Italo Svevo lo scorso anno, quando ha messo in scena "Zeno at 4 p. m.", e torna adesso a dialogare con lui con "Confessions", un estratto della "Coscienza di Zeno". Per l'artista è stato un modo per guardare da vicino l'incapacità di vivere, che caratterizza la borghesia europea alla vigilia della guerra e che all'autore sembra essere lo specchio dell'attuale situazione di Johannesburg, la città sudafricana di cui è originario.

E in questo ultimo lavoro, più che mai, si afferma il suo stile: il teatro d'ombre, l'animazione del disegno, la ripresa cinematografica dal vivo, l'ironia, le marionette dell'Handspring Puppet Company, il movimento musicale di ogni figura scenica. E siamo davvero davanti a una sorta di «teatro-giocattolo», come il regista ama definire il suo spettacolo.

Quello che non funziona, tuttavia, è il lato musicale affidato alle liri-

che e alla musica live di Kevin Volans. Una litania, che non sembra avere mai fine, snervante, scandita dal pizzicato senza sosta dei violini (ad opera del "The Sontonga Quartet"), che certo accresce la tensione psicologica intorno al protagonista ma di fatto fuori luogo, incapace di amalgamarsi con il resto. Un elemento, insomma, che appare giustapposto, e soprattutto ridondante.

Altrettanto fumosa, nonostante l'abilità nel rendere la sofferza e malata interiorità del personaggio, resta l'identità di Zeno, il reale motivo del suo torturarsi, la sua incapaci-

tà di vivere e di fare delle scelte. In sostanza manca un approfondimento psicologico che in alcuni casi - e questo è uno di quelli, perché ci riferiamo a una scrittura complessa come quella di Svevo - è necessario e non opzionale. Sembra che a Kentridge importi moltissimo della forma - campo nel quale eccelle, raggiungendo dei livelli davvero alti - ma un po' meno della sostanza.

Il risultato è, dunque, un'occasione mancata, che indebolisce la creazione di Kentridge, nonostante ciò, poetica e intelligente.



# **CORRIERE DELLA SERA**

---

# **ROMA**

---

SABATO 26 OTTOBRE 2002

58

SABATO 26 OTTOBRE 2002

## **GUIDA**

---

## **ALLA SCENA**

a cura di  
**EMILIA COSTANTINI**

**VALLE**

### **Confessions of Zeno**



È l'opera di Italo Svevo rivisitata da Jane Taylor, con la regia di William Kentridge, che definisce questo testo multimediale, «un oratorio d'ombre», nel quale il canto,

la recitazione, un quartetto d'archi, il video e le marionette, animate dalla Handspring Puppet Company, si fondono per far affiorare la modernità del testo. Al centro della scena, uno schermo bianco ospita forme che ben assecondano la fragilità dei caratteri di Svevo.

.....  
**Ultima replica**

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**city**  
ROMA

24 OTT. 2002

VIALE LIEGI, 41 - 00198 ROMA  
TEL. 068.411.799 FAX. 068.411.302  
E-MAIL: city@rcs.it

©arnet

giovedì 24 ottobre 2002 CityRoma



### Confessions of Zeno

Di Jane Taylor da Italo Svevo

TEATRO VALLE

Via del Teatro Valle, 21

Tel. 06-68803794

Orario: 21.00

Biglietti: € 28/17

Fino al 26 ottobre

### oggi in scena

■ Per il Festival RomaEuropa 2002 debutta stasera un importante progetto diretto e ideato da William Kentridge, realizzato per conto del ministero dei Beni Culturali italiano e coprodotto da numerosi festival e istituzioni teatrali tedesche, francesi e spagnole. William Kentridge è sudafricano di Johannesburg e con la sua compagnia Handspring Puppet Company lavora da molti anni all'incrocio tra diversi modi artistici dal disegno al video, dalle marionette al cinema, dal teatro alla musica. Kentridge i suoi spettacoli e film animati, prima di tutto li disegna, li evoca attraverso il suo carboncino, creando "sagome, ombre, figure" che poi si materializzano tridimensionalmente sulla scena o trovano la loro logica di movimento nella dinamica filmica. È con questo metodo che Kentridge si è incontrato, per il tramite drammaturgico di Jane Taylor, con il capolavoro narrativo di Italo Svevo. "La coscienza di Zeno" è diventato così "Confessions of Zeno", con una sottolineatura non secondaria verso il carattere soggettivo, confessionale del romanzo. Zeno Cosini è impersonato da Dawid Minnaar, circondato da fantasmi, visioni e plastici ricordi, che ripercorre l'inettitudine del personaggio sveviano, la sua incapacità a trovare una relazione pacifica con l'esistenza.



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859



25 OTT. 2002

VIALE LIEGI, 41 - 00198 ROMA

TEL. 068.411.799 FAX. 068.411.302

E-MAIL: city@rcs.it

22



**multimediale**

**Confessions of Zeno**

Di Jane Taylor da Italo Svevo

TEATRO VALLE

Via del Teatro Valle, 21

Tel. 06-68803794

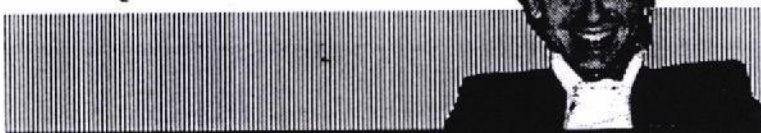
Orario: 21.00

Biglietti: € 28/17

Fino al 26 ottobre

■ Per il Festival RomaEuropa 2002, debutta stasera un importante progetto diretto e ideato da William Kentridge. William Kentridge è sudafricano di Johannesburg e con la sua compagnia Handspring Puppet Company lavora da molti anni all'incrocio tra diversi modi artistici. Kentridge i suoi spettacoli e film animati, prima di tutto li disegna, creando "sagome, ombre, figure" che poi si materializzano tridimensionalmente sulla scena o trovano la loro logica di movimento nella dinamica filmica. È con questo metodo che Kentridge si è incontrato, per il tramite drammaturgico di Jane Taylor, con il capolavoro narrativo di Italo Svevo. "La coscienza di Zeno" è diventato così "Confessions of Zeno", con una sottolineatura non secondaria verso il carattere soggettivo, confessionale del romanzo. Quel che ne è sortito è un "oratorio d'ombre" a carattere multimediale in cui, oltre alle marionette e all'apparato video, ha parte fondamentale la musica di Kevin Volans, allievo di Stockhausen, eseguita da un quartetto d'archi e cantata da un basso e due soprani.

SPQR



GIANLUCA MARZIANI  
Critico d'arte

## L'agghiacciante realismo di William Kentridge

**C**ONFESSIONI palpitanti, corpi nel dubbio, intimismi feroci: attimi di straordinaria durezza che inscenano la crudeltà del vivere, il dramma della solitudine, la catena di eventi emotivi. Momenti rabbiosi sono scivolati, quasi irrealmente per la perfezione del loro realismo, tra alcune proposte della Roma autunnale. Una su tutte porta il marchio del sudafricano William Kentridge. Che per l'occasione si è diviso tra una conferenza (al Cac di via Guido Reni), una rassegna di documentari (sempre al Cac) a lui dedicati e un intenso evento teatrale, ovvero, "Confessions of Zeno" (al Teatro Valle per il Romaeuropa Festival). Gli ormai ammiratissimi video di Kentridge inscenano, attraverso il carboncino su carta, piccole saghe sulla lotta capitalistica tra ricchi e poveri, bene e male, potere e sfruttamento. Un racconto morale lungo i dilemmi atavici in un Sudafrica alla Coetzee, diviso tra industria pesante, schiavismo ambiguo e patriarcato voraci. Quelli di Kentridge sono piccoli capolavori di animazione elementare, sempre più pittorica nel codice genetico ma filmica nella sua ambizione dinamica. Un modello stilistico divenuto determinante per le confessioni di Zeno Cosini. Il personaggio di Italo Svevo, lungo novanta minuti di teatro multilinguistico, ha ricordato un quartetto d'archi, il canto lirico, la recitazione, il video su grande schermo e le marionette che si ingigantivano come un concerto d'ombre frementi. Davanti alla platea si presentava così un palco "a cuore aperto" sul quale crescevano le trame dialettiche di Zeno, la gestualità dei marionettisti, le note di Kevin Volans. Quasi a ricordarci che lo sviscerare la propria coscienza

si equilibrava col disvelamento del backstage in attività.

Durante la stessa settimana era toccato ad un film, "Julien Donkey-Boy", la sorte di motore visivo sul disagio umano. La pellicola di Harmony Korine ha il timbro Dogma ed è sbarcata, dopo due anni di vana attesa per la prima visione, nel cineclub Azzurro Scipioni. Lo sceneggiatore di "Kids" ha affondato i denti nella disgregazione dell'America periferica, negli orrori dello scenario domestico, dentro i risvolti dei perdenti, attorno ai corpi emarginati e alla loro vitalità. Difficile dimenticare il giovane protagonista che cerca, oltre l'apparenza del male, un contatto

Una rassegna di documentari e un evento teatrale dedicati all'artista sudafricano i cui video inscenano saghe sulla lotta tra il bene e il male

d'amore spesso negato.

E così, seguendo le solitudini amorose di Korine e il carboncino passionale di Kentridge, gli odori creativi portano alle pitture di Franco Silvestro. Presso Il Ponte Contemporanea (via di Montoro 10) sveltano corpi filiformi dai gesti ironici eppure crudeli, storie forti dietro l'apparenza giocosa, violenze pesanti che si depositano sotto la pelle ma mai lontano dalla memoria. Un segnale etico su certa pittura dai toni fantasiosi, tanto sorridente nel suo impatto eppure arrabbiata nel fondo del cuore.

Il realismo di questi giorni è stato così: violento dietro la bellezza iconografica, vero quanto le storie oneste, unico come le azioni di chi attacca per salvarsi dal baratro oscuro.

A RomaEuropa Festival la tragedia di Büchner con la musica di Tom Waits

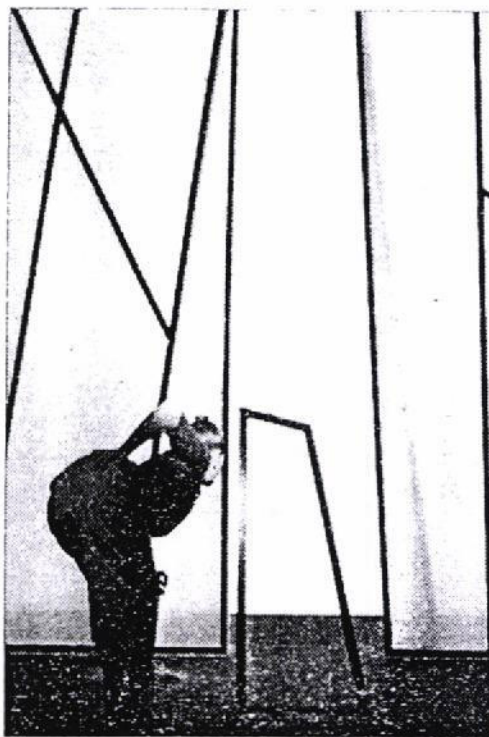
## Il Woyzeck postmoderno di Wilson

ROMA - (g.v.) Praticamente un musical. Anzi, un remake di Alban Berg con tanto di testo trasformato in canzoni e l'andamento brillante che contraddistingue questo genere musicale. *Woyzeck*, la tragedia che Georg Büchner lasciò incompiuta, quando morì nel 1837 a soli ventitré anni, è divenuta per merito del compositore viennese uno dei massimi vertici del teatro musicale, oggi grazie a Tom Waits e a un mago della regia come Robert Wilson, che ne ha reinventato la scrittura drammaturgica, ritorna a essere il formidabile soggetto per due ore di spettacolo, difficili da dimenticare. Sonorità accattivanti e un ritmo che non conosce stanchezza,

anche in virtù di interpreti bravi ed eclettici, gli attori danesi della compagnia Nansen Teatret di Copenaghen.

La vicenda del soldato Franz Woyzeck che vive in un ambiente grezzo e ostile, oppresso dalle necessità economiche, vessato dai crudeli esperimenti di un dottore che si atteggiava a scienziato, tradito dalla compagna Marie da cui ha avuto un figlio, e che può contare solo sulla benevola comprensione del Capitano e dell'amico Andres, ha un tragico epilogo: Woyzeck uccide la donna e nel tentativo di occultare il coltello, trova la morte anche lui.

Per lo spettacolo in tre atti proposto al Teatro Valle, nell'ambito di RomaEuropa Festival, Robert



Woyzeck Al Teatro Valle di Roma

Wilson crea ancora una volta immagini di grande eleganza e bellezza formale, facendo ricorso - come è nel suo stile - a una geometria rigorosissima, a soluzioni minimaliste ma di grande impatto emotivo, a un uso sempre sapiente delle luci, a citazioni pittoriche che mescolano l'espressionismo a Kandinskij, suggestioni metafisiche a Grosz. E pur riproponendo gli stessi moduli visivi nel corso dell'intero spettacolo, riesce a non essere mai ripetitivo. Indimenticabile il prologo della vicenda, affidato all'imbonitore, durante la fiera di San Silvestro, o la scena in cui il protagonista fa la barba al capitano, così come l'atteggiamento di Maria (l'attrice Kaya Brüel straor-

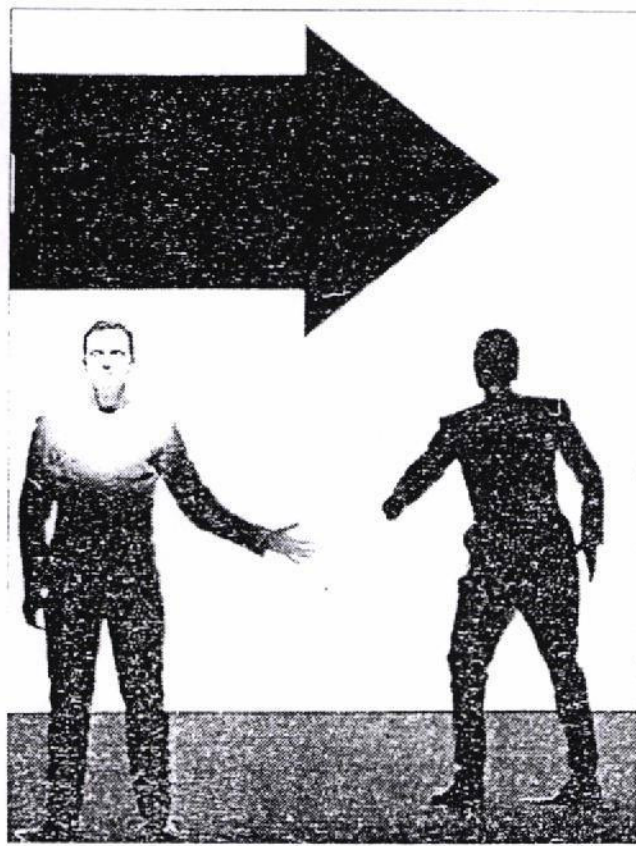
sdoppiamento della figura del dottore nei due gemelli - alla maniera del Tweedledum e Tweedledee carroliano - o lo straziante finale in cui il bambino, orfano di entrambi i genitori, viene portato via dall'idiota. Certo il merito spetta anche ai protagonisti, capaci di passare con sorprendente naturalezza dalla recitazione al canto: Jeans Jorn Spottag, un Woyzeck vestito come un astronauta, stralunato e ingenuo, la puntuta Ann-Mari

Max Hansen, antipatica Margreth, Ole Thestrup, il massiccio capitano e Morten Eisner, il dottore.

Da parte sua Tom Waits, non nuovo a sodalizi con Wilson, realizza una ballata dove su una matrice blues e jazz si innestano reminiscenze della tradizione colta europea - soprattutto Kurt Weill - ed echi elettronici, in una miscela efficacissima e gradevole.

E nonostante questo *Woyzeck* rimandi fortemente al capolavoro di Berg, non certo

di notorietà planetaria, anzi un prodotto di nicchia persino nella ristretta cerchia degli appassionati d'opera, lo spettacolo riesce ugualmente a far presa sul pubblico. Che applaude a lungo e con entusiasmo.



dinariamente espressiva) che con le sue aspirazioni borghesi è un'estranea nel mondo di Woyzeck. Deliziosa la scimmietta-automa che canta con la voce di Tom Waits, mentre riuscitissimo, persino sul piano musicale, è lo

**Musica maestro**

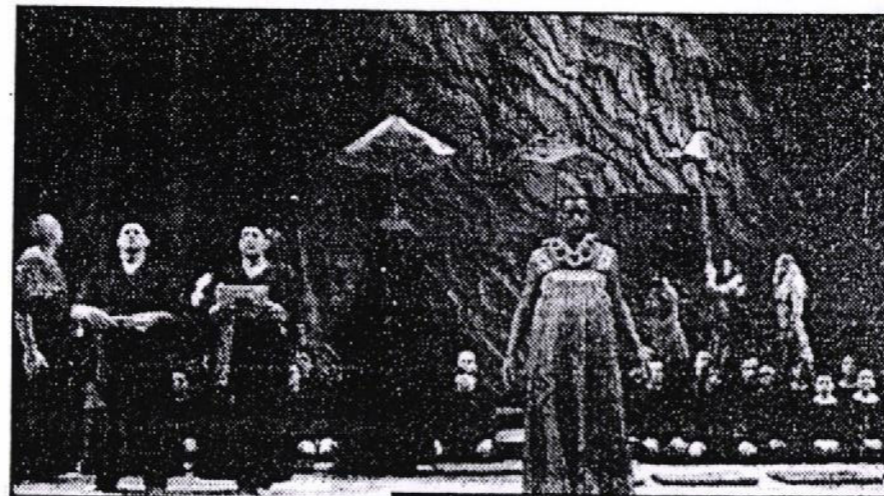
## Settembre in musica dà spazio ai contemporanei

Settembre è un mese per molti aspetti magico per la musica, e in particolare per il teatro in musica: finiti i festival estivi (alcuni ricercati, molti balnear-ciabattani), non ancora riprese le stagioni in città (con i loro programmi in gran misura ancorati al melodramma del XIX secolo), è il momento nel quale si dà spazio alla musica contemporanea, spesso a prezzi stracciati (in modo da avvicinare i giovani). Queste settimane, Oltreoceano, ossia negli Usa, a New York, Chicago e Detroit, sono in scena opere nuove di zecca tratte da romanzi o anche film di successo (per esempio *Dead man walking* di Heddie) o da fatti di cronaca piccanti, come *Powder her face* di Ades, che in Italia approderà a fine novembre. Spiluccando solo nel panorama europeo, questo è il mese nel quale a Berlino, alla Deutsche Oper, si può ascoltare *Saint François d'Assise* di Maessiens, ad Amburgo *La vera storia* di Berio, a Vienna alla Staatsoper *Der Riesen vom Steinfeld* di Cherea e alla Volksoper *Der König Kandaules* di Zemliski e la rarità di Mascagni *Si*, a Erfurt *La lupa* di Turtino.

A Strasburgo, infine, l'Opéra du Rhin ha in corso la ven-

tesima edizione di un festival internazionale di musica contemporanea in senso lato (contempla 15 prime mondiali, 50 compositori, 120 lavori tra i quali concerti elettroacustici e serate di esperimenti fonici), che culminerà con la messa in scena di *Akhenaton*, l'opera più religiosa di Philip Glass. Nei cartelloni di questo mese ci sono capolavori assoluti (pensiamo ai lavori di Berio e Zemliski), di rarissima esecuzione in Italia e al di fuori dei repertori tradizionali anche all'estero. Giungiamo in Italia. Anche nella convenzionale, e piuttosto sonnolenta, Milano arriva un'opera contemporanea, *Il processo* di Alberto Colla, in programma però a fine ottobre. C'è della musica contemporanea o quasi (Britten, Adams) alla Sagra musicale umbra, sulla quale il vostro «chroniqueur» vi riferirà più compiutamente la setti-

mana prossima. Ci sono, soprattutto, due grandi festival ancorati in gran misura al con-



**L'Akhenaton di Philip Glass, in cartellone a Strasburgo e Confessions of Zeno di William Kentridge, in programma al Romaeuropa festival**

temporaneo: Settembre in musica a Torino e il Romaeuropa festival nella capitale. Salvo a voler fare trasferte più estese, chi ama la musica di oggi dal Nord corra nella città sabauda e dal Centrosud verso il caput mundi.

Il Settembre torinese ha 25 anni; quest'anno ha uno sguardo rivolto al passato (ossia alle sue edizioni iniziali) e uno lanciato verso il futuro. Il trait d'union è l'esecuzione della versione critica di *Mahagonny* di Brecht-Weill, ricostruita come venne rappresentata alla prima nel 1927. La parte più succulenta è l'omaggio a Salvatore Sciarrino, del quale viene eseguita tanta musica da camera e



sinfonica e rappresentate due opere, *Luci mie traditrici* e *Lohengrin*. A mo' di contrappunto con le scritture contemporanee, è in programma *L'Orfeo* di Monteverdi e un'antologia di opera buffa napoletana curata dalla Cappella della

Pietà de' Turchini.

Il Romaeuropa festival, che quest'anno si estende sino a Brancaleone, ha come tema unificante la Mittleurope, e in particolare l'Ungheria, paese la cui musica (tranne alcuni lavori, sempre quelli, entrati in repertorio) è poco nota al pubblico italiano.

Il festival apre con una grande festa ungherese a piazza Farnese e continua con una selezione di cameristica di lusso (Lietz, Bartok, Karoly, unitamente a contemporanei non ungheresi come Cage) negli splendidi saloni di villa Medici. Al Teatro dell'Opera, poi, si può ascoltare un capolavoro sublime come *Il castello del principe Barbablù* di Bartok (con un cast davvero di lusso: Ildiko Komlosi e Istvan Racz) e al teatro Valle quella «musica per celesta, archi e percussioni» e quella «sonata per due pianoforti e percussioni», sempre di Bartok, che, a detta di Pierre Boulez, hanno plasmato generazioni di compositori del Novecento.

Il menu è vasto; chi non conosce la bellezza della musica contemporanea ha una grande occasione per gustarla; chi la adora, può farne una scorpacciata.

**Giuseppe Pennisi**



**Romaeuropa  
Festival**

**“Confessions of Zeno”**  
*William Kentridge – Kevin Volans*  
Teatro Valle

Stampa Periodica

CULTURE

TEATRO / ITALO SVEVO SECONDO WILLIAM KENTRIDGE

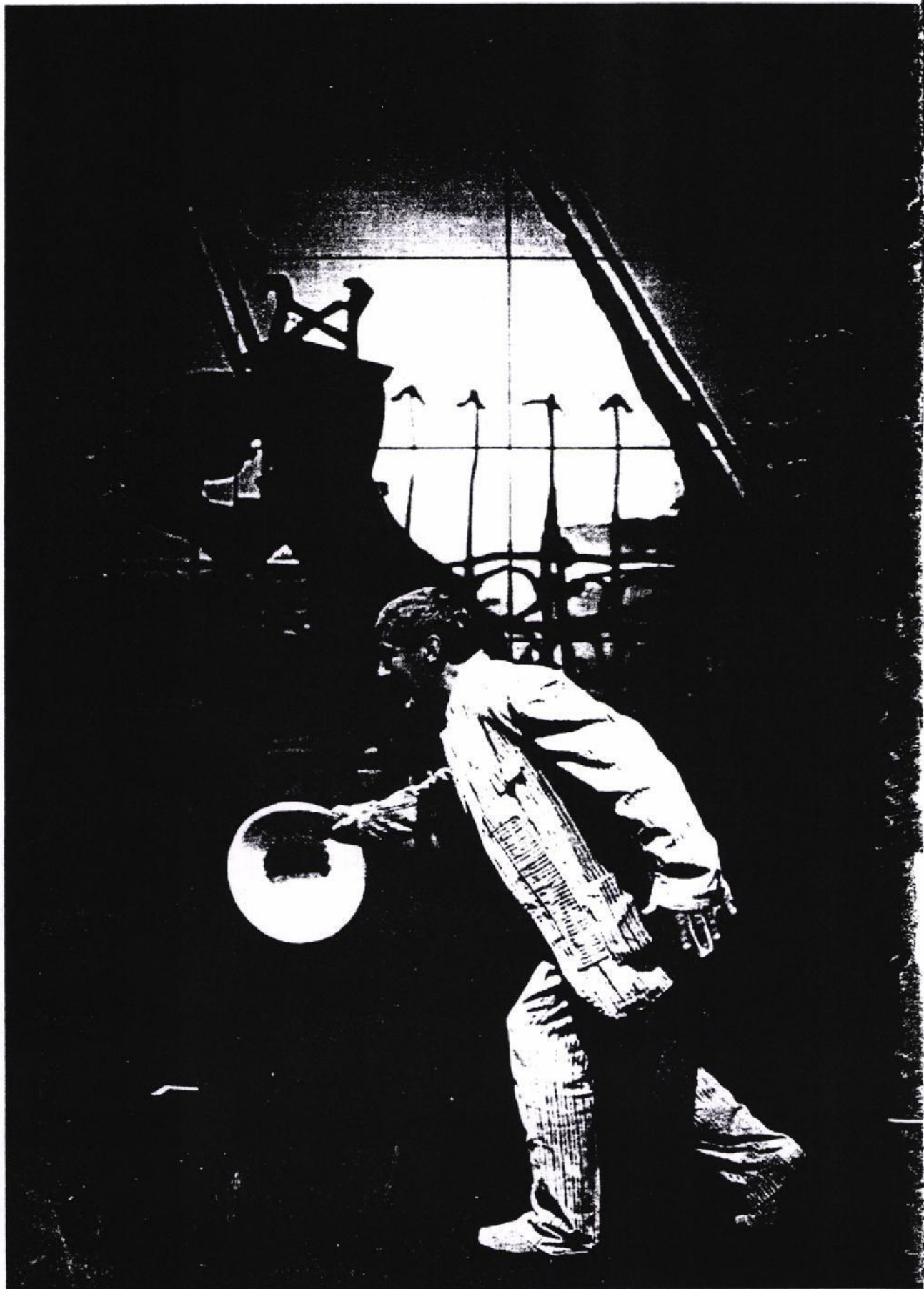
# Ricomincio da Zeno

Il più famoso artista sudafricano rilegge un classico mitteleuropeo. E lo mette in scena

di Alessandra Mammi

**N**OI, ABITANTI DELL'EMISFERO nord, non avremmo mai pensato che la Trieste degli anni Venti somigliasse alla Johannesburg degli anni Ottanta. Stessa sensazione di abitare ai confini del mondo, stesso clima crepuscolare da Fine Impero, stessa epidemia fatta di irresolutezza e incapacità di vivere che colpisce i suoi cittadini più colti. Ma così è stato. Un colpo di fulmine ha toccato l'animo creativo di William Kentridge quando ha letto "La coscienza di Zeno": «Sono rimasto profondamente colpito dall'immagine che Svevo dava di Trieste. Città provinciale, isolata, sospesa nel tempo e nello spazio. Ciò che mi ha incuriosito è come uno scrittore italo-austriaco abbia potuto descrivere nel 1923 l'esatta sensazione che si provava a vivere a Johannesburg nel 1980».

Lui, Kentridge artista raffinato, disegnatore straordinario, narratore generoso e bizzarro regista teatrale. L'altro, Italo Svevo, voce inquieta e emblematica della crisi della cultura mitteleuropea. Entrambi borghesi in tempi difficili, entrambi figli di famiglie d'origine ebraica, entrambi portatori di un linguaggio in via di sparizione. Kentridge come Svevo ha una madrelingua (l'inglese l'uno, il tedesco l'altro) che non è quella della terra in cui è nato. «Sono cosciente della natura mista che rappresento. Un uomo che ha radici nell'Europa dell'Est, ma anche qualche secolo di storia nell'Africa del Sud. In quanto bianco, non ho imparato nessuna lingua africana e non capisco i dialetti parlati dai quattro quinti della popolazione del mio paese». Così non volendola onestamente raccontare in inglese, Kentridge ha descritto la sua Africa disegnandola. Una tavola dopo l'altra, a tratti di carboncino, che poi cancella, modifica e filma. Una tecnica d'animazione tutta sua, elaborata in anni di ricerca. E, all'improvviso, la fama internazionale.



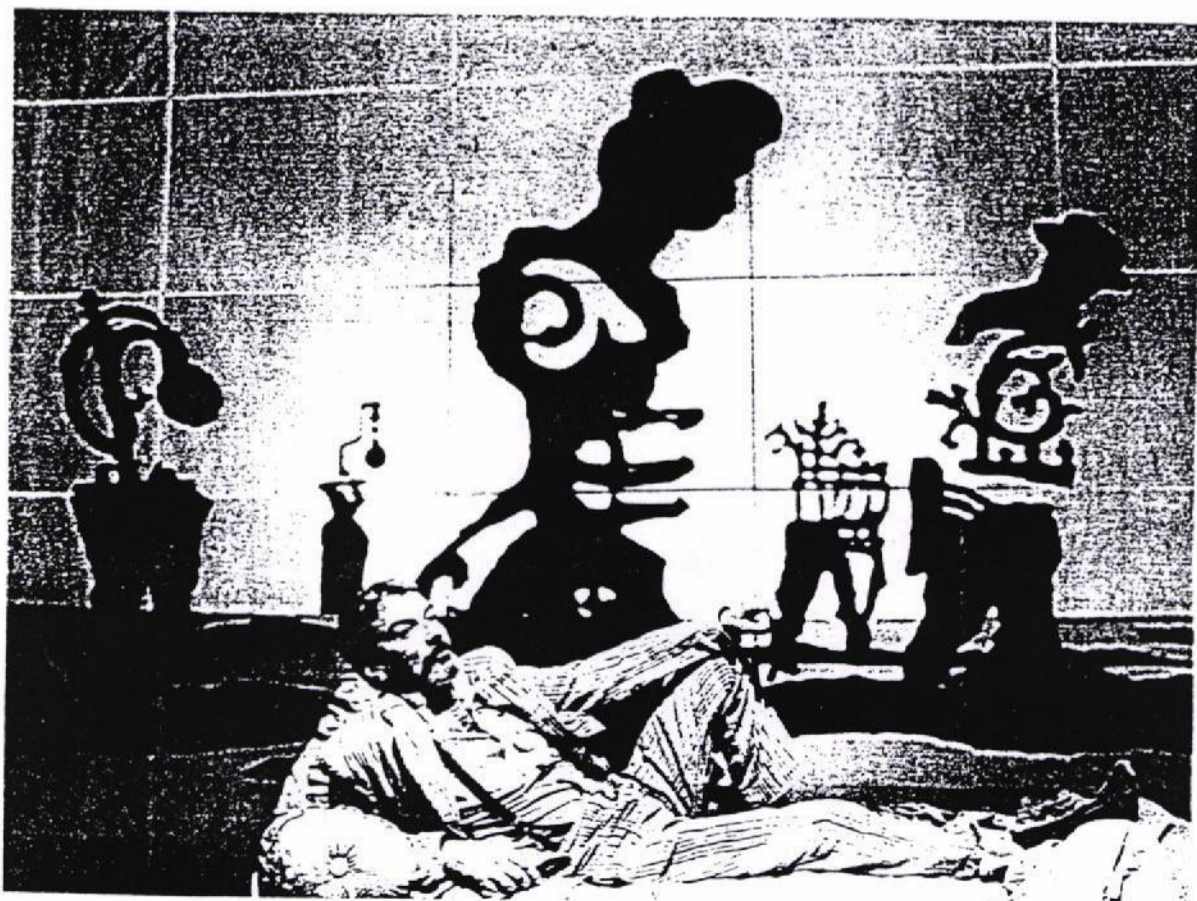
Accadde nel 1997, a Documenta X. Lui, già noto in patria, presentò a Kassel il suo breve filmato "Hystory of the Main Complaint" ("Storia del grande lamento"). La minisaletta di proiezione si riempì all'inverosimile di spettatori, fitti fitti e tutti in piedi come in autobus, che rimasero lì fino alla fine senza cedere all'abituale mordi e fuggi da grande mostra. Kentridge era entrato con il suo inafferrabile linguaggio (è figurativo? è concettuale? è un filmmaker? un disegnatore? un sognatore? un uomo politicamente impegnato?) nel Pantheon dei grandi artisti internazionali. Questo, nonostante il fatto che nessuno come lui fosse lontano dall'international style e dall'imperante moda del politicamente corretto. «Non ho mai cercato di fare un'illustrazione dell'apartheid. Ma inevitabilmente i miei disegni e i miei film si nutrono delle brutalità di questa società». Nel girotondo planetario del mondo artistico, Kentridge rivendica il suo isolamento, e quello del suo paese quasi fosse una poetica. «Non sono mai riuscito a scappare da Johannesburg. Le case in cui ho abitato, la mia vecchia scuola, il mio atelier sono tutte nel raggio di tre chilometri. Ma soprattutto tutto il mio lavoro è incentrato su questa città contraddittoria, provinciale



### Da Kassel a Roma

Arriverà in autunno, dal 24 al 26 ottobre, in prima nazionale al teatro Valle di Roma, nell'ambito del festival Roma-Europa. Così, "La coscienza di Zeno" arricchita di sottotitoli in italiano che scorreranno sullo schermo, accompagnerà anche la prima significativa mostra di William Kentridge in Italia (sarà ospitata al Centro delle arti contemporanee di Via Guido Reni). La corale messa in scena vede coinvolti oltre al regista-artista e alla sceneggiatrice Jane Taylor che ha lavorato all'adattamento del romanzo di Svevo, anche tre cantanti lirici (due soprano e un basso), una squadra di animatori di marionette, la Hand Spring Puppet Company, gli archi del Sontoga Quartet e il celebre compositore Kevin Volans, autore delle musiche. Tra i produttori: oltre a Documenta anche il nostro ministero per i Beni culturali.

**OMBRE SUL PALCOSCENICO** L'attore Dawid Minaar in "La coscienza di Zeno" di William Kentridge. In alto: l'artista sudafricano



e piuttosto disperante».

Così, di nuovo a Kassel, quest'anno Kentridge ha trasformato "La coscienza di Zeno" in una messa in scena corale (che vedremo a Roma in ottobre), un'allegoria della sua Johannesburg filtrata dalla Trieste di Svevo. Zeno, impersonato dall'attore Dawid Minaar è lì sul letto sfatto, analizza e si analizza, in un monologo scatenato e a tratti comico. Ha un pigiama a righe che lo fa sembrare più un carcerato che un malato. Alle sue spalle su uno schermo gigante si muovono disegni e ombre di Kentridge. Sono pupazzi animati fatti di pezzi di ferro, tappi di sughero, oggetti trovati nelle discariche del quotidiano. Visti da vicino sembrano tante macchine ludiche alla Tinguely, ma proiettati sullo schermo diventano personaggi, ambienti, alberi. Un "oratorio d'ombre" come lo ha definito lui che rimanda a paesaggi sudafricani, deserti, neri al lavoro nei campi, archeologie industriali, borghesi imprigionati nell'ordine delle loro case. E intanto musiche di Kevin Volans, allievo di Stockhausen, cantanti lirici che irrompono in scena, quartetti d'archi, una coscienza che via via si trasforma in sogno e incubo.

«Tutto nasce dal disegno, il mio lavoro sia nel teatro che nel cinema è solo un'estensione del disegno», dice Kentridge che disegna come respira, che pensa disegnando, che usa il carboncino con la velocità della mente. Un vero umanista che cita fra i suoi maestri il Goya dei Capricci e dei Disastri, lo spirito satirico di William Hogarth, la forza metafisica degli oggetti di Morandi. Oggetti senza data e senza tempo.

Perché signor Kentridge nelle sue storie disegna macchine da scrivere coi tasti di ferro e vecchi telefoni in bachelite nera? Perché signor Kentridge anche quando appaiono computer e industrie i suoi personaggi sono sempre old-fashioned, vestiti come nei quadri Grosz? «Un telefono in bachelite è più vicino all'essenza di un telefono di quanto non lo sia un cordless», risponde. Il grande imprenditore vestito anni Quaranta rimanda all'universalità del capitalismo. Le storie che nascono dalle ombre dei suoi disegni hanno l'eternità di un sogno. Ma soprattutto l'Africa di Kentridge, non è solo l'Africa di un apartheid che opprime i neri ma isola anche i bianchi, è l'affresco di una condizione umana comunque e dovunque irrisolta. Come in Zeno, come in lui. A Trieste come a Johannesburg.

**Teatro****Zeno l'africano**

di Rita Cirio

**M**ultimedialità: è una di quelle parole da cui si attendono effetti magici, come abracadabra e apripresago, ma che a teatro può giocare brutti scherzi o per lo meno deludere. Artisti decentrati rispetto alla visione eurocentrica della ricerca teatrale, come il canadese Robert Lepage e il sudafricano William Kentridge, hanno fatto della multimedialità il passe-partout per un pubblico internazionale. E tra i due, Kentridge è quello più "multi", usa attori, marionette, disegni, film d'animazione, e anche multi etnico, contamina testi classici europei con la cultura africana facendoli dialogare in modo sorprendente. Ma nel caso di "Confessions of Zeno", al Valle di Roma, la parola magica non ha creato l'incantesimo. "La coscienza di Zeno" di Svevo vista da Johannesburg presenta anche aspetti per noi italiani piuttosto curiosi: delle "mule" triestine di pelle nera e il coro degli alpini (Tapùm, tapùm) che nel finale si sovrappone alla musica, fastidiosa e distraente, di un poco fantasioso epigono di Stockhausen. L'idea di Kentridge era di far dialogare Zeno con il proprio inconscio che prende la forma di ombre cinesi e disegni animati proiettati su uno schermo. Ma l'espedito non ha funzionato e l'inconscio animato di Zeno resta solo un fondale scenografico



"Confessions of Zeno" di William Kentridge. In basso: Prince

davanti al quale imperversano dall'inizio alla fine e cantano due signore, moglie e amante di Zeno, affidato al bravo Dawid Minnaar, l'unico dotato di gestualità appropriata e in grado di riconsegnare l'ironia di Svevo.

**Cd jazz** di Alberto Dentice**Ada e la sua banda**

Le iperboli usate di recente per improbabili jazzsinger americane, non devono farci scordare che in Italia ci sono voci che poco hanno da invidiare alle migliori del panorama internazionale. A ricordarcelo è Ada Montellanico con "Suoni Modulanti", un album così intenso, coraggioso e ricco di atmosfere da risultare sorprendente. Con la complicità di Ceccarelli (piano), Ciancaglini (contrabbasso), Tucci (batteria), Bosso (tromba), Max Inonata (sax). E di una manciata di composizioni originali.

**Danza****Balla con Corto**

di Vittoria Ottolenghi

**I**o non danzo, mi aveva garantito Gioele Dix prima della "prima" a Jesi. E questo ci aveva consolato, alla vigilia del suo debutto come protagonista di "Corto Maltese - opera balletto da Hugo Pratt", drammaturgia e regia di Giorgio Gallione, al Teatro Pergolesi di Jesi (poi, a Genova, dal 13 al 16). Perché Gioele Dix ci sembra bello, bravo, estroso, geniale: insomma, baciato da tutte le Muse, meno che da Tersicore. Hanno danzato gli altri artisti della compagnia genovese dell'Archivolto, con la coreografia di Giovanni Di Cicco. Sono loro che evocano i mitici personaggi della Corte Sconta di Venezia, dove il protagonista di Pratt, nel racconto "Venezia degli Arcani", ebbe le prime suggestioni fantastiche. Da qui ricomincia il suo percorso a ritroso, nei panni di Corto Maltese; per poi riandare in avanti, verso un domani che però era ieri. In fondo, è la solita storia dell'eterno vagare, alla ricerca così di Pandora, per Maltese, così come della Silfide, o del Cigno, per gli eroi della danza. La partitura per orchestra, di Daniele di Gregorio, elabora musiche di Paolo Conte. C'è una sua canzone, "Rebus", che dice più o meno: «Ho cercato la mia donna in uno specchio e ogni volta vedevo me». La canta Dix, più convinto e partecipe che mai: forse perché travolto dalla danza visionaria dei sogni di Pratt.



# Time Out

STILE E INTRATTENIMENTO

OTTOBRE 2002

ANNO 1 N. 4 € 2,00



Teatro pag. 131

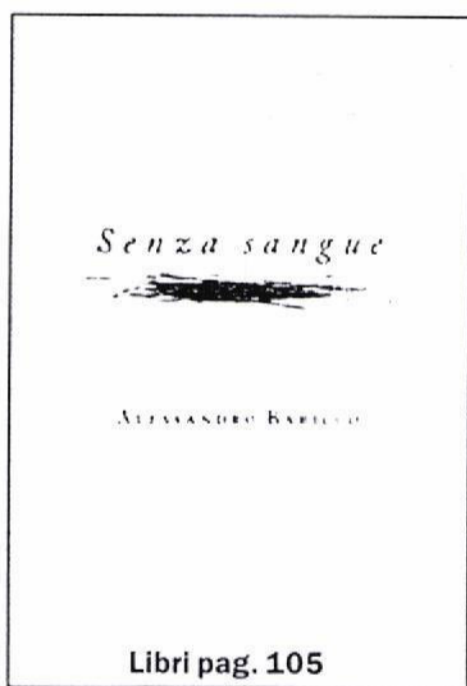
IL PROSSIMO  
NUMERO DI  
TIME OUT  
ROMA  
IN EDICOLA  
MERCOLEDÌ  
30 OTTOBRE

## QUESTO MESE

### Listings



Nightlife pag. 117



Libri pag. 105



Classica pag. 114



Cinema pag. 94

Arte: Contemporanea	84
Arte: Classica & Musei	89
Bambini	92
Cinema	94
Gay & Lesbian	101
Libri	105
Musica: Rock, Pop, Live	110
Musica: Classica & Opera	114
Nightlife	117
No Limits	127
Sport	129
Teatro & Danza	131

## Segreti di Roma oltre il sipario

Prosegue fino al 13 ottobre la terza edizione della rassegna *Esplorazioni*, realizzata dall'associazione Futuro 2000, un progetto del critico d'arte Ludovico Pratesi, diretto da Gioia Costa. Nessuna città poteva essere più adatta di Roma a ospitare una simile iniziativa. Si tratta, infatti, di un suggestivo incontro tra luoghi molto significativi da un punto di vista storico-artistico (poco frequentati, peraltro) e le performance di artisti originali, portatori di estetiche ben definite (gli spettacoli sono prodotti per l'occasione). Quest'anno i protagonisti sono Enzo Moscato, il danzatore Patrick King, Alfonso Santagata e Roberto Latini.

Ma forse andavano nominati innanzitutto i quattro luoghi: scene soltanto

in apparenza improvvisate che, in fondo, non chiedono che essere risvegliate e sottratte alla buia immobilità del passato. Ecco, dunque, questi ambienti, tra i molti gioielli nascosti della città, ciascuno incarnando una propria drammaturgia dello spazio, che chiede all'artista di essere portata alla luce: la casa-museo di Hendrik C. Andersen, il raffinato "barocchetto" del Villino Boncompagni, il mitreo delle Terme di Caracalla e la basilica paleocristiana di S. Crisogono, sottostante all'omonima chiesa di Trastevere. Proprio qui, dall'11 al 13, il teatrante romano Roberto Latini, guarda caso reduce da un *Caligola*, propone *Coro*: discesa nel generoso ventre di Roma, proprio là dove il sacro scaturisce dai resti di un edificio imperiale.

Andrea Rustichelli

Prenotazione obbligatoria:

0677591443, futuro2000@tiscali.it



## Confessions of Zeno Teatro Valle

Considerato già da tempo uno dei principali protagonisti della scena internazionale, William Kentridge arriva in Italia con il suo *Confessions of Zeno* ispirato al romanzo di Italo Svevo. Lo spettacolo, in prima nazionale al Teatro Valle, è uno degli eventi di punta del RomaEuropa Festival e un'occasione unica per apprezzare il lavoro dell'artista di Johannesburg che per soli tre giorni (24, 25, 26 ottobre) presenta al pubblico romano un'"opera multimediale", un "oratorio di ombre" dove il canto, la recitazione, un quartetto d'archi, il video e la puppetry si fondono per raccontare la malattia della coscienza contemporanea e l'inetitudine dell'uomo di fronte a una società ormai inquinata alle radici. Non solo la società di Zeno Cosini, un abulico incapace di sottrarsi alla spirale produttivistica generata dagli interessi



di una borghesia capitalistica, ma anche la nostra, ugualmente contaminata nell'assetto politico-sociale al punto, forse, di suscitare da parte dell'individuo un mascheramento continuo della propria condizione piuttosto che un'alternativa concreta sul piano effettuale storico. Al centro della scena, infatti, uno schermo bianco ospita forme che ben assecondano la fragilità dei caratteri e la loro inadeguatezza ad agire, mentre le marionette degli

Handspring Puppet Company (fondata a Città del Capo a metà degli anni Ottanta da Adrian Kohler e Basil Jones) sono apparizioni fatue di donne e di uomini non in grado di vivere e per questo paralizzati nel matrimonio, nel lavoro, nella malattia e nella morte. L'irrisolutezza è la chiave tematica dominante e sono proprio le sagome, le ombre, le figure incomplete che compaiono e scompaiono nello spazio scenico (accompagnate dalle creazioni musicali di Kevin Volans)

a esprimere i timori e i pavidi desideri dei protagonisti le cui fisionomie vengono a volte come stemperate dal registro del comico e dalla sottile ironia di Kentridge, il quale in alcuni momenti sembra far respirare agli spettatori le atmosfere della sua città, nel Sud dell'Africa, anch'essa ombra di un impero che si sta dissolvendo.

Oltre allo spettacolo, dal 10 al 30 ottobre presso il Centro nazionale per le arti contemporanee saranno proiettati quattro documentari dedicati a William Kentridge e realizzati fra il 1994 e il 2001 da registi indipendenti. Questi ultimi mostrano il metodo e il contesto di lavoro dell'artista oltre a testimoniare i suoi rapporti con i collaboratori delle sue regie teatrali, primi fra tutti la Handspring Puppet Company, i musicisti Kevin Volans e Alfred Makgalamele.

Letizia Bernazza



# THE VOICE

IN SCENA

di Gianluigi Mattiotti

## CONTRAPPUNTO VISIVO

*Tra conflitti e lacerazioni  
nell'era del post-apartheid*

KASSEL – Mentre Zeno psicanalizzava se stesso raccontando gli episodi salienti della sua vita, uno schermo trasformava questo flusso di coscienza in una processione di sagome scheletriche, di marionette ingigantite, grottesche *silhouettes* dalle movenze frenetiche, che alternavano a surreali danze di sedie, al fumo delle celebri "ultime sigarette", alle parole scritte da Zeno sui suoi diari, a immagini di guerre, di esplosioni devastanti. Questo contrappunto visivo è stato sicuramente l'elemento più originale e sorprendente dello spettacolo messo in scena allo Staatstheater di Kassel con il titolo *Confessions of Zeno*, nell'ambito della grande rassegna d'arte contemporanea Documenta 11 (e che sarà

ripreso in ottobre a Roma e in novembre al Festival d'Automne di Parigi). Regia, scene e animazione di questa opera multimediale, di questo "oratorio di ombre" erano firmate da William Kentridge, artista sudafricano noto per i suoi cortometraggi di animazione, che ha voluto descrivere i conflitti e le lacerazioni del suo paese nell'era del post-apartheid, trasportando la Trieste di Svevo nei suburbi di una Johannesburg del 1980. La musica era di Kevin Volans, anche lui sudafricano (ma naturalizzato irlandese), compositore che è stato allievo di Stockhausen, Kagel, Aloys Kontarsky, che ha metabolizzato nel suo linguaggio la complessità di molta musica tradizionale africana, che ha



**"Confessions of Zeno"  
di Kevin Volans**

regia, scene e animazione: William Kentridge

**Kassel, Staatstheater**

conquistato la notorietà internazionale grazie ad alcuni lavori per quartetto d'archi come *Hunting: Gathering* e *White Man Sleeps* entrati nel repertorio del Kronos Quartet. Per quartetto d'archi era anche la parte strumentale di *Confessions of Zeno* (affidata al Sontoga Quartet), mix eclettico, ma vitalissimo, di stili che accompagnava la parte recitata del protagonista (l'attore

Dawid Minnaar), quelle cantate degli altri personaggi, le incursioni di scalagnati musicisti sulla scena, e vari inserti corali registrati (l'aria finale del soprano era cantata sullo sfondo di un coro alpino). Bravissimi i cantanti, tutti sudafricani, di colore, avviati alla carriera, racconta Volans, quasi per caso: il basso Otto Maudi e i soprani Lwazi Ncube e Phumeza Matshikiza.

INFORMAZIONE  
E STAMPA S.R.L.

AGENZIA RITAGLI STAMPA

Lungotevere Portuense, 158

00153 Roma

Tel. (+39) 06 583.67.22

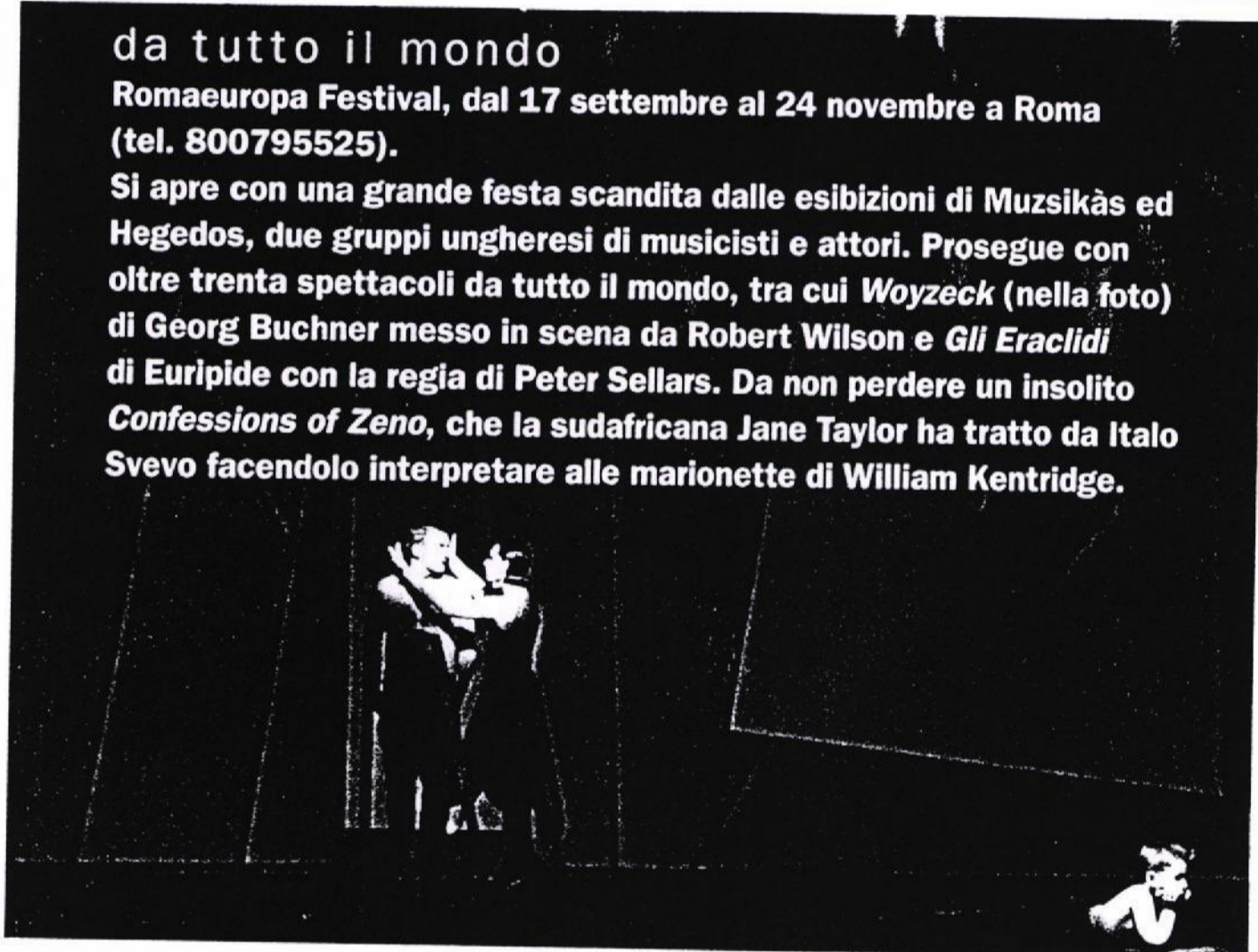
Fax (+39) 06 584.889

TITOLO ELLE	
NUMERO 10	DATA - - OTT. 2002

da tutto il mondo

Romaeuropa Festival, dal 17 settembre al 24 novembre a Roma  
(tel. 800795525).

Si apre con una grande festa scandita dalle esibizioni di Muzsikàs ed Hegedos, due gruppi ungheresi di musicisti e attori. Prosegue con oltre trenta spettacoli da tutto il mondo, tra cui *Woyzeck* (nella foto) di Georg Buchner messo in scena da Robert Wilson e *Gli Eraclidi* di Euripide con la regia di Peter Sellars. Da non perdere un insolito *Confessions of Zeno*, che la sudafricana Jane Taylor ha tratto da Italo Svevo facendolo interpretare alle marionette di William Kentridge.



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

23 OTT. 2002  
**ROMAC'È**  
VIA GREGORIO VII, 466 - 00165 ROMA  
TEL. 06.6633633 FAX. 06.6622299  
E-MAIL: linea@romace.it



# TEATRO

## NELLA COSCIENZA DI ZENO

Il parallelismo tra la situazione politica della **borghesia europea** alla vigilia della prima guerra mondiale e l'attuale panorama sociale del **Sud Africa**, suo territorio natale, muove l'ultima collaborazione tra il regista **William Kentridge** e la compagnia di puppetry **Handpring Puppet Company**,



in **Prima Nazionale per Romaeuropa Festival al Teatro Valle**: dalla **Coscienza di Zeno**, di Italo Svevo, questo "**Confessions of Zeno**" costruisce un "oratorio d'ombre" in cui l'**interdisciplinarietà** dell'approccio al lavoro teatrale tipica del regista di Johannesburg mette a fuoco con varietà di mezzi

l'**incapacità di vivere** che influenza ogni manifestazione dell'attività umana. Il tessuto musicale ordito per il quartetto d'archi **Sontonga** da **Kevin Volans** - allievo e collaboratore di **Stockhausen** - insiste sulla commistione di generi per stare alla larga dalla piece monotonale: tutto questo, più le **marionette**, la **tecnica cinematografica** che restituisce immagini prese in diretta, l'**animazione del disegno** e il **teatro d'ombre** contribuiscono a un evento di grande spessore artistico da mettere subito in agenda. "Confessions of Zeno", dal 24 al 26 ottobre, info: 800.79.55.25. F. RUFFINI

LA MEMORIA LUNGA. I NOSTRI LETTORI RACCONTANO I LORO NONNI

della settimana da venerdì 12 a giovedì 18 luglio 2002

# diario

OPERA CONTEMPORANEA

## Zeno il sudafricano

Riflessioni, da Trieste a Johannesburg

di *Gianluigi Mattietti*

Tra installazioni, esperimenti multimediali, arte d'inchiesta, la Documenta 11 di Kassel, rito internazionale dell'arte contemporanea, ha ospitato anche una produzione teatrale ispirata alla *Coscienza di Zeno*, firmata da William Kentridge e Kevin Volans. I due artisti sudafricani hanno realizzato un moderno *Gesamtkunstwerk* ricollocando la Trieste di Svevo nei suburbi di una Johannesburg anni Ottanta. Kentridge, artista multidisciplinare che ha sempre incentrato le sue opere sulla storia e i conflitti del Sudafrica post *apartheid*, ha attinto all'esperienza dei suoi corti di animazione, dei disegni, delle sculture in bronzo per descrivere, proiettato su uno schermo, uno straordinario paesaggio della mente umana: fatto di sagome scheletriche, fragili marionette azionate a vista (dalla Handspring Puppet Company) che sullo schermo si trasformavano in personaggi giganteschi dalle movenze frenetiche e si alternavano a surreali danze di sedie, al fumo delle celebri «ultime sigarette», alle parole scritte da Zeno sui diari, a immagini di guerre.

Un vocabolario di proiezioni che faceva da sfondo al monologo di Zeno, interpretato da Dawid Minnaar, e agli altri personaggi, che erano invece ruoli cantati. Questo intreccio, teatralissimo, di corpi reali e artificiali, di sagome mute e voci registrate, di parole scritte, parlate e cantate, si muoveva sul filo eclettico e dissacratorio della musica di Kevin Volans, con un quartetto d'archi (il compositore sudafricano ha conquistato la notorietà grazie ad alcuni brani per quartetto d'archi suonati dal Kronos Quartet) che accompagnava le voci fino alla nostalgica melodia finale del soprano, dipanata su un coro (registrato) di alpini. *Confessions of Zeno* verrà ripreso in prima italiana il 24, 25, 26 ottobre al teatro Valle di Roma, il 20 e 24 novembre al Festival d'Automne di Parigi. ■



### Confessions of Zeno

REGIA: William Kentridge

MUSICA: Kevin Volans

CANTANTI: Otto Maida, Lwazi Ncube

ALLO: Staatstheater, Documenta 11 di Kassel

**INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.**

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859



**24 OTT. 2002**

00185 ROMA – Piazza Indipendenza 11/b  
tel. 06.49822619-2475 fax 06.49822315

### **DA NON PERDERE**

● **CONFESSIONS OF ZENO** di Jane Taylor da "La coscienza di Zeno" di Svevo", con regia, ideazione e animazione di William Kentridge, musiche di Kevin Volans, con la Handspring Puppet Company e The Sontaga Quartet, nell'ambito del Romaeuropa Festival 2002, al Teatro Valle (Via del Teatro Valle 21, tel. 06/68803794), oggi, domani e sabato alle ore 21. È un'intensa e originale partitura mista di linguaggi, è uno spettacolo raffinatissimo di climi visionari e di tedi borghesi d'ogni civiltà moderna (con accostamenti tra Trieste e Johannesburg), è un oratorio contemporaneo fatto di canto, di recitazione, di quartetto d'archi, di video, di teatro delle ombre e di marionette manovrate. È un'occasione per rileggere Svevo sotto forma di incubo surreale e sonoro, con grande dispendio di ironia sull'eterno femminile bifronte (moglie e amante) e sulle proiezioni d'una mentalità borghese inerte cui Kentridge riserva la fantasia d'una story-board col carboncino.

**R.D.G.**

# Romaeuropa Festival

**“Amelia”**

*La La La Human Steps – Eduard Lock*

Teatro Argentina

Stampa Quotidiana



## ROMA

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 2002



DANZA

Edouard Lock: «Sarò a Roma Europa con i frenetici La La La Human Steps»

■ Cervone a pagina 59



ROMAEUROPA / Il balletto «Amelia» andrà in scena all'Argentina

## La mia danza è vertigine

Dal Québec Edouard Lock con La La La Human Steps



**FRENESIA E SENSUALITÀ** Le prove a Montréal di «Amelia»; in alto, al centro, il coreografo Edouard Lock (foto Cervone)

DAL NOSTRO INVIATO  
MONTREAL — Il teatro Rialto, monumento storico che vive nel ricordo di un passato glorioso, è al confine fra il quartiere greco e quello degli ebrei ultraortodossi. Qui nasce il nuovo balletto di Edouard Lock. «Amelia», che dopo il debutto a Praga il 20 ottobre, arriverà al Festival RomaEuropa dal 25 al 27 ottobre, al teatro Argentina. Prime tappe di una tournée mondiale già tutta impegnata fino al 2004 (sarà a Ferrara il 29 e 30 novembre).

«Sarà uno spettacolo con sprazzi di luci smaglianti, ma fondamentalmente scuro, come una festa molto cupa - spiega il coreografo canadese nato a Casablanca, in Marocco -. Punto come sempre sulla velocità, perché non voglio che lo spettatore si basi solo su quello che vede. Chiedo di provare la stessa sensazione di quando si guarda qualcosa di proibito: scatti, una fotografia mentale, memorizzi, e poi recuperi queste immagini nella memoria».

Non è un caso che Montréal, città multietnica dove convergono tante culture, sia stata scelta da un artista destabilizzante come Lock, che ha anche collaborato con David Bowie, Frank Zappa e ora con l'Opéra di Parigi. La sua compagnia, La La La Human Steps, ha dato vita a spettacoli che sembrano andare al di là di ogni limite, intriganti già nei titoli, come «Lily Marlène dans la jungle», «New Demons», «Human Sex». Una bella immagine ha definito la sua danza «stati alterati del corpo»: fisica, selvaggia,

frenetica, che irradia energia.

In un angolo, un trio (violino, violoncello e pianoforte) esegue la musica originale di David Lang, mentre i giovani ballerini provano i movi-

menti, flash vertiginosi. Dal '99 non c'è più Louise Lecavalier, la danzatrice biondo platino che per 18 anni era stata l'immagine della compagnia, «un fuoco nelle gambe» fu definita. Ma le imma-

gini che scorrono riflettono lo stile inconfondibile di Lock, sensuali enfatizzano la bellezza dei corpi, inquiete trasmettono le paure dei rapporti di oggi. «Non voglio che i danzatori abbiano

il controllo assoluto dei movimenti, devono rischiare in quella che è la zona grigia. Così nasce la passione».

Lock confessa che non ama collaborare con lo spettatore. «Per me la velocità è

la lentezza sono la stessa cosa. Noi crediamo di capire perfettamente il corpo, ma quando si muove velocemente non siamo più capaci di percepire i dettagli. L'occhio è bombardato. Ma anche quando l'oggetto non si muove, non riusciamo a definirne i contorni. Un esempio: senza guardare le nostre mani, proviamo a descriverne le linee, quante sono, come sono disposte; bene, non ne siamo capaci. Viviamo con le nostre mani, ma non le conosciamo. Però, se prendo foto di alcune mani, siamo in grado di riconoscerle le nostre. Come è possibile riconoscere qualcosa che non sappiamo descrivere? Questa idea di capire senza capire... La società ci dice che dobbiamo comprendere tutto, però alla fine veniamo catturati proprio da quello che non riusciamo a interpretare».

In «Amelia» Lock tornerà alla tecnica classica, come aveva fatto in «Exaucé/Salt», il precedente spettacolo. «Utilizzare le punte fu considerato provocatorio, non è strano? Quello che mi disturba è la sensazione di fragilità che è associata al classico. Amo la tecnica allo stato puro, mi affascina l'idea di presentare una linea, in realtà per poi romperla, accelerando il movimento o creando interferenze. Ma non è mia intenzione turbare nessuno. Quando venivamo Europa a metà degli anni Ottanta eravamo già considerati provocatori, molto più di oggi».

Paolo Cervone

FESTIVAL ROMAEUROPA, dal 25 ottobre, al teatro Argentina, tel. 800.795525

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**vivereroma**

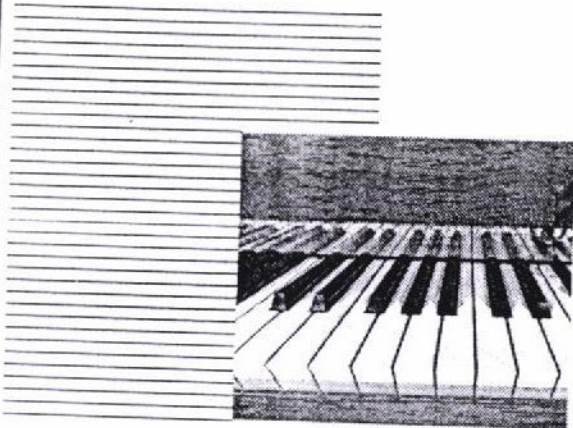
21 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00187 ROMA  
TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85  
E-MAIL: vivereroma@lastampa.it

Classica

## Al Forum Austriaco di Cultura Marcello Worms

Venerdì prossimo  
il teatro danza di «Roma  
Europa Festival» presenta  
La La La Human Steps



LUCA DEL FRA

Settimana ad alto tasso di teatro musicale, con quattro spettacoli che partono tra riprese, debutti e prime assolute. Andando con ordine, stasera e domani all'Auditorio Pio l'orchestra di S. Cecilia, con Chung e il violoncellista Dindo, replica il concerto di sabato (Dvorak, Debussy e Respighi). Mercoledì al Forum Austriaco di Cultura (v. Bruno Buozzi, 113), Progetto Musica presenta il pianista Marcello Worms. Preparazione classica e passione per il jazz, Marcello ha commissionato a 35 compositori 120 nuovi blues. Non li eseguirà tutti ma una decina: il progetto "New blues for piano" è curioso e l'ingresso è gratuito. Sempre il 23 ma alle 18, nella chiesa di S. Maria Immacolata

(v. Veneto 27), per Millennium Musica, il Breda Mannenkoor apre il suo programma con Palestrina, per proseguire con Händel, Schubert, Bizet, Gounod e Bach (ingresso gratuito).

Questa settimana partono due messe in scena dell'Opera di Roma: "L'elisir d'amore" di Donizetti diretto da Corrado Rovaris per la regia di Fabio Sparvoli, con Norberg-Schulz, Grigolo e D'Arcangelo dal 24 al Teatro dell'Opera; al Teatro Brancaccio, invece, dal 25 "La memoria perduta", una prima assoluta su testo di Gina Lagorio, musica di Flavio E. Scogna, regia di Pier'Alli; protagonisti sono Canonici, Abbonanza e Mina Tasca.

Per chi l'elisir lo gradisce molto secco, il 24 al Teatro Olimpico, ecco l'ensemble Ars Ludi con musiche di Cage,



IL TEATRO DANZA LA LA LA HUMAN STEPS

nel  
dettaglio

CONFESSION  
OF ZENO  
DI WILLIAM  
KENTRIDGE  
DAL 25  
AL TEATRO  
VALLE

IN SCENA  
1 ATTORE,  
3 CANTANTI,  
1 QUARTETTO  
D'ARCHI,  
CINQUE  
MARIONETTE

DEFINITO  
"ORATORIO  
D'OMBRE",  
MUSICHE  
DI VOLANS,  
MARIONETTE  
DI KOHLER

Battistelli, Roldan e Reich per la Filarmonica Romana. Dal 25 torna il teatro danza del Festival Roma Europa con La La La Human Steps, che all'Argentina presenta la nuova coreografia "Amelia" di Édouard Lock. Il 26 iniziano le pomeridiane dell'Istituzione Universitaria dei Concerti: alle 17:30, nell'Aula Magna della "Sapienza", l'Europa Galante con il suo magister Fabio Biondi eseguirà la prima parte de "Il cimento dell'armonia e dell'invenzione". L'appuntamento per la seconda parte del capolavoro di Vivaldi è per il giorno dopo alle 20:30, sempre all'Università. Il 27, all'Auditorio Pio l'Orchestra di Roma e del Lazio ospita il direttore Baghdassarian che interpreta musiche di Ciaikovskij, Bortolotti e Mozart. Ma domenica sarà anche la prima volta che una formazione musicale romana prende stabilmente piede nel Nuovo Auditorium: il Coro di Santa Cecilia inaugura la sua stagione nella Sala 700 con due messe di Palestrina, e li andrà avanti tutto l'anno.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**CORRIERE DELLA SERA**

**ROMA**

24 OTT. 2002

VIA TOMACELLI, 160 - 00186 ROMA  
TEL. 06.688-281 FAX. 06.6882-8592  
E-MAIL: romail@rcs.it

TEATRO ARGENTINA



**Dal Québec la favolosa Amelia dei La La La Human Steps**

La prestigiosa compagnia di danza La La La Human Steps sarà di scena domani sera al Teatro Argentina per RomaEuropa con la novità «Amelia». Lo spettacolo aprirà la manifestazione «Orizzonte Québec», dedicata alla cultura del Canada francofono. ■ *Andretti a pagina 61*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**CORRIERE DELLA SERA**

**ROMA**

24 OTT. 2002

VIA TOMACELLI, 160 - 00186 ROMA  
TEL. 06.688-281 FAX. 06.6882-8592  
E-MAIL: romail@rcs.it

RAVSEGNA / Da domani balletto, teatro, cinema, letteratura. Coinvolti Argentina, Argot, Centro Petralata, Pasquino

# La favolosa Amelia dei La La La Human Steps

Fra gli ospiti di «Orizzonte Québec» la prestigiosa compagnia di danza, Larry Tremblay e Pan Bouyoucas

La danza dei La La La Human Steps e il teatro di Larry Tremblay ma anche letteratura, cinema e arte contemporanea. Quanto di più interessante propone il panorama culturale del «lato francese» del Canada sarà a Roma per la biennale «Orizzonte Québec», da questa settimana fino alla fine di dicembre.

**DANZA** Si comincia con i mitici «La La La Human Steps» che domani presentano al Teatro Argentina (largo di Torre Argentina 1, tel. 800795525) nell'ambito del Romaeuropa Festival «Amelia», la loro ultima creazione. A Praga, dove ha debuttato, lo spettacolo è stato accolto con grandissimo entusiasmo: «Il pubblico», ha scritto la stampa, «ha provato un giubilo di gioia e ha ringraziato i danzatori con applausi selvaggi e grida per molto tempo dopo la fine della performance». Fondata nel 1990 a Montréal dall'effervescente Édouard Lock, la compagnia ha sempre dato un'immagine della danza piena di vita. Il coreografo rielabora la danza sulle punte mettendola al servizio di un linguaggio contemporaneo. Altri appuntamenti al Centro Petralata (via di Petralata 159/a, tel. 06.4515756) all'interno della rassegna «Transcodex». Il 30 novembre ci sarà la compagnia Kondition Pluriel fondata nel 2000 da Marie-Claude Poulin e Martin Kusch. Il loro spettacolo «Schème II» esplora le possibilità di fusione fra la grammatica del cor-

po e quella delle virtualità elettroniche. Il 2 dicembre è la volta del gruppo «Daniel Léveillé Danse» con lo spettacolo «Amour, acide et noix» in cui si parla del peso della solitudine e

del desiderio irreprensibile dell'altro.

**TEATRO** La fantasiosa drammaturgia quebecchese sarà ospitata dal Teatro Argot (via Natale del

Grande 27, tel. 06.5898111). Il 25 novembre ci sarà una «mise en lecture» di «Notturmo» da parte dello stesso autore Pan Bouyoucas, nato in Libano e di origine greca tra-

sferitosi poi in Québec nel '63. La pièce surreale racconta di un uomo e una donna che per due notti di seguito si ritrovano in un parco. Lei vuole che lui la aiuti a impiccarsi per vede-

re se c'è qualcosa oltre la vita. Dal 26 al 28 viene presentata in anteprima nazionale la versione italiana di «Dragonfly of Chicoutimi» («La libellula di Chicoutimi») di Larry Tremblay, poeta, drammaturgo e saggista che da venti anni partecipa alla creazione di spettacoli come attore, regista e autore. La pièce racconta di un uomo che in seguito ad un trauma perde l'uso della lingua madre, il francese. Cerca allora con difficoltà di fare il resoconto della sua vita in inglese. Il 27 novembre alla Casa delle Letterature (piazza dell'Orologio 3, tel. 06.32120001) ci sarà un incontro con Pan Bouyoucas e Larry Tremblay poi il 29 una serata con voci poetiche che esprimono ognuna a loro modo la contemporaneità del Québec.

**CINEMA** Al Cinema Pasquino (piazza S. Egidio 10, tel. 06.5803622) verrà proiettato il anteprima alla presenza della regista il primo lungometraggio di Carole Laure. Affermata scrittrice e cantante Carole Laure è anche produttrice e interprete del suo primo film, accolto molto bene nella Settimana della critica all'ultimo festival di Cannes. «Les fils de Marie» racconta di una madre che dopo aver perduto suo figlio mette un annuncio: «Madre che ha perduto figlio cerca figlio che ha perduto madre». Comincia allora una nuova vita.

Marco Andreotti

ORIZZONTE QUÉBEC, fino alla fine di dicembre, tel. 06.32120001



MONTREAL | La La La Human Steps durante le prove di «Amelia», domani in scena nell'ambito di RomaEuropa (foto Cervone)

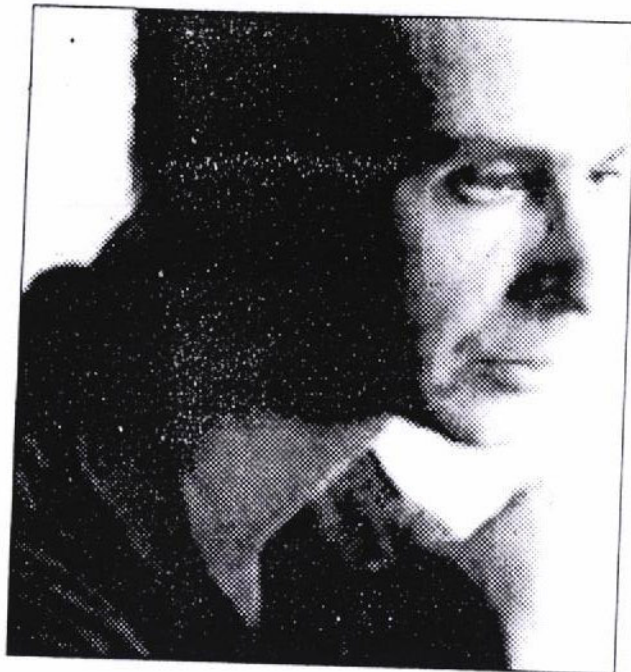
## L'INTERVISTA

### Marie-Claire Blais: i miei versi anche nelle discoteche

Ha il Québec nell'anima Marie-Claire Blais, scrittrice che da più di quarant'anni domina la scena letteraria del suo paese. La Blais ha appena tenuto un ciclo di conferenze in alcune università d'Italia invitata dal Centro interuniversitario di Studi Quebecchesi: «E' stato un piacere parlare con i ragazzi italiani che, partendo dalla mia opera, sono interessati a capire quale sia il rapporto culturale fra il Québec e il resto dell'America», dice la scrittrice che ha vissuto un periodo negli Stati Uniti. E i giovani del Québec? «A parte i grandi classici e Baricco non conoscono molto la letteratura italiana di oggi. C'è bisogno di attivare scambi più intensi». Marie-Claire Blais nata a Québec City, nel '59, ventenne, già pubblicava il suo primo romanzo «La Belle Bête». Da allora è stato un susseguirsi di prestigiosi riconoscimenti. Ha partecipato da poco al festival

internazionale di poesia che si tiene in Québec nella città di Trois-Rivières: «Ci sono poesie scritte dovunque: nelle strade, sui muri, nei menu dei ristoranti - racconta divertita -, viene gente da tutto il mondo e si declamano versi a qualunque ora del giorno e della notte. Io ho fatto delle letture nelle discoteche». Ora sta terminando un nuovo testo teatrale, «Noces à midi au-dessus de l'abîme», che andrà in scena quest'estate a Montréal: «Il tema sono delle nozze "diverse", fra uomini e donne, ma anche fra persone dello stesso sesso. Mi sono ispirata ai matrimoni che ho visto a Key West in Florida dove l'inverno vado a scrivere. Lì le persone si sposano vicino al mare, sotto il sole, tutte vestite di bianco. Ho constatato che dopo l'11 settembre la gente è diventata più nervosa, vuole vivere tutto in maniera intensa e veloce». (M. A.)

ARGENTINA



Edouard Lock, il quarantottenne coreografo canadese che si presenta al RomaEuropa

# Eduard Lock, coreografo «percettivo»

Giovedì il debutto in prima europea della compagnia «La La La Human Steps»

di PAOLA PARISET

ALTRA novità proposta dal Roma Europa Festival 2002 nella danza: in prima europea giunge al Teatro Argentina il 25-27 ottobre dall'America la compagnia «La La La Human Steps», fondata nel 1980 da Edouard Lock, internazionalmente noto e pluripremiato per le sue sperimentazioni visive sul corpo.

Le ricerche del quarantottenne coreografo canadese (ma nato a Casablanca) si sono volte da subito all'ambito percettivo della visione del corpo nello spazio, da «Lily Marlène in the

Jungle» del 1980 a «Human Sex» del 1985 a «Exaucé (Salt)» del 2001, con cui Lock ha vinto un altro premio Chalmers per la coreografia. «Mi interessa la percezione delle forme - dichiara - Non credo che il corpo sia un insieme assoluto di proprietà. Quando è in movimento sviluppa aspetti come la trasparenza, l'irradiazione e la distorsione, conseguenze naturali dell'interazione fra l'occhio e una struttura che si muove rapidamente».

Lock ha sperimentato anche la danza sulle punte - in «Bread Dances» del 1987, com-

posto per Het National Ballet di Amsterdam - che rafforza la percezione plastica, classica, del corpo: un'illusione a suo giudizio, perché nella realtà le interferenze di luce, ombra, velocità, alterano radicalmente tale percezione. In quest'ultima creazione di Edouard Lock del 2002 - che impegna otto danzatori su musica di David Lang e Alain Thibault, con scene di Stéphane Roy, luci di John Munro e costumi di Liz Vandal - ci troveremo dinanzi a performances velocissime con nuove posizioni dei danzatori: il corpo subirà metamorfosi straordi-

narie indotte non solo dalla rapidità del moto, ma dalla pressione delle interferenze acustico-luminose. Micro-cellule coreografiche subiranno perciò un sviluppo imprevedibile.

«Il riconoscimento di queste strutture-dispositivo, così come l'identificazione della loro funzione - specifica Edouard Lock - costituiranno uno dei rompicapi che il pubblico dovrà risolvere». Film proiettati durante lo spettacolo aiuteranno gli spettatori nell'identificazione delle sezioni narrative e nella risoluzione di questi «rompicapo».

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065 836 722 FAX 065 84 859

# la Repubblica

PIAZZA INDIPENDENZA, 11/B - 00185 ROMA  
Tel. 06 49821 Fax 06 49822923  
E-MAIL: [info@repubblica.it](mailto:info@repubblica.it)

## ROMA EUROPA FESTIVAL

Al Teatro Argentina fino a domenica

# “Human steps” passi sulle punte omaggio al corpo

**Q**UANDO la danza è felice e vitale, quando è divertimento, invenzione, gioco espressivo è allora che sulle scene si vede la danza migliore, capace di una comunicativa travolgente e ottimista. Chi conosce la compagnia La la la Human steps lo sa già, e di certo non vorrà perdere l'appuntamento: i danzatori di Édouard Lock arrivano a Roma dall' lontano Québec e propongono Amelia, la loro ultima creazione, presentata qualche mese fa a Praga in prima europea con ottimo successo di pubblico. Lo spettacolo è in cartellone nell'ambito del Roma Europa Festival domani, sabato (alle 21) e domenica (alle 17) al Teatro Argentina in prima nazionale.

In Amelia si ritrovano le modalità di lavoro di Lock, fondatore della compagnia nel 1980 e vincitore nel 1986 del Bessie award, che spiega come la sua ricerca si fondi sulla «percezione delle forme» e in particolare come questo spettacolo sia fortemente incentrato sul corpo e le sua «espansione verso l'esterno».

Dice Lock: «La tecnica classica sottolinea e rafforza l'illusione della forma e della linea creando una rappresentazione grafica del corpo spiega il coreografo - Aggiungendovi impurità dovute alla velocità, alla complessità e alle interferenze (troppa luce, poca luce, silenzio, intensità sonora) si riesce a capovolgere la circolazione delle informazioni. La rappresentazione "pura" del corpo è così ostacolata». Il ragionamento di Lock prosegue con la spiegazione della struttura in cui è organizzato lo spettacolo che arriva al coinvolgimento diretto del pubblico. Di fatto, si vedrà in scena una rielaborazione della danza-balletto sulle punte, inedita e affascinante. Otto danzatori al lavoro, musiche originali di David Lang su liriche di Lou Reed.

Info: 800795525. Biglietti 28 e 17 euro.




Ballerine in scena

In scena Amelia,  
ultima creazione  
del coreografo  
Édouard Lock

(f g)

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065 836 722 FAX 065 84 859

 **vivereroma** 25 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00187 ROMA  
TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85  
E-MAIL: [info@vivereroma.it](mailto:info@vivereroma.it)

## Questa SERA

Domani e domenica  
«Europa Galante»  
propone Vivaldi  
all'Aula Magna Sapienza



# All'Argentina la danza dei La La La Human Steps

LUCA DEL FRA

Ancora danza contemporanea, dopo le rapide braccia di Akram Khan la settimana scorsa. Oggi arrivano Édouard Lock e la sua compagnia La La La Human Steps. Édouard torna all'Argentina (alle 21), lo stesso teatro dove si è esibito ben dieci anni fa a Roma per la prima e unica volta. Portato dal Roma Europa Festival, la sua nuova coreografia (in replica domani e il 27 di pomeriggio) ha per titolo "Amelia". Ma anche se manca da dieci anni, molte cose sono note di lui: da sempre è attratto dalla tecnica della danza classica, e già dal 1987 assieme ai suoi danzatori del La La La Human Steps ha riscoperto anche la famigerata tecnica delle punte. Il tutto è esposto a velenose "detournées, o come spiega

Édouard: "Aggiungendovi delle impurità dovute alla velocità, alla complessità e alle interferenze (troppa luce, poca luce, silenzio, intensità sonora) si riesce a capovolgere la circolazione delle informazioni. La rappresentazione pura del corpo è così ostacolata". Già, la rappresentazione del corpo: in questa danza Lock concede ben poco alla narrativa e i passi classici sono appena parole, in una sintassi che spinge verso la destrutturazione dell'immagine corporea.

Torna a Roma l'"Europa Galante" diretta da Fabio Biondi a suonare il prediletto Vivaldi per l'Istituzione Universitaria dei Concerti. In due esibizioni, domani alle 17.30 e domenica alle 20.30, nell'Aula Magna della Sapienza sarà eseguita l'intera Op. 8 "Il cimento dell'armonia e dell'invenzione". Si tratta delle dodici



LA LA LA HUMAN STEPS

## nel dettaglio

L'EUROPA GALANTE È STATO FONDATA DA FABIO BIONDI NEL 1987

L'ENSEMBLE NASCE CON LO SCOPO DI PROPORRE LA MUSICA BAROCCA ITALIANA

IL REPERTORIO SI È ESTESO FINO ALLE OPERE DELL'800 COME LA "NORMA"

composizioni per violino (solista e il maestro Biondi) e orchestra d'archi più famose dell'Antonio nazionale, tra cui il prototipo di tutte le musiche a programma, "Le quattro stagioni", che ascolteremo nell'appuntamento di domenica. Altri e famigerati concerti a titolo quali "La tempesta di mare", "La caccia" e "Il piacere" faranno parte invece del programma di sabato. Proprio nel "Il cimento" si trova l'applicazione della teoria estetica dell'imitazione della natura, che non pochi problemi dava ai compositori alle prese con un'arte tendenzialmente astratta come la musica. Vivaldi, come i suoi contemporanei, non si fa scrupolo di ricorrere creativamente all'onomatopea: imitazione dei versi degli animali, soprattutto uccelli, pizzicati di archi per l'attutito fioccare della neve, effetto quiete dopo la tempesta. Il classicismo fine settecento si darà gran pena a schiacciare quest'estetica avvertita come anacronistica, anche se il romanticismo la recupererà per la sua rappresentazione delle tempeste dell'anima, delle fughe emotive e così via.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**city**  
ROMA

25 OTT. 2002

VIALE LIEGI, 41 - 00198 ROMA  
TEL. 068.411.799 FAX. 068.411.302  
E-MAIL: city@rcs.it

**arnet**

venerdì 25 ottobre 2002 CityRoma



### Amelia

Di La La La Human Steps

TEATRO ARGENTINA

Largo di Torre Argentina, 1

Tel. 06-68804601/2

Orario: 21 (domenica 17.00)

Biglietti: € 28/17

Fino al 27 ottobre

### oggi in scena

■ Arriva dal Québec la scatenata compagnia di teatrodanza La La La Human Steps, diretta dal coreografo Edourd Lock, che dopo il debutto a Praga il 20 ottobre presenta in questi giorni al Festival RomaEuropa 2002 la sua nuova creazione "Amelia". La La La Human Steps, fondata da Lock nel 1980, propone abitualmente una danza veloce, iper-accelerata, anfetaminica. Energia e seduzione sono le coordinate di questa compagnia che negli anni ha riscosso importanti premi internazionali. Con "Amelia", comunque, il gruppo va a ripescare la tecnica classica della danza. Ossia il ballare sulle punte. Una tecnica che Lock ama utilizzare "allo stato puro" per poi ibridarla, spezzarla, deviarla, creando numerose vie di fuga e interferenze. Ciò che vent'anni fa veniva considerato provocatorio e inaccettabile dai puristi del balletto, si è oggi ampiamente normalizzato, è diventato sintassi comune della danza contemporanea. Ma La La La Human Steps resta una compagnia di gran calibro e di perfetta misura pur nello sfrenamento delle linee e movenze coreutiche.



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**CORRIERE DELLA SERA**

**ROMA**

25 OTT. 2002

VIA TOMACELLI, 160 - 00186 ROMA  
TEL. 06.688-281 FAX. 06.6882-8592  
E-MAIL: romail@rcs.it



## La La La Human Steps, danza dal Québec

Per RomaEuropa Festival e  
Orizzonte Québec, da oggi a  
domenica i La La La Human Steps  
in «Amelia», coreografia energica  
e sensuale di Édouard Lock.

.....  
**TEATRO ARGENTINA, ore 21,**  
tel. 800795525

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**Libero**

26 OTT. 2002

VIA MERANO 18 – 20127 MILANO (MI)  
Tel. 02.281.841 fax. 02.281.842.64

**A CURA DI MARCO FERRAZZOLI**

**Romaeuropa Festival.** Prima nazionale al Teatro Argentina di "Amelia" dei La La La Human Steps, movimento che possiede una sensualità e un'energia capace di fondere corpi e musiche. Prezzo 17-28 euro. Al Brancaloneone (via Levanna 11), gli artisti di "Batofar/La scène du dehors" per una intera notte alla scoperta di un nuovo modo di vedere e sentire, tra cinema, live, musica, dj, performance, installazioni. Prezzo 5 euro. Info 800795525, [www.romaeuropa.net](http://www.romaeuropa.net).



*Una scena dallo spettacolo dei La La La Human Steps*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

ITALIA SERA 30 OTT. 2002  
VIA ALFANA, 39 - 00191 ROMA  
TEL. 06330551 FAX. 0633055215

---

Con la "La La La Human Steps"  
**Romaeuropa Festival:**  
**la danza all'Argentina**

Procedendo con l'intenso calendario che fra settembre e novembre prevede 87 appuntamenti (musica, prosa, danza, arti visive, cinema) organizzati in diversi spazi della Capitale (teatri, accademie, centri di studio) il Romaeuropa Festival 2002 ha ospitato in questi giorni al Teatro Argentina la compagnia di danza La La La Human Steps.

Canadese, da vent'anni compiuti si esibisce oltre che in America anche in Europa (in Italia venne nel 1999), Asia ed Australia, e il suo curriculum annovera riconoscimenti di rango internazionale.

Fin dal suo nascere (1980) la dirige Edouard Lock che ne è il coreografo ufficiale e anche l'autore di "Amelia", allestimento del 2002 approdato a Roma in seconda tappa della lunghissima tournée mondiale iniziata questo mese per concludersi nel settembre 2004.

Premesse così ambiziose portavano ad immaginare uno spettacolo di indubbio valore, e non è stato così.

Per ben un'ora e cinquanta minuti i danzatori si sono destreggiati in una suite di legazioni di tecnica sia classica (le donne, e per un pezzo anche un uomo, hanno ballato con le punte) sia contemporanea, legazioni molto impegnative perché richiedenti una salda (e i danzatori li avevano) agilità in passi e gesti. Ma la coreografia nel complesso è risultata ripetitiva e poco legata col contesto scenografico (una donna disegnata al computer e circoscritta da uno stemma, un grande pizzo a coprire il boccascena, pannelli con disegni geometrici) comunque elaborato.

Anche la musica dal vivo, melodia prevalentemente dal tono grave sia cantata sommamente sia suonata da un pianoforte, un violino, un violoncello, non ha aiutato lo svolgere di questo spettacolo troppo lungo, che non scorre.

*Maria Cristina Buttà*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

Il Sole **24 ORE** - 3 NOV. 2002

VIA P. LOMAZZO, 52 - 20154 MILANO

TEL. 02.3022.1 FAX. 02.312055

WWW.II.SOLE24ORE.IT

DANZA

## Amelia, la musa che ammalia

DI MARINELLA GUATTERINI

Seducente e lugubre, immateriale e bidimensionale, ancora eterea e volante sulle punte, l'immagine femminile di un grande cammeo ricamato di vecchie trine, che cala dall'alto, è la trovata scenica di *Amelia*: l'ultima creazione del coreografo Édouard Lock. Già ospite a «Romaeuropa» (ora in procinto di debuttare a Ferrara) con i La La La Human Steps — il suo gruppo cult —, il canadese Lock è una vecchia conoscenza. Negli anni Ottanta divenne famoso per l'invenzione di una danza acrobatica in scarponcini, tutta rovinose cadute a terra, lividi e sfide alla forza di gravità anche in video e a tempo di rock. Oggi, dopo una serie di megaproduzioni che l'hanno trasformato in una star della coreografia mondiale, Lock



Lo spettacolo «Amelia» dei La La La Human Steps

dimostra la sua computerizzata erudizione nella tecnica classica sfoggiando una calligrafia, anche sulle punte, talmente ricca e complessa da richiedere danzatori super-preparati e quasi bionici come gli interpreti di *Amelia*.

Quattro uomini in nero, cinque donne in succinto body, con scarpette a punta ma anche ginocchiere, danno vita a un fuoco d'artificio di "passi a due", terzetti, "assoli", quartetti dentro e fuori con e sciabolate di luce bianca che convergono al centro-palco quando tutti si radunano o si sdraiano a terra in decorative disposizioni da musical. *Amelia* è però un cabaret "falso-antico", dove una cantante vaga nello spazio inghiottito dalle tenebre restituendo le canzoni d'amore al vetriolo di Lou Reed e tre musicisti rendono nervosi violino e violoncello (il pianoforte è sempre conciliante) seguendo l'intensa partitura originale del com-

positore David Lang. Mentre quinte di merletti ecru scendono dall'alto, incorniciando il tutto, la vecchia arte coreutica del "partnering" dona movimenti avvitati, sgretolati, furibondi e veloci (femminili) e nevrasteniche e molleggiate ossessioni (maschili). Centrale è però l'immagine della musa che sfonda la (voluta) piatezza e le (colpevoli) ripetizioni della coreografia sia nel cammeo che cala dall'alto, sia dal vivo.

Lock non costruisce paesaggi metafisici o interiori ma caleidoscopici giochi percettivi. Nel fascinosissimo *Amelia* restituisce al corpo muliebre una simbolica forma astratta. Solo le linee parossisticamente cangianti del movimento dettano gli umori capricciosi della sua "belle dame sans merci", regina cinetica nello spazio virtuale.

«Amelia» - La La La Human Steps, Teatro Comunale di Ferrara, 29, 30 novembre.

Finito il periodo punk e rock il canadese Edouard Lock cambia sguardo e crea una coreografia ipnotica e notturna per i La la la human steps

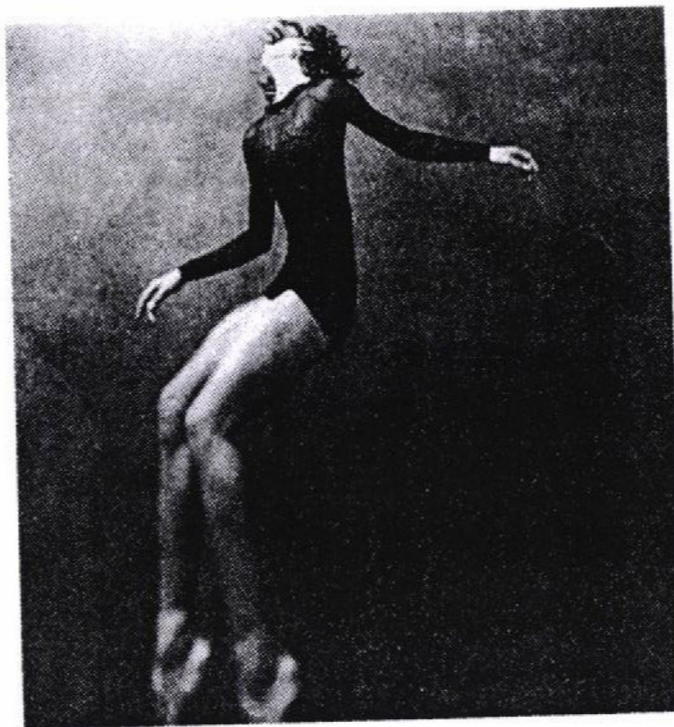
## Com'è inafferrabile Lara Croft, specie se danza

Rossella Battisti

**ROMA** Se avete in mente i canadesi La la la human steps di qualche anno fa, l'Edouard Lock scapigliato che li guidava in coreografie spericolate e rockettare, sarà meglio che mettiatelo da parte quelle immagini e quell'idea di danza perché Lock ha cambiato strada. E ha fatto bene, tutto sommato, perché a quel periodo apparteneva strettamente Louise Lecavalier, la sua musa preferita, un demone biondo dalla tecnica cibernetica. Una da piroette in orizzontale, con un gioco di gambe da urlo. Pazzesca, impossibile. Ma anche per lei, dopo diciotto anni di militanza ai limiti dell'umano danzare (Louise, però, ne siamo convinti, era marziana) è venuto il tempo di prendersi una pausa, forse definitiva. Se ne è andata nel 1999 dopo la cinquantesima replica di *Salt*, il lavoro precedente ad *Amelia*, l'ultima creazione con la quale Lock e i La la la sono tornati a Roma (teatro Argentina,

*Romaeuropafestival*, poi replicherà in tournée a Ferrara il 29 e 30 novembre). Già in *Salt* la «svolta» di Lock era in agguato, come a non farsi cogliere impreparato dall'uscita di scena di Louise. Ovvero, una virata verso una sorta di neoclassico (anche se bisogna andarci piano a usare certi termini con l'artista canadese tanto propenso alle ribellioni). Virata segnata da un uso spasmodico delle punte (per la verità, un ritorno: le aveva già utilizzate molti anni fa per una coreografia commissionata dall'olandese Het National Ballet nel 1988) e atmosfere raggelate in cammei notturni e solitari (il più delle volte sono duetti uomo-donna), distanti dagli affreschi psichedelici e sgargianti di lavori come *New Demons*.

Anche la musica è cambiata, e non è un modo di dire: punteggiano ora i passi di Lock (che, a suo tempo, curò la tournée di David Bowie) le rarefazioni sonore e leggermente soporifere di David Lang, un allievo di Hans Werner Henze.



Ci sono, è vero, le liriche di Lou Reed a ricordare il passato rock del coreografo canadese, ma ora la partitura è fatta di loop, corsi e ricorsi, musica da carillon per la giostrina di *Amelia*, dove le ballerine somi-

gerle, a trarre qualcosa di umano da queste creature ultraterrene che sgambettano impazzite. Sono relazioni difficili, comunicazioni afasiche fra individui che sono attratti gli uni dalle altre, ma che hanno

gliano a bambole perfette che gli uomini si girano e rigirano fra le mani come per scoprirne il meccanismo interno. *Amelie* come tante Coppelie, femminilmente stranianti, «doppiate» dall'alto con le immagini virtuali di una Lara Croft in body nero attillato e scarpe da punta. Corpi sottili come steli, compagne di una piroetta e nulla più. Invano i loro partner si affannano a cingerle per la vita, a strin-

linguaggi diversi, modalità altre.

Loro, le *Amelie*, sono le nuove Villi di un iperuranio contemporaneo. La bionda, la rossa, l'orientale, tutte immagini di uno stesso eterno femminile, sfuggente e inafferrabile. Solo apparentemente disponibili a farsi prendere e invece sguiscianti via, tra *passés*, *battements* e guizzi di braccia come frustate, lasciando gli uomini a capo chino, ridotti a semplici *porteurs* delle loro bellezze fredde e crudeli. Lock sembra meditare sulla natura dei rapporti umani e, sotto sotto, continua a giocare con i suoi danzatori come se fossero androidi ipertecnologici. Li spinge alle solite velocità da brivido, anche se l'assetto è oggi più composto, persino insolitamente ipnotico. *Amelia* è una danza di trance, un'immagine svanita e ricomposta all'infinito in forma digitale. Troppo lungo (novanta minuti dichiarati e almeno centoventi effettivi), ripetitivo, ma succede quando non si vorrebbe lasciar andare via un sogno che ci è stato molto caro.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**CORRIERE DELLA SERA**

**ROMA**

27 OTT. 2002

VIA TOMACELLI, 160 - 00186 ROMA

TEL. 06.688-281 FAX. 06.6882-8592

DANZA / All'Argentina dal Québec la compagnia La La La Human Steps

## Quei nevrotici tic che uccidono Giulietta e Romeo

Se lo spettacolo di danza del Canada francofono presentato l'altra sera all'Argentina dai La La La Human Steps, nell'ambito del festival RomEuropa, resterà impresso nella memoria, sarà a causa del grano di follia racchiuso nelle insolite coreografie di Edouard Lock, che firmava il balletto «Amelia». Coreografie che, per così dire, hanno preso piede in virtù del rifiuto d'ogni parvenza di grazia e di bellezza, sostituita da parametri diversi come la proiezione

di una ragazza artificiale prodotta dal computer su di uno schermo pensile. Salvare capra e cavoli, verità e finzione, questo mi è sembrato il credo della compagnia. Quel nome della compagnia, La La La Human Steps, fa pensare a passi destinati a conciliare l'inconciliabile. Dalla danza sulle punte alla coreografia geometrica. Dai voli della fantasia alle cadute della nevrosi. Dalla irresistibile attrazione della velocità all'immobilismo del cosiddetto linguaggio ripetitivo.

Musica e danza ripetitive. Un'ossessione. Un tic. Una moda. Difatti i nove ballerini alternavano i passi della tradizione a quelli dell'arbitrio. Ed erano sempre gli stessi. Ballavano sulle punte, e uccidevano metaforicamente Giulietta-e-Romeo. Vestite in tutina castigata, ma a gambe nude; i maschietti in abito da città. Sotto alle luci bianche, erano tutti incolori. I musicisti (violino, violoncello, piano) erano ricoperti di abiti sgargianti più una vocalista. Tutti e quattro

immersi nel «bagi,omaria» della ripetitività. Così il compositore David Lang ha ricavato mezz'ora di musica da un pezzo di sette minuti. E verso la fine i suoni elettroacustici hanno travolto quelli strumentali. Ed era una festa. A questo punto la danza, esclusivamente maschile, si è fatta più incisiva. Era un romanzo gestuale di sconcertante astrazione.

**Mya Tannenbaum**

TEATRO ARGENTINA, ultima replica alle 17, tel. 06.68804601



**BALLETTO** Una scena di «Amelia» del coreografo Edouard Lock

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**IL TEMPO**

27 OTT. 2002

PIAZZA COLONNA, 366 - 00187 ROMA  
TEL. 06.675881 FAX. 06.67588324

**ARGENTINA**

## Esasperazione meccanica, è la danza di Lock

di **PAOLA PARISET**

All'Argentina la compagnia canadese «La La La Human Steps». Fondatore nel 1980 Edouard Lock che ha portato da noi la sua ultima creazione, "Amelia" del 2002, interpretata da nove danzatori di straordinaria bravura. Eppure qualche dubbio sulla coreografia di Lock rimane. Su un fondale di pannelli rabescati di Stéphane Roy, Amelia fa il suo ingresso in scena attraverso un grande video: è una donna bionica.

Per gli effetti percettivi cui è attento Edouard Lock, la grande velocità dei movimenti dei danzatori creava impressioni di permanenza delle immagini nel campo visivo e la fortissima luce fredda artificiale induceva suggestioni di irradiazione luminosa del corpo: si veniva proiettati in una dimensione ostentatamente tecnologica. I costumi neri di Liz Vandal e la musica di David Lang esasperavano la meccanicità dell'azione scenica. Bravissimi i ballerini, non solo per pirouettes incli-

nate e gli entrechats maschili, per i pas de bourrées fluenti e la forza delle punte femminili, ma per la nervosa e ammalata gestualità di tutti. Una sorta di vittoria sul tecnologico era guadagnata dalla verità umana e dal sentimento degli stupendi danzatori: per cui alla ripresa della calda voce di Alexandra Sweeton, con cui l'opera aveva avuto inizio, la coreografia di Edouard Lock poteva anche dirsi conclusa. Invece è continuata, ripetendosi. Applausi e borbottii del pubblico.

**Romaeuropa  
Festival**

**“Amelia”**

*La La La Human Steps – Eduard Lock*

Teatro Argentina

Stampa Periodica



INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.

TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**L'espresso**

1000 2.00

VIA PO, 12 - 00198 ROMA

TEL. 068.478.1 FAX. 068.845.167

www.espressonline.it

Danza

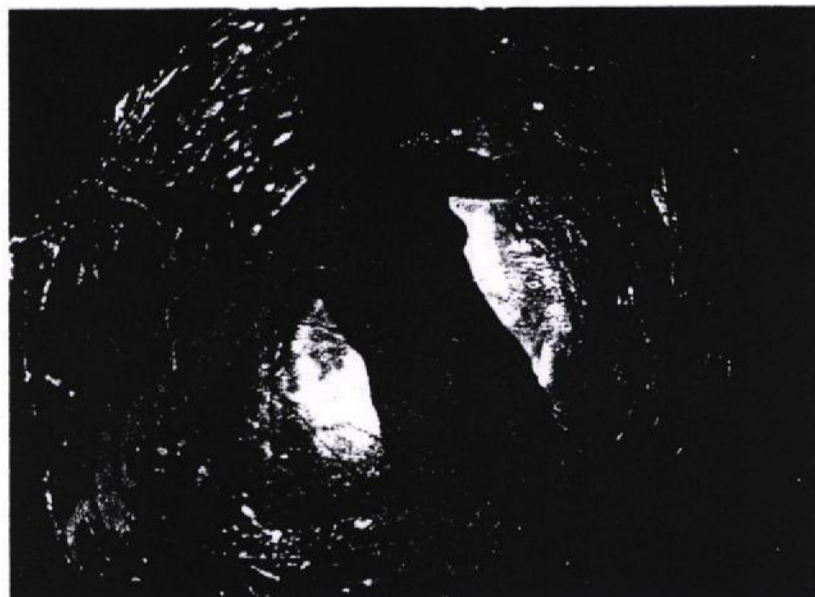
## Nudi con ritmo

di Vittoria Ottolenghi

**N**el mondo della danza teatrale il gusto del nudo e del libero sesso in libero corpo è andato sparando. Prima bisognava andare a teatro per degustare le danze d'avanguardia pelose e progressiste di "Hair"; quelle dei neonati nudi di Pilobolus, lasciati a terra, in posizione fetale, da due madri gigantesse; dell'emaciata Eletta nella "Sagra" di Pina Bausch; dei commoventi 50 nudi, neri e bianchi, di Bill T. Jones che, mano nella mano, mostravano agli spettatori commossi la loro identica umanità. Invece, a casa, la tv ci oscurava le caste gambe delle Kessler, eppoi, via via, qualsiasi traccia di pelle nuda o di sesso al naturale. Oggi: il contrario. Per esempio,

le ragazze del gruppo canadese ex-tra-sgressivo La la la Human Steps si sono esibite all'Argentina tutte in nero, vestitissime e sulle punte. Intanto, i bambini, i nonni, le babysitter, i cani, davanti al teleschermo casalingo, annaspavano nel mare danzante (o piuttosto ancheggiante) di veline, letterine, notine, vallettine: è la familiar-porno-tv. Da millenni - da sempre non è il nudo che accende la grande danza. La seduzione danzante è vestita: fuoriesce, magari, dai "caleçons de precaution" ottocenteschi; oppure il corpo nudo è incartato in una nuvola di plastica trasparente (come fa Silvia Ceccangeli al Teatro Libero di Roma in tournée in questi giorni). Ma soprattutto, come diceva il

coreografo britannico Sir Anton Dolin, «non si può danzare nudi, perché c'è sempre qualcosa nel corpo dei due sessi, che tende a ricadere dall'altra parte». Comunque, qualcuno tuttora, come la compagnia belga Thor in arrivo a Bologna dal 23 al 25 novembre, presenta il protagonista così: «Nudo. Teso. Reclinato. Accosciato. Sdraiato mollemente...».



*abbiamo scelto*

La Compagnia di Edouard Lock in scena all'Argentina per tre sere con lo spettacolo "Amelia"



Qui accanto e sotto, i ballerini della compagnia La La La Human Steps in scena al Teatro Argentina per il Romaeuropa Festival

**Così i biglietti**

La compagnia La La La Humansteps è in scena al Teatro Argentina (largo Argentina 52 tel. 06/6875445) venerdì 25, sabato 26 ore 21, domenica 27 ore 17. Biglietti: 28-17 euro.

**"LA LA LA"  
 IL FUTURO  
 E' SULLE PUNTE**

di Leonetta Bentivoglio

Cereo e guizzante come un folletto allampanato, il canadese Edouard Lock figura in prima linea tra i creatori più interessanti ed estremi nel panorama internazionale della nuova danza. Alla coreografia giunse dal cinema e dai video: origine riflessa nella multimedialità avvincente dei suoi pezzi e nel suo approccio spericolato al montaggio delle immagini, capace di contraddire, come nella videomusic, ogni prevedibilità di successioni. I suoi spettacoli sanno abitare la scena come frammenti fastosi di paesaggi metropolitani: metafore di un lato oscuro del presente, immerse in mondi futuribili e high-tech, ed affidate a corpi indemoniati di tensione, sembrano volersi porre, come obiettivo prioritario, il superamento dei limiti della fisicità. In Italia il suo gruppo dal nome delirante, La La La Human Steps, s'è fatto amare da una cospicua fascia di pubblico più legata al rock che alla danza,



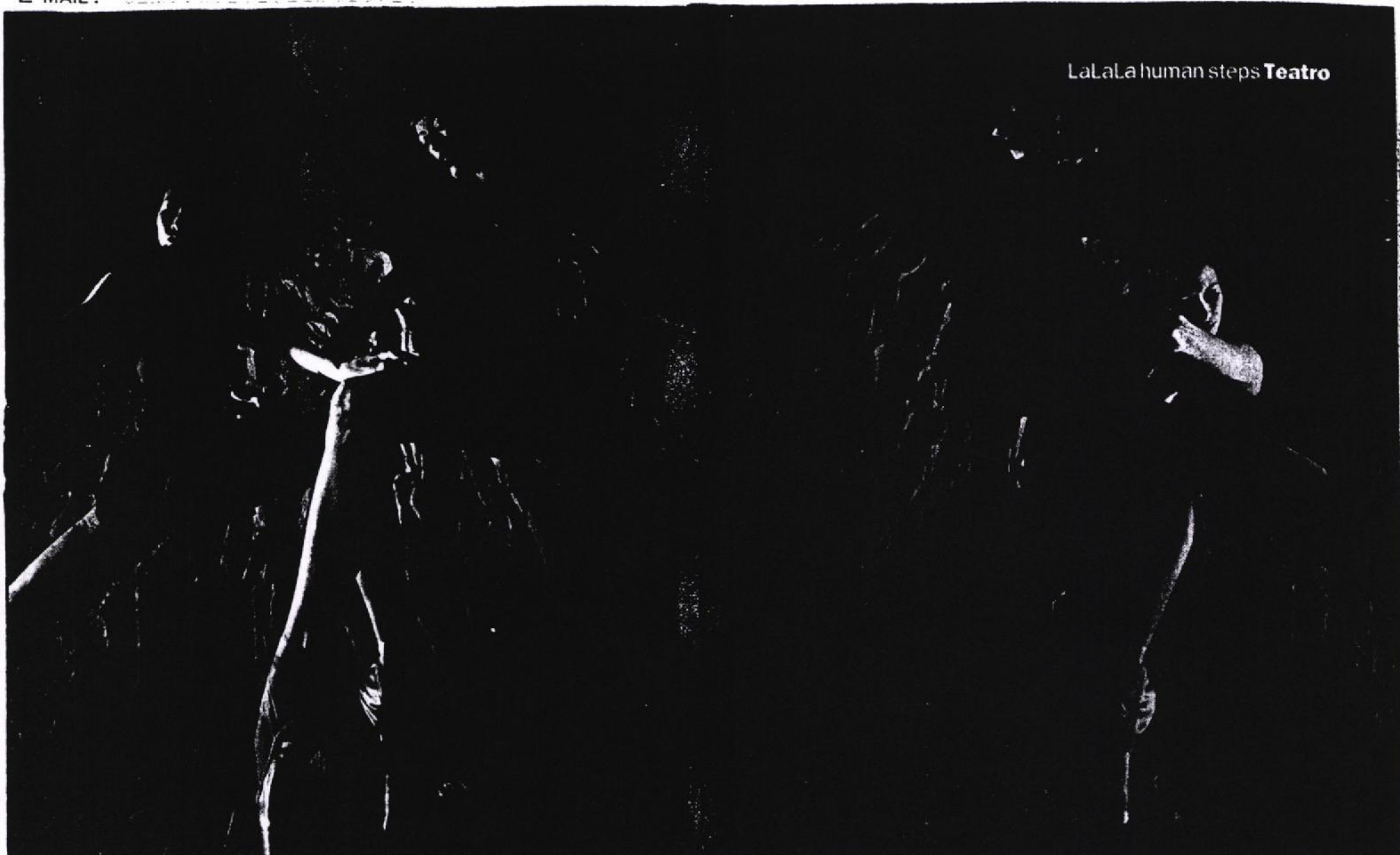
grazie a creazioni fascinosi e "maldette" come "Human Sex", "New Demons" e "Infante", dove alla qualità di un'energia legata alla dimensione rituale e feroce del rock si miscelava un bagaglio di suggestioni fantastiche e perfettamente aderenti all'estetica del contemporaneo. In questi ultimi anni Lock, con svolta tipica dei coreografi-autori più energici e iconoclasti della sua generazione (Forsythe, Armitage), punta a riscrivere a suo modo il linguaggio del balletto sulle punte. Adottato come tecnica di base, ma tradotto in dinamiche furiosamente trasgressive (lo dimostrava "Salt", visto a Genova nel '99). Con l'esito di danze vertiginose e taglienti, senza psicologia, capaci di rivisitare il classicismo svuotandolo da graziosismi e affrancandolo da intenti narrativi. Alta velocità che infrange linee e proporzioni. Frasi e sequenze che corrono al ritmo del pensiero. Corpi minacciosi, vibranti, acrobatici, immuni da emozioni. Dopo tre anni di assenza, i La La La tornano su una scena italiana per presentare a Roma, Teatro Argentina, dal 25 al 27 nel quadro del Festival Romaeuropa, la più recente creazione di Lock. S'intitola "Amelia" (musica originale di David Lang, con liriche di Lou Reed), e anche stavolta s'affida ai crismi verticali della danza sulle punte. Ma elaborata, intensificata, forzata nei suoi ingranaggi strutturali, violentemente tuffata in scenari da terzo millennio.



Teatro LaLaLa human steps

# Sognando a “passi umani”, in punta di piedi

Andrea Rustichelli



## LE PERFORMANCE ACROBATICHE DEL GRUPPO PRODUCONO UN INTENSO EFFETTO SCENICO ANCHE GRAZIE ALL'USO DEL VIDEO E DELLA MUSICA LIVE E DI UN LINGUAGGIO COREOGRAFICO MORBIDO E NITIDO

**S**embra proprio in grado di mettere d'accordo tutto il pubblico, l'ormai celeberrima compagnia canadese La La La Human Steps. È merito del Romaeuropa Festival, allora, l'opportunità che ci è offerta (dal 25 al 27, teatro Argentina) di vedere la sua ultima creazione e di capire se e quanto possa costare il successo, o in che misura esso debba pagare un pedaggio alla "facilità comunicativa", così tanto in voga. Magari per scoprire - come ci auguriamo - che la formazione, fondata nel 1980 da Edouard Lock e da lui tuttora diretta, è in grado di conciliare l'alta qualità e i vasti consensi del pubblico di tutto il mondo. Equazione troppo spesso mancata, quella di quantità e qualità.

Del resto sembra proprio questa la vocazione e la sfida del Romaeuropa (come di altri grandi festival del circuito internazionale), cioè coniugare pregio artistico e esigenze di botteghino: una scommessa che presenta più di qualche rischio per gli spettatori, forse inevitabile, stando alle condizioni organizzative che il mercato della cultura pone. L'importante è non farsi schiacciare da tale logica dell'offerta, rassegnandosi alla luccicante patina di eventi senza sostanza. Ma il coreografo Edouard Lock sembra davvero un bel tipo, il cui invidiabile curriculum può vantare da qualche mese anche l'alto titolo istituzionale di "Cavaliere dell'Ordine del Canada" per meriti artistici.

L'estetica del suo gruppo si nutre di uno scatenato e mirabolante senso della scena, da cui scaturiscono performance acrobatiche dal fortissimo impatto, con l'utilizzo del video e della musica live, spesso rudemente rock. «Una danza fisica e mistica, vertiginosa e innamorata, esperienza dionisiaca e configurazione corporea dei nostri slanci emotivi e spirituali», come ha scritto un giornale canadese a proposito dello spettacolo *Infante, c'est destroy*. E tra

i vapori abbaglianti di questo universo spicca, come un demiurgo delle visioni, la danzatrice-simbolo Louise Lecavalier, ipnotica presenza dall'aura magica di un corpo androgino. Se ne sono accorti anche i giurati del premio Chalmers National Award, che nel '99 lo hanno assegnato proprio a lei.

Già nell'85, del resto, la compagnia aveva riscosso notevoli consensi internazionali con lo spettacolo *Human Sex*, che l'anno seguente valse a Lock un altro premio prestigioso, il Bessie Award per la coreografia. E le tournée mondiali di La La La Human Steps, oltre a numerosi altri riconoscimenti, contano anche fruttuosi sodalizi con star della musica, come David Bowie e Frank Zappa. Insomma, una vita baciata dall'applauso e dal successo di un debordante medagliere.

Tra le ultime produzioni ricordiamo *Salt-Exaucé* ('98), intimo e spaesante viaggio lungo il flusso del tempo, per danzatori in coppia. L'uso di un linguaggio coreografico morbido e nitido non rinuncia qui ad attraversare con vigore le ambientazioni sonore dal vivo per piano, violoncello e chitarra elettrica. Mentre in *2* ('95) protagonista è la tensione metafisica tra inizio e fine, con schermi che proiettano immagini della Lecavalier giovane e vecchia, sui clavicembali barocchi live che interagiscono con le note acide di Iggy Pop.

Lo spettacolo in cartellone a Roma, per otto danzatori, debutterà il 20 ottobre all'Opera di Praga e è prodotto da un nutrito cartello di festival e istituzioni teatrali sparsi per il mondo. Trattandosi evidentemente di una sorpresa, non siamo riusciti a scoprirne il titolo, salvo quello di *Nuova Creazione 2002*, forse vagamente didascalico. Mistero che, aldilà di questo impenetrabile nome-sipario, renderà più intrigante la nostra attesa di spettatori esigenti.

TITOLO	
SOPRATTUTTO	
N.°	Data
43	25 OTT. 2002

**Trieste Triesteantiqua**

È una fiera ormai consolidata (compie vent'anni) e ben nota al pubblico degli appassionati la mostra-mercato in corso dal 26 ottobre al 3 novembre al Palazzo dei Congressi della Stazione Marittima, sul Molo dei Bersaglieri. Ripropone piccoli e grandi tesori periodo asburgico, tra il '600 e il '900, quando la città era l'unico sbocco al mare dell'impero. Sono esposti oggetti di tutti i settori merceologici, dai mobili agli argenti, dai dipinti ai tessuti. Orario: 10-20. Ingresso: 7 euro. Tel. 040/304888.

**TRIESTE GRAFFITI UNGHERESI**

ATTRAVERSO UNA RASSEGNA CINEMATOGRAFICA, MOSTRE E INCONTRI VIENE RIEVOCATA L'INVASIONE SOVIETICA DELL'UNGHERIA DEL 1956, UNO DEI PERIODI PIÙ DRAMMATICI DELLA STORIA EUROPEA. DA NON PERDERE LA MOSTRA FOTOGRAFICA 'IMMAGINI E DIDASCALIE', CON LE FOTO INEDITE DI DUE TESTIMONI DELL'EPOCA, SERGIO PERUCCHI E MARINO DE BIASI. DAL 28 OTTOBRE AL 3 NOVEMBRE AL TEATRO MIELA, IN PIAZZA DUCA DEGLI ABRUZZI 3. INGRESSO LIBERO. TEL. 040/311153.

**ROMA ROMA EUROPA FESTIVAL**  
FINO AL 27 OTTOBRE,  
AL TEATRO ARGENTINA VA  
IN SCENA, IN PRIMA EUROPEA,  
UNO SPETTACOLO DI DANZA  
DELLA COMPAGNIA CANADESE  
LA LA LA HUMAN STEPS (FOTO  
SOTTO). ORARI: 21; FESTIVO  
17. BIGLIETTI: 17/28 EURO.  
TEL. 800/795525.



**ROMA MOA CASA**  
SONO ESPOSTE IN FIERA DAL  
26 OTTOBRE LE NUOVE TENDENZE  
DELL'ARREDAMENTO ALL'INSEGNA  
DEL COMFORT, DELLA VIVIBILITÀ E  
RAZIONALIZZAZIONE DEGLI SPAZI.  
ORARIO: 15.30-22. INGRESSO:  
6,50 EURO. TEL. 06/72900200.

**Toscana**  
Certaldo [Fi] W i Simpson  
La strampalata famiglia  
americana approda  
in Toscana in occasione  
della Biennale del  
Fumetto con una serie  
di mostre e incontri  
in programma fino  
a novembre. Tutte le  
informazioni sul sito:  
[www.lecittadeisimpsons.com](http://www.lecittadeisimpsons.com). Tel. 0571/661259.

**FORLÌ ANTIQUARI IN FIERA**  
DAL 26 OTTOBRE AL 3  
NOVEMBRE IN FIERA SI  
TIENE LA MOSTRA-MERCATO  
'ROMAGNA ANTIQUARIATO'  
CON CIRCA 90 ESPOSITORI  
DA TUTTA ITALIA. ORARIO:  
10.30-20. INGRESSO:  
8 EURO. TEL. 0547/24284.

**Reggio Emilia Ricercare**  
Autori esordienti e giovani  
scrittori si incontrano al  
**laboratorio di nuove scritture**  
in programma fino al 27  
ottobre al Teatro Zavattini  
per riflettere sulla nuova  
narrativa. Tel. 0522/456762.

**Siena Visionaria**

Al Palazzo delle Papesse il 27 ottobre si inaugura la **Rassegna internazionale video**. Con più di 400 opere italiane e straniere in concorso. Tel. 0577/22071.

**PARMA EFFETTO PARMA**  
È UNA CHICCA CHE VALE UNA VISITA LA MOSTRA DI STAMPE  
FOTOGRAFICHE ALLA GOMMA DI ROBERTO LAGRATA E MAURIZIO  
DI MATTEI DEDICATA A UNA PARTICOLARE TECNICA FOTOGRAFICA.  
FINO AL 16 NOVEMBRE ALLA GALLERIA CARRA. TEL. 0521/282983.

la Repubblica  
**TROVA  
 ROMA**  
 La città in tasca  
 DAL 24 AL 30 OTTOBRE 2002



**JAZZ** Monday 28th at Teatro dell'Opera

## Pianist Brad Mehldau



Brad Mehldau; right Norah Jones

Like many other jazz musicians today, pianist Brad Mehldau started out with a classical training at a very early age. He then continued studying jazz and contemporary music at the prestigious New School for Social Research in Manhattan, working alongside other well known pianists like Junior Mance, Kenny Werner and Fred Hersch. He began touring in both the U.S. and Europe with his first international exposure coming as a member of the Joshua Redman Quartet. In 1995 he released his debut album for Warner Records, appropriately titled 'Introducing Brad Mehldau' and that was followed two years later by 'Art of the Trio, Vol. I' which won him instant critical acclaim both as an original composer and as an extraordinarily talented pianist. Don't miss him playing solo at the Teatro dell'Opera on Monday 28th at 9pm, for details call 06-48160255.

**JAZZ**

## Tradavanguardia Festival Norah Jones

American pianist and vocalist, Norah Jones, has been described as the pop-jazz sensation of the year. Born just 23 years ago in New York, her debut album, 'Come away with me' on the EMI Blue Note label has already topped the three million sales mark worldwide and has been acclaimed by critics on both sides of the Atlantic. The album is a masterpiece of stylistic elegance, a blend of country, blues,



the best

69

**DANCE** At Teatro Argentina

## La La La Human Steps

The dance company La La La Human Steps was founded back in 1980 by choreographer, Edouard Lock. Over the past two decades the performers have earned a worldwide reputation for their unique blend of technical skill and playful creativity which brought them a Bessie Award in 1986 for their show 'Human Sex'. Since then they have continued to pick up awards and delight audiences across the globe with their powerful and dynamic performances that transcend all linguistic and cultural barriers. Here in Rome they'll be presenting a new work which premiered earlier this year in Prague and which demonstrates the company's continuing emphasis on classical technique at the service of contemporary composition. The dancers transmit a raw, sensual energy which fuses music with movement, seduction with stylistic perfection. See them at the Teatro Argentina on October 25th and 26th at 9pm and on October 27th at 5pm, for more information call 06-68804601/2.



A scene from 'La La La Human Steps'

gospel and jazz clearly inspired by legendary names such as Billy Holiday, Ray Charles, Aretha Franklin, Steve Wonder, Wille Nelson and Joni Mitchell. At Rome's Parco della Musica she will be presenting 14 tracks which reveal her eclectic repertoire. Several of those songs, including the title track and the spirited 'Nightingale' also showcase her talents in composing and arranging her own music. Don't miss her performing on Monday 28th at 9pm to inaugurate the Roma Jazz "Tradavanguardia Festival" which continues through until Nov. 19th. For details tel: 06-37592129.

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**ELLE**

N. 11 Data. - NOV. 2002

VIALE SARCA, 235 - 20126 MILANO  
TEL. 026 619 1 FAX. 026 619 2253  
E-MAIL: [elle@hachette.it](mailto:elle@hachette.it)



**scanzonati e trasgressivi**

Dal 1980, anno della fusione in compagnia, girano scanzonati e trasgressivi per il mondo i La La La Human Steps (accanto). Che non hanno mancato nemmeno di meritarsi l'Award '86 con un dissacrante *Human Sex*. La creazione 2002, *Amelia* (del coreografo-fondatore Edouard Lock), ha debuttato a Praga: ancora una volta è fusione di musica e corpi, cerniera tra accademia ricordata dall'uso delle punte e moderno che è tutto il resto. Al Teatro Argentina dal 25 al 27 ottobre (tel. 064742308) per Romaeuropa Festival.

## DANZA

### LA LA LA HUMAN STEPS

■ Nato a Casablanca, ma vissuto a Montréal, il coreografo Edouard Lock sarebbe piaciuto ai Futuristi. Per quel senso della velocità che anima le sue creazioni.

In *Amelia*, presentato al Romaeuropa Festival, i danzatori della compagnia canadese La La La Human Steps – da lui fondata nel 1980 – sferzano braccia e punte come saette. Eseguono vertiginosi passi a due, terzetti, quartetti e assoli, costruiti in montaggi velocissimi lungo traiettorie determinate da cono di luci. Una coreografia complessa che scorre sui corpi come una scarica elettrica al suono

di tre musicisti e di una cantante che vaga sulla scena, intonando liriche d'amore di Lou Reed.

Lock utilizza la tecnica classica esasperandola. Rompe la purezza delle linee, accelera il movimento, crea continue interferenze. Come la ballerina virtuale proiettata dentro un cammeo calato dall'alto. Si rimane sbalorditi dalla bravura degli interpreti i quali per novanta minuti, senza sosta, sembrano superare i limiti della resistenza fisica. E in quella velocità furibonda, che gli occhi riescono appena a bloccare, sembra concentrarsi una metafora del presente: le paure dei rapporti umani quando non sappiamo – o non vogliamo – fermarci a guardare profondamente l'altro.

G.D.





# **Romaeuropa Festival**

**Batofar: La Scène du Dehors**  
Brancaleone

Stampa Quotidiana

## LA NOTTE

Sabato di nuova musica e installazioni

# E dalla Senna al Brankaleone approda il Batofar

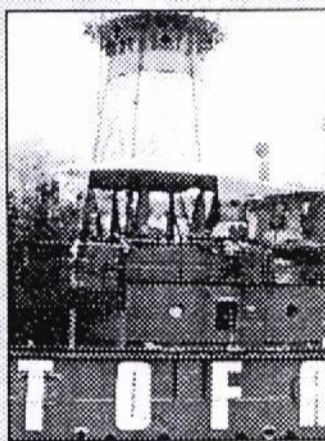
ARIA di Parigi a via Levanna: sabato sera al Brankaleone approdano gli artisti del Batofar, l'affascinante battello-faro ormeggiato sulla Senna, ormai da quattro anni laboratorio di ricerca in tema di musica elettronica e arti visive, un mix di laboratorio e circolo. Dalquai François Mauriac, i ragazzi del Batofar portano nel centro sociale di Talenti per il Romaeuropa festival una notte tutta metropolitana, dal titolo *La scène du dehors*, ispirata all'idea della *flânerie parisienne*, quello speciale modo di passeggiare senza meta, guardandosi intorno e lasciandosi guidare dalle suggestioni dei luoghi raccontato da Baudelaire e poi interpretato negli scritti dedicati ai *passages* segreti di Parigi di Walter Benjamin.

Per gli artisti del Batofar che due volte l'anno puntano il "faro" in direzione di un'altra metropoli, la città è un fondale, il filo rosso di un vagabondare fra forme artistiche nelle quali scoprire il fermento dell'immaginazione contemporanea. La serata, nona edizione di Batofar Cherche, già realizzata a Berlino, Tokyo, Vienna e Bu-

dapest sarà fatta dunque di proiezioni, concerti, installazioni sonore e visive, in un evento realizzato nell'ambito del gemellaggio Roma-Parigi con il sostegno dell'ambasciata di Francia.

La serata inizia alle 21.30 e prosegue in un tourbillon di video (di Eric Hattan, François Nugies, Nicolas Moulin e Cécile Paris), proiezioni di film sperimentali nella sala cinema. Alle 22.30 è prevista la prima performance mentre la musica live varierà tra le atmosfere elettroniche, ambient, micro-dub e techno fino all sei del mattino.

Le informazioni al numero verde 800.795525 e su [romaeuropa.net](http://romaeuropa.net)



Il Batofar sulla Senna

Il battello-faro parigino è da anni luogo di sperimentazioni: i suoi artisti nella Capitale

# il manifesto

SABATO 26 OTTOBRE 2002

## BRANCALEONE

Via di Levanna, 11 tel. 0682000959

e-mail: info@brancaleone.it

web: www.brancaleone.it

Nell'ambito del **ROMAEUROPAFESTIVAL**, Microhouse e il centro ospitano per tutta la notte il progetto **Batofar**, ovvero un'esplorazione sospesa fra cinema, musica, performance e installazioni. Cinéma experimental ovvero "Errances et déambulations parisiennes" è una selezione di film dedicati a Parigi ed è presentata da Light Cone, associazione fondata vent'anni orsono da Yan Beauvais e Miles McKane dedicata alla promozione e alla salvaguardia del cinema sperimentale. La parte musicale è affidata a Trademark, ci saranno poi i djs Jonas Bering e Fat London. Fra le performance, Qubo Gas e Scoli Acosta. Lo spazio per le installazioni, infine, sarà occupato dal fotografo e videoartista svizzero Eric Hattan. Durante la serata, musiche dei residents dj Dozy & Trodini. Inizio serata ore 21.30, ingresso 5 euro. Info e prenotazioni: 800795525.

Microhouse

sab 26/10

# BATOFAR

resident djs: **la scène du dehors**  
Dozy, Rumi & Trodini

**Brancaleone**

vi. DOG

Via Levanna, 11 - Roma - Tel. 0682004382 - 3381022968

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

 **vivereroma** 26 OTT. 2002

VIA BARBERINI, 50 - 00187 ROMA  
TEL. 064 766 1 FAX. 064 848 85  
E-MAIL: [vivereroma@lascapra.it](mailto:vivereroma@lascapra.it)

**Da NON perdere**

Lo spettacolo è un insieme di performance sonore e visive: inizia alle 21.30 e continua fino al mattino

## Ecco Batofar un pezzo di Senna al Brancaleone

Baudelaire narrava della "flânerie parisienne", quello speciale modo di passeggiare senza meta, ("vado in giro, vedo gente..." direbbe il nostro Nanni Moretti), guardandosi intorno e lasciandosi guidare dalla suggestione dei luoghi, dalle emozioni. Dalla stessa filosofia nasce "Batofar, La Scène Du Dehors", secondo appuntamento dell'Electromusic Europe all'interno del Romaeuropa Festival, stasera in scena al Brancaleone di via Levanna.

Dalle 21,30 un afterhours fino alle prime luci del giorno, un lungo filo rosso dell'arte e della musica fra cinema sperimentale, effetti, danze, mostre, concerti e performance di arti varie, in questo colorato e sfaccettato "battello delle emozioni". In Francia, a Parigi, sulla Senna, è considerato ormai un'istituzione: un vero e proprio battello, appunto, che attraccato sul gran fiume francese, è stato interamente ristrutturato e trasformato in un'enorme sala spettacoli. Gli artisti del Batofar sono un collettivo di programmatori e curatori pluridisciplinari attenti alle forme artistiche urbane, sensibili alle contaminazioni, agli innesti, che vedono la città come "una tela di sfondo - raccontano - un contrasto, un paesaggio che a volte può somigliare a un sogno, a volte a un incubo". [si.me.]



BATOFAR

# ***CORRIERE DELLA SERA***

---

# **ROMA**

---

SABATO 26 OTTOBRE 2002

---



**BRANCALEONE**

## **Dj e cinema sul battello Batofar**

Nell'ambito di RomaEuropa, per una intera notte il Brancaleone sarà occupato dagli artisti parigini del Batofar - La Scène du Dehors, un battello ormeggiato sulla Senna e trasformato in sala di spettacoli. Cinema sperimentale, live music, DJs, performance di artisti multimediali, installazioni, fino alle 5-6 del mattino.

**BRANCALEONE, ore 21.30, via Levanna 11, tel. 800.795525**

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

**L'Unità** 26 OTT. 2002

VIA DEI DUE MACELLI, 23/13 - 00187 ROMA  
TEL. 06.696461 FAX. 06.69646217

---

## cinema e teatri

### **ROMAEUROPA FESTIVAL 2002**

h 21:30 - Brancalone - Via Levanna, 11 - 06.86801575 - Per informazioni e prenotazioni n.verde 800 79 55  
25 - Ingresso 5 euro. Prima nazionale.

### **BATOFAR/LA SCÈNE DU DEHORS - MUSICA LIVE/FILM/INSTALLAZIONI**

*Per una intera notte il Brancalone sarà occupato dagli artisti del Batofar - La Scène du Dehors. Un viaggio alla scoperta o alla riscoperta di un nuovo modo di sentire e vedere. Cinema sperimentale, live music, DJs, performance di artisti multimediali, installazioni, questo è il programma degli artisti che solitamente lavorano sul Batofar, un battello ormeggiato sulla Senna. Le porte del Brancalone saranno aperte fino alle 5/6 del mattino.*

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L.  
TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859



25 OTT. 2002

VIALE LIEGI, 41 - 00198 ROMA  
TEL. 068.411.799 FAX. 068.411.302  
E-MAIL: city@rcs.it

**musica**  
come la sente  
Andrea Cortellessa

**domani**

**Batofar: la scène du dehors**

**FESTIVAL ROMAEUROPA**

(BRANCALEONE)

Via Levanna, 11

Tel. 06-82000959

**Orario: 22.30 - Biglietti: € 5**

■ Proiezioni, concerti, installazioni sonore e visive, immagini elettroniche: tutto questo su Batofar, un battello ormeggiato sulla Senna, interamente ristrutturato e trasformato in sala di spettacoli. Invitati in occasione del gemellaggio fra Parigi e Roma, i curatori del Batofar hanno costruito per il Romaeuropa Festival un evento che di quello parigino è fratello, compreso in una notte sotto le mura del Brancaleone. Una notte che sarà viaggio alla scoperta o riscoperta di un luogo che diventa un nuovo modo di sentire e vedere. Un'esplorazione a 360° attraverso la musica live, il cinema, le performance, le installazioni. E allora, Trackmark: per un avvicinamento cinematografico tra suono e ambient elettronica. Tse: le sue voci filtrate in suoni di diversa origine per ricreare un'atmosfera tra il sonno e la veglia. Alexandre Bellenger: chitarrista, per improvvisazioni su tessuto sonoro. i DDamage (ovvero i fratelli Hanak): nati nella musica industriale, nell'eletto rock e nell'hip hop per proporre strutture sonore e breakbeat. E ancora: i Djs Jonas Bering e Fat London.

**Romaeuropa  
Festival**

La rassegna stampa è stata realizzata da

**l'agenzia srl - risorse per la comunicazione**

Via G. Mercalli, 13 - 00197 Roma

tel. +39 06 80692424 – fax +39 0680669906 – e-mail [info@agenzia.it](mailto:info@agenzia.it)

a cura di *Francesca Martinotti & Alessandra Cossu*  
con la collaborazione di *Katia Nobbio*